

Gli Scritti

1

Della notola o civetta

Resta ora che seguitiamo di dire i significati della civetta ... Il primo significato della civetta è che per il suo gieroglifico si intende Minerva, dal quale uccello essa ancora prese il cognome di Glaucopide che vuol dire d'occhi gialli, overo perché avesse gli occhi di quel colore il quale, quelli che hanno, si dice che sono di più acuto et perfetto ingegno. Overo per l'esercizio di comporre, et di contemplare, peroché la virtù è forza dell'animo, nel silenzio della notte massimante prende vigore.

Pierio Valeriano, *Hieroglyphica*, 1604

Giovanni Caracciolo di Vietri

Lettere da Parigi

Francia e Italia nel nuovo millennio

Questo volume è stato curato
da Silvia di Bartolomei.
Si ringrazia Luisa La Malfa
per la preziosa collaborazione.



Si ringrazia l'InCE per il contributo alla realizzazione di questo volume

© copyright

Collana *Gli Scritti*
Fondazione Ugo La Malfa

Onlus **fondazione**
Ugo
La
Malfa
Fondazione
Ugo La Malfa

Via di Sant'Anna, 13 - Roma - info@fulm.org

ISBN 979-12-210-3951-1



9 791221 039511

Indice

Giorgio La Malfa <i>Prefazione</i>	3
Roberto Antonione <i>Introduzione</i>	5
Giovanni Caracciolo di Vietri <i>Lettere da Parigi</i>	7
Indice delle Lettere	323
Indice dei nomi	329

Prefazione

Giorgio La Malfa

Fra il marzo 2021 e l'ottobre del 2022, dall'inizio della campagna elettorale per le presidenziali francesi ai mesi successivi alla rielezione di Emmanuel Macron, *Il Commento Politico* ha pubblicato settimanalmente nella rubrica "Lettere da Parigi" le note firmate l'Abate Galiani. Già dopo poche settimane, abbiamo cominciato a ricevere la richiesta da parte dei lettori di svelare chi si celasse dietro questo pseudonimo, perché le corrispondenze dell'Abate Galiani partivano dagli eventi della settimana ma da essi risalivano ad aspetti di fondo della vita politica, amministrativa e culturale della Francia. Non erano note giornalistiche, ma analisi di qualcuno che conosceva a fondo la storia e i caratteri del Paese transalpino.

La Fondazione Ugo La Malfa ha deciso che queste *Lettere da Parigi* meritassero di essere raccolte in un volume. Come vedranno i lettori, considerate nel loro insieme queste missive sono un vero e proprio libro sulla Francia contemporanea. Ora possiamo rivelare che l'autore è Giovanni Caracciolo, un diplomatico dalla carriera estremamente brillante che, come ultimo incarico, è stato Ambasciatore italiano a Parigi. E leggendo i suoi testi si vedrà anche come la scelta dello pseudonimo l'Abate Galiani, che convenimmo con lui, sia particolarmente appropriata non solo perché richiama le comuni origini napoletane, ma perché la ricchezza delle osservazioni e l'acume della lettura psicologica della Francia contemporanea ricordano quel lontano incaricato d'affari dell'Ambasciata napoletana in Francia, noto per la finezza della sua cultura economica e letteraria.

Questo volume dà inizio alla collana *Gli Scritti* della Fondazione Ugo La Malfa.

Roma, 15 giugno 2023

Introduzione

Roberto Antonione

Da tempo gli amici e i colleghi di Giovanni Caracciolo, che avevano il piacere e il privilegio di ascoltare i suoi racconti, lo spronavano a mettere a disposizione di un pubblico più ampio la sua vastissima conoscenza politico-diplomatica, frutto di una brillante carriera che lo ha portato ad assumere incarichi via via più prestigiosi nella diplomazia italiana. Oggi, finalmente, possiamo dire che una prima risposta è arrivata.

Naturalmente non ci si accontenta ancora perché, anche dalla lettura di questo scritto, si ha conferma di quanto preziosa e acuta sia la sua analisi e quanto questa permetta di comprendere compiutamente le dinamiche degli attuali processi politici.

Lettere da Parigi non si limita a dare uno spaccato preciso e puntuale degli avvenimenti francesi, ma apre altresì la mente al lettore predisponendolo a ragionare più in grande, ad immaginare analogie con l'Italia e gli altri grandi Paesi europei e mondiali, ad approfondire le tematiche politiche dell'attualità, ma di più, è la chiave per interpretare meglio le pulsioni del nostro tempo, le grandi sfide che dobbiamo affrontare, con i rischi e le opportunità a esse correlate.

Con uno stile colto e raffinato, ma profondamente ancorato alla vecchia tradizione diplomatica dei "cifrati", l'Abate Galiani ci fa conoscere da vicino i protagonisti della scena politica francese, le loro strategie, le loro ambizioni, così come le loro debolezze, raccontandoci gli avvenimenti che si susseguono dal marzo 2021 all'ottobre 2022. E che avvenimenti! Il Covid, la crisi franco-americana, l'Afghanistan, la crisi economica, i Gilet gialli, i rapporti con l'Italia, la guerra in Ucraina, le elezioni presidenziali e quelle legislative, la crisi del sistema politico-istituzionale, e molti altri.

Non lo scrive apertamente Caracciolo, ma mi sembra di cogliere in questa raccolta di lettere un filo di nostalgia, non già una nostalgia legata genericamente agli accadimenti della nostra gioventù, peraltro assolutamente logica e giustificata, ma specificatamente alla mancanza della politica con la P maiuscola e di leader capaci di essere protagonisti di visioni e proposte proiettate in un orizzonte temporale molto più lontano dall'imminenza delle prossime tornate elettorali.

Caracciolo ha avuto il privilegio di conoscere e lavorare al fianco di alcuni di quegli straordinari statisti che, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, per la prima volta nella storia, ci hanno permesso di vivere un lungo periodo di pace, sviluppo e benessere e sarà forse anche per questa ragione che il dolore del ricordo traspare in controtuce. Ma questo non genera, né nell'autore né nel lettore, un sentimento di rassegnazione. Tutt'altro! Nasce il desiderio di reagire, di ancorarsi al miglior passato per costruire un futuro migliore.

Per quanto riguarda poi la nostra comune esperienza alla guida di un'organizzazione internazionale, l'InCE, che, seppur su base regionale può esprimere ancora molto, abbiamo sempre auspicato che l'Italia, Paese dalla indiscussa leadership, ispirandosi alla lungimirante visione che determinò la sua fondazione, agisca, perché no, anche coinvolgendo la Francia, per raggiungere quegli ambiziosi obiettivi politici che si concretizzino in un'Europa, finalmente allargata ai Balcani Occidentali.

Il completamento del processo d'integrazione è infatti un passo indispensabile verso la creazione di un'Europa unita, soggetto politico vero, capace di mettere a fattor comune la politica estera, la difesa, la politica fiscale e finanziaria, la solidarietà. Anche in questa direzione Caracciolo può ancora dare molto.

Roberto Antonione è attualmente Segretario Generale dell'Iniziativa Centro Europea (InCE). Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia dal 1998 al 2001, è stato senatore della Repubblica dal 2001 al 2008, Sottosegretario di Stato al Ministero degli Affari Esteri dal 2001 al 2006 e membro della Camera dei deputati dal 2008 al 2013.

Giovanni Caracciolo di Vietri

Lettere da Parigi

*Nel ricordo dei due indimenticati maestri
della mia gioventù, Aldo Moro e Francesco Cossiga*

Premessa

Quasi cinquant'anni fa, dopo un lungo volo notturno, sbarcavo in una livida e piovosa alba africana all'aeroporto di Addis Abeba, poco più che una accidentata pista di atterraggio sull'altopiano abissino e alcune, sparse baracche in lamiera.

Sull'imponente Fiat 130 di rappresentanza imbandierata (l'ambasciatore mi aveva riservato l'inusuale privilegio di venirmi ad accogliere di persona), il fedelissimo autista Zawdié che ostentava la corporatura di una guardia del corpo ma era munito dell'arguzia propria ad un informatore confidenziale, chiese di poter tenere la radio accesa. Ne aveva ben donde: di lì a poco, la voce neutra e solenne di un annunciatore doveva ufficialmente comunicare – come ci tradusse dall'amarico lo stesso Zawdié – l'uccisione del Generale Teferi Banti, capo dello Stato provvisorio dopo la deposizione dell'Imperatore Hailé Selassié, e la presa del potere del Tenente Colonnello Menghistu sostenuto da un manipolo di ufficiali subalterni a lui fedeli, come lui nelle grazie dell'Unione Sovietica: l'embrione del famigerato Derg, l'efferata giunta militare che avrebbe poi guidato le sorti del Paese per oltre un decennio.

Fu questo l'*incipit* della mia prima esperienza di giovane diplomatico all'estero, che doveva rivelarsi come una straordinaria ed appassionante avventura: ma soprattutto offrirmi sin dagli esordi la più articolata e completa delle formazioni professionali, per apprendermi a padroneggiare man mano il *modus operandi* allora richiesto ad un operatore della nostra politica estera in quel fatidico scorcio di secolo (e di millennio).

Tutti gli ingredienti necessari erano riuniti nella grande crisi del Corno d'Africa alla fine degli anni settanta del novecento. Dallo scontro frontale fra i due blocchi e l'ennesima prova di forza nel confronto Usa-Urss, la penultima prima di quella in Afghanistan; al plateale, definitivo disfacimento degli ottocenteschi imperi coloniali e dei fra-

gili dispositivi di congelamento delle frontiere esistenti anche nel continente africano nel dopo Yalta, con il loro corollario di conflitti etnici e religiosi; sino al gioco di influenze non più esclusivamente bipolare, con il risveglio inquietante dal lungo sonno del colosso cinese, agli albori delle sue ambizioni di dominio globale; senza dimenticare il ruolo, non di rado subdolo e sotterraneo, di non irrilevanti comprimari, svolto dai tanti satelliti delle due superpotenze e dall'influente schieramento dei "non allineati".

Se la collocazione strategica e geopolitica della mia prima sede all'estero racchiudeva in sé tutti i requisiti per un apprendistato ideale (con l'aggiunta preferenziale del ruolo esclusivo rivestito in quegli anni dall'Italia repubblicana, per il suo passato nella regione, ma soprattutto per la vitale collocazione del nostro Paese a cerniera fra Est e Ovest, arricchita dal credito che aveva saputo conquistarsi nel Terzo Mondo) altrettanto formativi erano gli strumenti cui le circostanze ci costringevano a fare ricorso. Per circa un anno dal giorno del mio arrivo (in perfetta coincidenza con il segnale di avvio della rivoluzione marxista) il principale dei Paesi sub-sahariani (che includeva ancora l'intera Eritrea) fu costretto ad un isolamento quasi assoluto dal resto del mondo, in una sospensione di ogni comunicazione con l'esterno scientemente orchestrata da Mosca. I sovietici temporeggiavano nel valutare se, ancora una volta, fosse per loro più conveniente privilegiare l'opzione di una dittatura militare o se le istanze ideologiche di una nutrita *intelligenza* soprattutto giovanile (e trasversale ai movimenti progressisti e ai fronti di liberazione eritrei e tigrini) non meritassero accoglimento con la costituzione di un partito e una più articolata conduzione politica della rivoluzione. La scelta finale fu quella nota a tutti, segnata da stragi sanguinose che stroncarono sul nascere ogni velleità ideologica e politica di almeno due generazioni di giovani brutalmente escluse, per lo più con la loro eliminazione fisica fin dai ginnasi, da ogni partecipazione alla cosa pubblica dal pugno di ferro del Derg, ben assecondato dal braccio armato delle milizie cubane e da quello secolare dei consiglieri della comunicazione (si fa per dire) dispiegati da Berlino Est.

In una capitale insanguinata e devastata, fra incursioni di autoprocla-

mati “comitati di quartiere” ed aggressioni armate di gruppuscoli paraterroristici alle ambasciate occidentali, fra cui la nostra, ci muovevamo furtivamente, tra un coprifuoco e l’altro, per raccogliere informazioni e verificare l’attendibilità delle notizie che la televisione di Stato in amarico e l’organo ufficiale della disinformazione messo in piedi, in inglese, dagli agenti della RDT, diffondevano assieme a ben architettate fake news e a slogan propagandistici. Le voci si rincorrevano soprattutto nella comunità diplomatica che, imperterrita, continuava a mobilitarsi nella tradizione degli intrattenimenti sociali, celebrando alla bell’e meglio le feste nazionali e le ricorrenze ufficiali, soprattutto per avere l’occasione di scambi di informazione e di opinioni.

Ancora una volta, la diplomazia italiana disponeva di una carta in più, anche rispetto alle pur agguerrite antenne locali della CIA e dell’MI5, pian piano smantellate; nostri interlocutori attendibili si rivelarono presto i tanti rappresentanti africani presso l’Organizzazione per l’Unità Africana (OUA), il cui segretariato aveva sede ad Addis Abeba, e di cui constatavamo non senza soddisfazione quanto i trascorsi coloniali per lo meno atipici del nostro Paese ispirassero loro una fiducia preferenziale nei confronti dell’Italia rispetto alle altre potenze europee. Ma, soprattutto, eravamo i soli a disporre di una rete occulta e diffusa di “informatori” speciali, non circoscritta alla sola capitale, composta dalle migliaia di nostri connazionali che non avevano voluto beneficiare dei rimpatri da noi organizzati e che continuavano – spesso per tacite intese con il regime – a mantenere in vita un reticolo di attività economico-commerciali ancora relativamente prospero.

Si agiva, insomma, come in un “ritorno al passato”, in spasmodica attesa delle notizie che un agognato corriere diplomatico, messo a dura prova dalle difficoltà dei trasporti, ci recava con una frequenza settimanale non sempre rispettata. Quel che ci distingueva dalle prime, avventurose ambascerie portoghesi del quattrocento, fin dall’epoca leggendaria dell’Impero del Prete Gianni, era, almeno per l’era pre-telematica, l’aggiornatissimo sistema di collegamento telegrafico cifrato con l’Amministrazione centrale e con tutte le principali capitali: oltre alle istruzioni del “superiore Ministero” – come si diceva allora – attendevamo le analisi e gli orientamenti

provenienti da Est e da Ovest con trepidazione e con impazienza, pari a quelle che sia a Roma, sia a Mosca o a Washington (ma anche a Belgrado, Berlino, Cuba o Tel Aviv) i nostri colleghi riservavano alla lettura dei nostri dispacci e alle nostre analisi e notizie: le sole disponibili nel plumbeo deserto informativo creatosi con l'espulsione di tutti i giornalisti occidentali proprio nel cuore della principale crisi internazionale del momento.

In siffatta cornice, la stella polare per il nostro lavoro era costituita da quello che definivamo allora il "traffico", vale a dire il *corpus* dei messaggi in partenza e in arrivo, custodito gelosamente nell'inviolabile cripta blindata della sala-cifra; lo strumento principe rimaneva quello della scrittura, cui si riservava la cura, venata talvolta da qualche velleità letteraria, della massima chiarezza e della maggior possibile veridicità ed aderenza ai fatti ed ai loro possibili sviluppi futuri. Un *unicum* sulla scia degli esemplari rapporti degli ambasciatori della Serenissima fra il XVI e la fine del XVIII secolo, che doveva, di lì a poco venir travolto, se non stroncato, dall'avvento dell'era cibernetica e della rivoluzione di internet.

Qualche mese dopo, con il ritorno all'ordine, ristabilito *manu militari* nella capitale se non in tutto il Paese dalla giunta, oramai "sdoganata" da Mosca, fu decisa una graduale riapertura al mondo esterno dell'informazione e della comunicazione: ancora una volta, fummo privilegiati nella scelta ed accogliamo fra i primi un gruppo di giovani inviati rappresentativo dei principali quotidiani italiani, invitati dal Derg per una settimana di full-immersion destinata, nelle intenzioni del governo etiopico, ad illustrare i meriti della Rivoluzione ed i traguardi già raggiunti dal regime. Sin dal loro arrivo per un preliminare briefing a Villa Italia, fummo letteralmente tempestati di domande e comprendemmo come fosse arduo riassumere a parole quanto era accaduto nell'arco di quei lunghi mesi, che il velo del silenzio e della disinformazione aveva oscurato, pur nell'acuta (e frustrata) attenzione che si prestava ovunque nel mondo al Corno d'Africa. Con il beneplacito dell'ambasciatore (e con una evidente forzatura delle norme di confidenzialità e di sicurezza) scortai io stesso i nostri ospiti nella

sala-cifra dove, sotto gli occhi vigili di due carabinieri in servizio, demmo loro accesso ai pesanti faldoni che racchiudevano il traffico dell'anno trascorso. Vi trascorsero una nottata e la lettura dovette risultare... edificante se la mattina dopo uno di loro, mio coetaneo ed assurto negli anni successivi agli apici del giornalismo italiano e della divulgazione storica, mi confidò di aver fatto tesoro dei nostri rapporti, di cui aveva apprezzato tanto i contenuti quanto la forma.

Quel lusinghiero giudizio mi ha accompagnato in tutti questi anni e mi è tornato via via alla mente, quasi fosse una conferma ricorrente ed uno sprone a privilegiare, nelle molteplici esperienze che mi attendevano, la priorità e la centralità della loro rendicontazione scritta, intesa non come una libera narrazione ma come la raffigurazione, la più efficace e la più aderente possibile alla documentata e verificata realtà degli accadimenti di cui eravamo privilegiati testimoni, quando non coprotagonisti. E questo, per mia somma fortuna, nel corso di decenni cruciali che hanno radicalmente modificato – con l'accelerazione della storia che ha marcato la conclusione del millennio – la fisionomia stessa del mondo e della politica italiana ed internazionale.

Ho assistito così, da oscuro ma operoso osservatore, all'avvento della rivoluzione reaganiana negli Stati Uniti fin dall'avvio della travolgente campagna presidenziale dell'ex attore divenuto Governatore della California e al successo della sfida globale lanciata da Washington a Mosca, con l'avvio della dissoluzione dell'Unione Sovietica. Al momento faticoso della caduta del Muro di Berlino, ero a fianco di Francesco Cossiga, cogliendone per sette lunghi anni l'indimenticato, visionario insegnamento che non di rado, per sua benevola determinazione, mi fu dato di tradurre in testi, discorsi ed indirizzi scritti, da quelli più strettamente diplomatici sino a fondamentali momenti della storia dell'Italia repubblicana. Ricordo per esempio il messaggio formulato al momento della trasformazione del Movimento Sociale Italiano in Alleanza Nazionale in occasione della svolta di Fiuggi (su precise istruzioni del Presidente ben al di là dello schema rituale degli auguri del Quirinale per un congresso di partito), sino

all'assemblaggio del grande appello al Parlamento sulle riforme costituzionali, rimasto inascoltato ed oggetto oramai di ammirata rivalutazione persino da parte di coloro che, costretti oggi all'autocritica, ne trassero allora spunto per aspre quanto ingiustificate stroncature.

Alla parola scritta affidai poi nel 2000 il non agevole compito di illustrare l'inaspettato e sorprendente cambio di regime in Serbia, con la deposizione di Milosevic e poi la sua traduzione all'Aia, che molte delle Cancellerie occidentali, talvolta influenzate già allora dai tentativi di persuasione occulta messi in opera da Putin ai suoi esordi, ebbero difficoltà a cogliere da subito per la sua portata epocale. La parentesi multilaterale di Ginevra, malgrado l'inesauribile fiume di parole spese (non di rado al vento) nelle interminabili riunioni corali, meritò anch'essa una costante e proficua interlocuzione scritta nell'appassionante coordinamento fra occidentali (ed europei) intorno ai negoziati OMC e al grande tema dei diritti umani.

A Parigi, infine, mi adoperai in continuità con tutti i miei predecessori per tentare di riequilibrare almeno in parte le asimmetrie della "relazione privilegiata" fra le sorelle latine, non esitando a raffigurare con schiettezza le asperità create dalle decisioni e dalla personalità di Sarkozy (in particolare nella nocumentale iniziativa libica e nell'ostinato diniego di ogni avanzamento sul doloroso dossier degli estradandi italiani rifugiati in Francia); per poi potere, viceversa, contribuire a incanalare la svolta nelle relazioni franco-italiane dischiuse, anche in chiave europea, con l'elezione all'Eliseo di François Hollande e con il sodalizio da lui stabilito con Mario Monti, con il concorso non secondario di un certo Emmanuel Macron allora suo giovanissimo Vice segretario Generale.

Ed ora che si avvicina anche per me il momento di invocare il mio *nunc dimittis*, quella stessa lusinghiera conferma e quello stimolo mi sono nuovamente tornati alla mente quando la Fondazione Ugo La Malfa ebbe la cortesia di propormi di illustrare con una lettera settimanale su *Il Commento Politico* l'andamento della vicenda politica interna della Francia contemporanea, negli anni

vitali che hanno preceduto la rielezione all'Eliseo di Emmanuel Macron. Anni rivelatisi via via cruciali non solo per la Francia, costellati da crisi e da colpi di scena sorprendenti che hanno scosso dalle fondamenta tante delle nostre certezze e che hanno segnato una svolta, per molti versi forse irreversibile, nella politica europea e mondiale, nei rapporti di forza planetari, negli equilibri euro-atlantici, come pure nella tuttora irrisolta dinamica delle relazioni franco-italiane.

Ho la presunzione di credere che quelli che erano nati come semplici resoconti settimanali, possano essere letti oggi nel loro insieme come il racconto di un periodo cerniera fra un prima e un dopo, fra la politica, la storia, le relazioni internazionali quali le abbiamo sperimentate e qualcosa di cui ancora non conosciamo né la fisionomia né il destino.

Senza rimpianti o inutili nostalgie, ritengo davvero che l'inizio del secondo decennio di questo secolo segni l'avvio di un'era nuova e che nulla sarà più come prima; poco importa se in peggio o in meglio. Non è un giudizio di valore, né vani moralismi o orientamenti ideologici, che mi hanno guidato nel cercare di riassumere – al di là di una semplice cronaca ebdomadaria da Parigi – i cambiamenti epocali ai quali abbiamo assistito, ma semplicemente quella stessa esigenza, quasi un imperativo, di riferire, per mezzo dello scritto, quel che di accertato e più vicino alla verità debba essere conservato e ricordato di tutti gli accadimenti di cui siamo transeunti testimoni e protagonisti. In altre parole, di raccontare l'epoca che, *right or wrong*, è stata la nostra.

P.S. E che la storia, la grande e la piccola, siano state, in questi racconti, *magistra vitae e lux veritatis*, lo attesta il vezzo forse un po' vanesio e certamente presuntuoso, di aver adottato su *Il Commento Politico* il *nom de plume* de l'Abate Galiani; in omaggio ad un illustre intellettuale napoletano del settecento, figlio del suo tempo (quello dei Lumi e dei *Philosophes*), amico e mentore di Diderot, sodale di un mio omonimo predecessore a capo dell'ambasciata a Parigi, ma non quella dell'Italia repubblicana,

bensì la Legazione del Regno di Napoli, la città (e la civiltà) che continuo a considerare come una seconda patria della mente e del cuore.

La Francia fra dubbi e grandeur

29 marzo 2021

Il giro di boa del primo anno di pandemia fa emergere – al di là del drammatico consuntivo delle conseguenze umane e socio-economiche del morbo – una serie di impalpabili danni collaterali. In tutte le nostre società, in Europa come altrove, si percepiscono, a tratti in maniera ancora embrionale, incrinature nella comune coscienza civile, nella stessa visione di fondo dello Stato, nel sentimento di appartenenza alla nazione e alla sua comunità di uomini e cittadini.

È così che in Francia vanno aprendosi le prime crepe in quella che sino ad oggi appariva come una certezza assoluta, granitica e trasversalmente condivisa: il dogma della grandeur che fino al recente passato era sopravvissuto ai mutamenti epocali della mondializzazione, alle dinamiche della dialettica democratica, al dibattito filosofico e ideologico e persino alle schermaglie mediatiche quotidiane fra partiti e movimenti, quelli cui ci si riferisce qui come alle molteplici “famiglie politiche”.

Adattata nel corso della storia dalla visione dell'assolutismo di Luigi XIV a quella postrivoluzionaria e universalistica di Napoleone, sino alla configurazione della Quinta Repubblica; al netto del declino della primazia economico-commerciale e del dissolvimento dell'impero coloniale, ma ancora forte di posizioni esclusive nell'ordine internazionale (quali il seggio permanente in Consiglio di Sicurezza e una poco più che simbolica *force de frappe* nucleare), questa forma di ipertrofia dell'ego nazionale, corredata da una diffusa e fondata consapevolezza del proprio grande retaggio di cultura e di idee, sembra oggi perdere terreno ed unanime adesione di fronte al diffondersi del virus.

Serpeggia anzitutto – senza ancora esplicitarsi in una aperta

ammissione di sconfitta o di mortificazione nazionale – la constatazione amara dell’impotenza di cui ha dato prova la patria di Pasteur in campo vaccinale. E se i progressi – a volte il significativo vantaggio di altri Paesi, compresa l’Italia – vengono, come spesso accade qui, minimizzati o peggio disconosciuti, il naufragio del vaccino anti Covid messo in cantiere dai ricercatori del mitico Istituto Pasteur ed i contestuali affanni di un gigante di Big Pharma come Sanofi, sinora sbandierati come altrettanti fiori all’occhiello nazionali, vengono sempre più frequentemente additati alla stregua di campanelli d’allarme di una regressione del sistema-Francia. E ciò a dispetto del cospicuo sostegno pure finanziario loro assicurato in modo continuativo anche in tempi di crisi da uno Stato protettore, promotore e fortemente interventista.

Infragilita appare inoltre la stessa essenza autoreferenziale, direi ombelicale, della grandeur in molti altri campi, collegati anche solo indirettamente alla pandemia, senza nessi di vera causalità ma contestuali alla crisi sanitaria e non solo per caso.

Appaiono sempre meno impermeabili al “vento globale” alcuni paradigmi che agli osservatori stranieri nella *Ville Lumière*, anche ai più smaliziati, apparivano ardui da cogliere e da illustrare. Il peso specifico, il risalto mediatico, la febbrile solennità del rito annuale dei Césars du Cinéma – il premio nazionale riservato al cinema francese – sono stati vissuti sinora come risvolti di una realtà di portata universale e non come una semplice alternativa minore agli Oscar hollywoodiani, come da noi i David di Donatello; ma piuttosto come in assoluto la massima celebrazione del *Cinquième Art* (secondo la classificazione echeggiata da Cocteau). E quindi ancora una volta alla stregua di una acritica ed enfatica esaltazione di una primazia tutta francese, diretta espressione della grandeur. Il virus sembra aver indirettamente colpito anche questa certezza, così largamente radicata nella pubblica opinione. L’edizione dei Césars del 12 marzo scorso, adattata per forza di cose ai tempi dell’emergenza e quindi in modalità virtuale ma trasmessa in diretta televisiva, si è tradotta in un mediocre show da avanspettacolo ed ha suscitato – non solo presso gli appassionati

ed i cinefili – un coro di stroncature e di critiche, per l’innegabile caduta di stile di una presentazione ai limiti dell’inconsistenza e della pochezza di contenuti. È stato in particolare lamentato che volare così in basso equivaleva a sferrare un duro colpo al principio stesso dell’indefettibile centralità della cultura e dello spettacolo nella società contemporanea: quel principio che, nell’anno del Covid, aveva funto in questo Paese (più che in ogni altro) da leitmotiv della narrazione dei danni immateriali del virus, punteggiata di quotidiani richiami di commentatori e opinionisti e di incessanti appelli al Governo per una riapertura degli spazi della Cultura, primi fra tutti cinema e teatri. E questo specie a Parigi che merita certamente – al di là di ogni velleitarismo – il titolo di capitale della proiezione cinematografica, per quantità e qualità. La stessa Ministra della Cultura, Roselyne Bachelot, che si era battuta senza risparmio di energie per questa causa fino a sfiorare la rotta di collisione con il Presidente ed il Governo, ha ostentatamente dismesso i panni della vestale dell’eccellenza e dell’eccezione francese, per condannare platealmente l’edizione di quest’anno dei *Cesars* che ha definito senza mezzi termini *navrante*: desolante, mortificante... Una presa di posizione pubblica cui si sono accodati esponenti dell’*intelligenza* e della politica in assoluta controtendenza rispetto all’istintiva ed accanita protezione della specificità del cinema made in France sin qui sempre dominante: facendo così vacillare uno dei capisaldi dell’autoreferenzialità transalpina.

Sul piano storico e commemorativo, l’incarnazione più recente della grandeur, anzi il suo moderno teorizzatore e promotore in Patria e fuori, il Generale De Gaulle, ha mostrato di saper resistere ad ogni tentazione revisionista, come conferma la corale unanimità che ha accompagnato la solenne ricorrenza del cinquantenario della sua morte, celebrata in tutte le salse su tutti i possibili media, persino a mezzo di bizzarri cartoni animati su piccolo schermo. Non altrettanto può dirsi del suo illustre predecessore, Napoleone Bonaparte. Alla vigilia del bicentenario della scomparsa dell’Imperatore, il fatidico cinque maggio prossimo, ci si avventura a dibattere in pubblico – ed è davvero una prima assoluta per la

Francia – dell’opportunità che gli vengano riservate apposite commemorazioni, contestata con clamore da una non irrilevante minoranza di opinionisti, per le sue vere o presunte responsabilità liberticide o espansioniste: un dibattito che solo pochi anni fa sarebbe stato stroncato sul nascere in nome della grandeur e che assume oggi gli stilemi spesso superficiali e già un po’ triti propri ad alcune nuove *causes célèbres*, quali il ripudio dello schiavismo con il suo corredo violento di abbattimento di statue e monumenti e la condanna acritica e incondizionata di tutto il passato coloniale. La stessa cifra di lucida misura con la quale il Presidente Macron ha voluto affrontare pubblicamente questi temi, specie con riferimento alla guerra d’Algeria, non sembra valere ad imbrigliare le più infuocate teorie iconoclaste, intese a travolgere, insieme a certezze storiche, anche la stessa immagine della “superiorità” della Francia.

Nel dilagare del morbo non solo nelle case di riposo, negli ospedali, nelle famiglie, ma anche nei media di tutti i tipi, alcuni profili rimangono costanti e continuano ad accomunare i comportamenti seguiti ovunque. Non cambia l’onda dello straripante numero di scienziati e di esperti che si affaccia anche qui con disinvoltura dai teleschermi nelle case di noi tutti con pareri e consigli non sempre armoniosi e concordi. Più accentuata tuttavia è la tendenza – direi pavloviana – ad ergersi anche in questo compito di divulgazione a strenua difesa dell’ipertrofico ego nazionale che sottende alla grandeur, di pari passo con l’innata propensione alla protesta e alla contestazione a tutti i costi, in altri termini a quel “cattivo umore” di fondo che – secondo Cocteau – distingue i transalpini rispetto all’indole più sorridente e serena di noi italiani... Eppure, persino in questo campo, si intravedono alcune fessure accompagnate a denti stretti dall’ammissione che si può forse far meglio altrove, sino a riconoscere a volte che le linee seguite da alcuni partner (senza riferirsi con deferenza soltanto a Berlino) meriterebbero di non essere sottostimate e potrebbero anzi servire di sprone.

Siamo di fronte ad una tendenza di autentico superamento del concetto stesso di grandeur – così come l’abbiamo conosciuta e in parte subita dal dopoguerra ad oggi – o si tratta soltanto di qualche

avvisaglia destinata a rientrare con l'uscita tanto auspicata dal tunnel della pandemia? L'importante per gli amici ed i partner della Francia è forse saper cogliere tempestivamente queste avvisaglie per accompagnarle ed assecondarle, evitando con cautela e chiarezza nuovi pretesti per il ritorno ad un arroccamento su tetragone posizioni passatiste.

Per l'Italia in particolare, il principale quadro di riferimento per cominciare ad immaginare nuove strategie ed una road map per il futuro rimane naturalmente quello europeo, accompagnato dal rilancio su nuove basi del rapporto euro-atlantico, un obiettivo che i primi passi della nuova Amministrazione americana e la stessa partecipazione di Biden al Consiglio Europeo di questa fine di marzo – così forte simbolicamente – sembrano indicare come una delle risultanze ipotizzabili ed auspicabili alla fine del tunnel pandemico.

Sappiamo bene quanto abbia pesato sull'andamento delle relazioni fra Roma e Parigi lo squilibrio innescato da questo lato delle Alpi dal dogma della grandeur; lo stesso De Gaulle alla ricerca di una normalizzazione paneuropea dei nostri rapporti bilaterali all'indomani del conflitto, aveva voluto privilegiare alle radici celtiche dei Galli la comune eredità romana ed aveva coniato l'espressione delle due sorelle latine, unite per la costruzione della nuova Europa. Senza mai esplicitare il corollario implicito in questa formula, che – nella sua visione – conservava ovviamente alla Francia il ruolo di primogenita relegando l'Italia a quello di cadetta. Questo squilibrio, cui si accompagna – quasi come un contrappeso – un indiscusso amore dei francesi per l'Italia – quella della romanità, del Rinascimento, delle arti, della bellezza e persino della... gastronomia – ha gravato sul proficuo maturare di moderne relazioni basate su principi di vera parità e reciprocità. Da un lato ci si è attenuti ad un benevolo ma sussiegoso paternalismo di facciata, dall'altro si è conculcata più di una volta ogni tentazione di rivalsa, cedendo però non di rado al ricorso a querule, quanto controproducenti lamentele.

Quella che è stata definita come una relazione speciale assimilabile ad un legame fra consanguinei (fratelli, cugini?...) ha conosciuto

anche momenti critici acuti al limite della incomunicabilità o della quasi-rottura. Se abbiamo per parte nostra – per far solo un esempio – dovuto subire la tetragona impostazione di Parigi all’epoca del terrorismo “rosso” e la ostentata protezione estesa ai potenziali estradandi italiani rifugiatisi in Francia, più di recente non abbiamo da parte nostra esitato dal non... comportarci sempre da membri di una stessa famiglia: ne testimonia fra tutti il *vulnus* creato dall’inspiegabile – e per fortuna effimero – flirt con i Gilet gialli... La pandemia, nel frattempo, ci ha cambiati tutti. In Europa, il paradigma assoluto non è più per la Francia la sola Germania di Angela Merkel che, umanizzata dal morbo, si avvicina, fra luci ed ombre, alla sua uscita di scena. Macron, dal canto suo, sa bene che la sua non scontata riconferma passa ancora una volta per il rilancio della costruzione europea ed è consapevole, più di ogni altro suo predecessore, che dell’avanzamento di questo disegno deve far parte – specie dopo la Brexit – in primo luogo l’Italia, nel gruppo di testa degli Stati membri.

L’avvento di Mario Draghi alla guida del Governo e di Enrico Letta a quella del Partito Democratico, sono per il futuro delle relazioni franco-italiane una duplice occasione da non perdere, perché accomunati dal necessario pragmatismo, da una vera, profonda vocazione europea e da una approfondita e lucida conoscenza della realtà francese, con i suoi limiti, ma anche con quanto merita di venir preservato della sua perdurante grandeur.

Presidenziali all'insegna del Covid

12 aprile 2021

L'interminabile era del Covid, il cui esordio travalica ormai la soglia dei dodici mesi, va creando in Francia – forse ancor più che nel resto d'Europa – un effetto di innaturale dilatazione del tempo. Si è instaurato, in altri termini, come un fermo-immagine che congela l'intero dibattito mediatico attorno alla pandemia, con l'accantonamento di altre, pur rilevanti vicende domestiche ed internazionali.

In questi giorni, tuttavia, forse anche nell'intento di dischiudere qualche valvola di sfogo all'ansia crescente nella pubblica opinione, i principali mezzi di comunicazione si aprono a tematiche alternative: intorno all'insistente leit-motiv del virus, si sono intravisti alcuni primi spunti di pubblico dibattito fuori dal Covid, non sempre corrispondenti a logiche davvero prioritarie, per rilevanza sostanziale o per urgenza. Emerge, per esempio, il lancio di talune nuove *causes* non ancora *célèbres*, e forse destinate a non divenirlo mai: dalla controversa contestazione del personaggio di Napoleone e della sua statura, alla vigilia del bicentenario della sua morte a Sant'Elena sino alla proposta – che nasce e fa discutere in seno soprattutto alla gauche – di trasporre il dispositivo delle quote dalla parità di genere a quella di appartenenza etnica. Si dovrebbe cioè, secondo Audrey Pulvar (già influencer ed anchorwoman televisiva, creola della Martinica, come si sarebbe detto un tempo, ed oggi assessore comunale di Parigi con funzioni di Vicesindaco), stabilire anche formalmente il divieto esplicito di tenere riunioni politiche o partitiche che non rispettino una aritmetica parità di rappresentanza delle minoranze razziali!... Un principio che ha creato in questo inizio di aprile tanto più clamore, ché la Pulvar è collaboratrice diretta – anche in funzione di *trait d'union* con i

movimenti ambientalisti – della Sindaca di Parigi, la socialista Anne Hidalgo, che flirta oramai apertamente con l'idea di candidarsi alle presidenziali del 2022, lavorando appunto su un'alleanza di tipo rosso-verde, come si direbbe in Italia, già salutata dal successo conseguito in occasione della recente riconferma della sua giunta, e sua personale, la scorsa estate.

Cresce in questo contesto, come è naturale, lo spazio riservato, all'interno e fuori del dibattito concentrato sulla pandemia, all'ormai prossimo avvio della campagna per il faticoso maggio 2022. Tredici mesi appaiono ancora una eternità perché si possano formulare con un minimo di credibilità le prime ipotesi ed i primi pronostici dell'esito di una scelta che finisce col definirsi soprattutto nell'ultimo, decisivo semestre di campagna. Questo tanto per l'evolversi di tutti i tasselli che sottendono all'elezione presidenziale, quanto per la tumultuosa accelerazione della storia – la piccola e la grande – nelle società democratiche dell'Occidente. La stessa prepotente apparizione di Emmanuel Macron nel 2017 ed il suo successo, irrupero come un fulmine a ciel sereno a partire dai suoi primi annunci (ai primi di febbraio), e beneficiarono senz'altro – “in zona Cesarini” – di alcune inaspettate congiunture a lui favorevoli, come il brusco tracollo del candidato della destra François Fillon, inciampato alla vigilia del primo turno in grane giudiziarie infamanti, non si sa se grazie anche al concorso di fuoco amico. La vittoria di En Marche creò, nell'arco di soli pochi mesi, un vero e proprio terremoto nella routine politica e istituzionale della Quinta Repubblica. Si era vissuti sino ad allora, malgrado i venti minacciosi dell'antipolitica che pur spiravano da vicino e dentro casa, nella schematica ed abitudinaria contrapposizione bipolare fra destra e sinistra, fra schieramenti (appartenenti, diremmo noi, all'arco costituzionale), in un dualismo corredato e corroborato dal non scritto patto repubblicano che sanciva – in ogni tornata elettorale locale o centrale – la *conventio ad excludendum* del Fronte Nazionale (oggi ribattezzato Rassemblement National) di padre, figlia e forse in futuro nipote Le Pen. La rivoluzione copernicana progettata da Macron, con la fondazione di un nuovo movimento politico né di destra né di sinistra (o meglio, nel contempo, erede delle

tesi e dei programmi più meritevoli dell'una e dell'altra) si è fermato a metà e la movenza della République En Marche (la denominazione assunta attualmente, di cui ricorre in questi giorni il quinto anniversario dalla fondazione) ha perso molto del suo slancio, non appena si è trasformata in maggioranza parlamentare e si è data le forme e la struttura di un partito classico. Altrettanto è avvenuto a sinistra, dove il successo ottenuto dal transfuga del vecchio Partito Socialista, il "bolivariano" e tribuno del popolo Jean Luc Mélenchon, fondatore de La France Insoumise, arranca per conservare, persino nei sondaggi meno sfavorevoli, una parte di quei consensi che lo avevano condotto a sfiorare il ballottaggio nel 2017 e gli avevano assicurato un proprio consistente gruppo parlamentare: forse anche per una consonanza imbarazzante di alcune linee programmatiche di fondo con quelle della destra radicale, all'insegna del populismo anti-europeo.

Malgrado questa parziale "normalizzazione", in senso tradizionale, del quadro politico, a complicare la prospettiva della campagna intervengono alcune controversie nuove, come la meno granitica identificazione del Paese nella Costituzione del '58 e sue successive, ripetute modifiche, tanto sull'essenza del regime semipresidenziale quanto sull'equità del sistema elettorale. Si lamenta in particolare la recente trasformazione del settennato all'Eliseo in quinquennato, a partire dal referendum del 2000, con il conseguente *vulnus* ad un Parlamento che oramai viene eletto praticamente di conserva, al Capo dello Stato con un effetto di trascinamento (di *coat-tail* si direbbe oltreatlantico) tale da comportare un netto sbilanciamento, almeno iniziale, a favore del partito del Presidente e ad un infragilimento dell'originario, già precario, equilibrio fra Esecutivo e Legislativo. A ciò si aggiunga la legge elettorale di cui molti reclamano una revisione per favorire almeno una quota parte di proporzionale: una istanza alla quale lo stesso Macron non era parso indifferente, anche per le pressioni del centro moderato e del suo principale alleato del Modem (schieramento centrista di ispirazione cattolico-liberale), guidato da François Bayrou. Una delle riforme promesse, poi congelate a fronte dell'incalzare delle crisi, da quelle dei Gilets Jaunes e del terrorismo di matrice

islamica, sino alla pandemia. Né la difficoltà di cambiare le regole del gioco nella fase già avanzata della partita lascia presagire che potrebbe essere ripresa in tempi brevi.

Più di ogni altro, l'elemento che sembra destinato a complicare ulteriormente il quadro politico dell'anno avvenire è quello di una possibile incrinatura (o peggio della sconfessione) del *pacte républicain*, di quella *conventio ad excludendum* della destra estrema che tanto ha favorito in passato l'elezione all'Eliseo del Presidente: da Chirac a Hollande, passando per Sarkozy tutti i candidati hanno tratto vantaggio dalla versione in chiave francese della nostra tutela dell'arco costituzionale, tradottasi a volte in maggioranze "bulgare", come fu il caso della rielezione di Chirac, in contrapposizione diretta a Le Pen padre.

Non mi addentro nei meandri ancora pre-tattici dei primi posizionamenti accompagnati da caute scaramucce, riservandomi di tornarvi nelle mie prossime lettere. Non posso però omettere di menzionare fin da ora, fra le anticipazioni che non sono sfuggite agli acuti commentatori di nostri quotidiani, come il *Corriere della Sera* ed *il Foglio*, l'interessante ritorno sulla scena politica nazionale (direi meglio sul "proscenio") di Edouard Philippe, antico sodale di Alain Juppé, già Primo Ministro per oltre tre anni di Macron. Osservo che la tempistica e le sedi di questo ritorno in politica attiva su scala nazionale dell'attuale Sindaco di Le Havre sembrano essere stati calibrati ad arte, in perfetta coincidenza con il quinto anniversario della fondazione della République En Marche, la compagine politica che costituisce il nucleo centrale di quella "maggioranza presidenziale" in Parlamento di cui Philippe è stato nell'esecutivo da lui guidato il leale, dinamico ed elegante interprete.

A di là di questa, come di altre potenziali variabili, la cifra comune degli umori della politica, in questi giorni, è certamente quella che nessuno intende – a destra come a sinistra – far sconti al Presidente e che il giudizio sul suo bilancio complessivo non sarà esente da alcuna critica, anche impietosa. Da un quadro sanitario munito più di ombre che di luci, sino al mancato rispetto di un calendario di riforme promesse e non realizzate, per effetto soprattutto del

premere delle emergenze, ci si batterà duramente contro un possibile *incumbent* (Macron tiene per ora ben coperte le carte sulla sua ricandidatura) che rimane tuttavia forte di un carisma e di una personalità di cui sono sprovvisti ad oggi i suoi possibili contendenti. Non va inoltre dimenticato che – a meno di possibili, ma non probabili rinvii causa Covid – una scadenza elettorale significativa come quella delle regionali del giugno prossimo introdurrà nuovi ed imprevedibili elementi nella campagna presidenziale.

Un aspetto centrale che ci riguarda tutti in questa vigilia rimane comunque il comune quadro di riferimento europeo. Con il tramonto della Cancelliera Merkel (e con esso l'attenuazione del fulgore dell'astro tedesco), Macron rimane oggi il principale fra i massimi dirigenti dell'Unione a battersi pro-attivamente per il progresso della costruzione europea nell'intento di forgiare una "idea nuova d'Europa". In questo spirito ha contribuito a costruire un vero argine alle sterili e velleitarie tendenze sovraniste e populiste. Fra i tanti progressi, che vanno dall'abbandono della inflessibile disciplina del rigore sino alla coraggiosa assunzione di responsabilità di coordinamento e di iniziativa, ben al di là – come nel settore sanitario – della lettera dei Trattati, Bruxelles ha dato segni di vitalità e di dinamismo. Non lasciamo che, nella narrazione mediatica e nella percezione delle nostre pubbliche opinioni, dilagino fino a prevalere le valutazioni di condanna che, pure, alcune falle di un sistema comune non ancora rodato e talvolta prigioniero di burocrazie tardigrade ed ingenuie meriterebbero. Ovunque nel mondo e nel nostro continente, i fantasmi del recente passato si aggirano temibili e potrebbero, secondo una efficace espressione anglosassone, *rear their ugly heads...*

Presente e futuro del semipresidenzialismo francese

19 aprile 2021

Nell'avvio del dibattito politico e mediatico attorno all'appuntamento elettorale che, nel maggio 2022, indicherà per il successivo quinquennio l'inquilino dell'Eliseo, campeggia, con l'insistenza di un moto perpetuo e con il risalto di un filo conduttore, l'interrogativo di fondo sull'essenza del semipresidenzialismo instaurato in Francia con la fondazione della Quinta Repubblica e l'adozione della Costituzione gollista o per meglio dire "golliana" del 1958. Dei poteri riservati al Capo dello Stato e dalla loro evoluzione nel corso degli anni, sino ai costanti ritocchi voluti o auspicati nell'immaginario collettivo della *job description* del candidato ideale per la guida del Paese, si discute spesso con forti accenti dialettici e polemici.

E questo con dovizia di argomenti anche nuovi, che ormai più di un mezzo secolo di avvicendamenti di vertice ha permesso di elaborare ed affinare. Tanto più in un Paese come la Francia in cui l'amore e la conoscenza della propria grande storia, passata e recente, fanno ancora parte, per sua fortuna, del condiviso patrimonio culturale e della coscienza collettiva, per merito soprattutto dell'*école républicaine* di ogni ordine e grado.

Contribuiscono in particolare alla vivacità e all'articolazione di questo dibattito – e lo umanizzano – le valutazioni comparative delle otto figure che si sono finora avvicendate alla suprema magistratura dello Stato.

L'elemento principale in discussione, quasi un acclarato tratto distintivo del semipresidenzialismo agli occhi dei francesi, riposa sulla tacita presunzione che il Presidente della Repubblica rappre-

senta ed è percepito come una sorta di monarca costituzionale, non soltanto per gli amplissimi poteri a lui riservati in via esclusiva, ma anche per l'assoluta solitudine in cui in definitiva è chiamato ad esercitarli: che viene compatita dai suoi sostenitori e stigmatizzata dai suoi avversari.

Al di là della banalizzazione, si tratta di una differenza di rilievo rispetto ad altri, paragonabili meccanismi costituzionali, primo fra tutti quello degli Stati Uniti, un presidenzialismo corredato da un più articolato dispositivo di *check and balance* che garantisce al tempo stesso efficienza al Governo e garanzia di equilibrio istituzionale.

Questa visione è, come dicevo, in linea di continuità con la storia di un Paese in cui il penultimo sovrano assoluto era ancora acclamato come il "Benemato" e che di tutti i suoi successori coronati si sbarazzò poi con la ghigliottina o con l'esilio; in una rispondenza corale della pubblica opinione, sia fra coloro che ne esigono un'adeguata incarnazione per meritare di "regnar" all'Eliseo, sia di quelli, invero ancora minoritari, che vorrebbero modificare radicalmente l'essenza stessa del sistema vigente.

Questa semplice constatazione di fatto – al limite forse di una "lapalissiana" semplificazione – può forse non risultare inutile ai tanti improvvisati opinionisti che discettano in astratto del regime semipresidenziale, senza doverosamente ancorarlo alla Storia e alla singola identità e tradizione politica e giuridica delle società in cui lo si vorrebbe applicare: ma sarebbe vano (o, come ebbe a dire in un diverso contesto proprio il Generale De Gaulle, si tradurrebbe in un irrealizzabile *vaste programme*) invocare questa esigenza ai tempi tumultuosi dei social media, delle proposte e dei propositi usa e getta, dell'ormai sistematico, nocumentale ostracismo che ha colpito nell'era tecnologica una meditata attenzione per le lezioni della *magistra vitae*.

Ritengo però che questa premessa possa almeno rappresentare un utile spunto per addentrarci insieme nell'analisi di quanto sta avvenendo e potrà ancora avvenire in Francia, nell'antivigilia della campagna presidenziale, costituendone non già un marginale elemento di colore (degnò più di un tabloid che di una seria

disamina analitica) ma una chiave di lettura indispensabile. Basti pensare, a titolo di esempio, alla circostanza che nel gergo mediatico corrente i portafogli principali nell'azione quotidiana di Governo (gli affari esteri ed interni o la difesa e più recentemente l'ambiente e l'energia) vengono tuttora definiti come *dossiers régaliens*, una espressione che sottintende la diretta supervisione del... sovrano: è soprattutto su questi temi prioritari che viene di volta in volta giudicato il suo operato.

Senza ancora addentrarsi nell'approfondimento delle prime candidature già palesatesi con dichiarazioni formali, e rinunciando per ora al consueto toto-nomi, mass-media e opinione pubblica si occupano soprattutto di sviscerare i meriti e i demeriti del "presidente monarca".

Certo, non mancano i primi commenti ed approfondimenti sui nomi che già vanno circolando e che risuonano, in alcuni casi, come familiari anche oltre-confine. A destra è comparsa la prorompente (ma quanto duratura?) discesa in campo di Xavier Bertrand, già effimero segretario del suo partito, più volte ministro con Sarkozy ed attuale presidente della Regione Haut-de-France (dopo una confrontazione vincente con il Fronte Nazionale). Bertrand si pone nel segno del gollismo tradizionale e del centro destra moderato, incarnato via via dal RPR chiracchiano, dall'Ump ed infine dai Républicains nell'era di Sarkozy: la strada è ancora lunga e nell'arcipelago delle formazioni liberal-conservatrici è appena iniziato il tormentato processo di selezione (e di lotte non di rado fratricide) che postula la designazione di un federatore. A questo proposito, viene menzionato con insistenza il nome di Michel Barnier, riconosciuto forse più all'estero che in patria per i suoi meriti di tenace negoziatore della Brexit; e, tanto per non dimenticare la sempre più rilevante questione della parità di genere, quello di Valérie Pécresse, più nota in casa che fuori, anche per l'attuale incarico rivestito ad oggi di Presidente della Regione Ile-de-France.

Sono poi già state annunciate le ormai immancabili presenze di Marine Le Pen, che conferma di volersi presentare per la terza volta, ma mantiene le carte ancora coperte sui leit-motiv (vecchi e

nuovi) cui si prefigge di impostare la propria campagna; e quella del tribuno della sinistra populista, Jean Luc Mélenchon, colui che imperniò la propria propaganda proprio sul tema del superamento dell'attuale semipresidenzialismo in vista del passaggio ad una agognata Sesta Repubblica: una tesi che sembrò, dopo la sconfitta di misura al primo turno nel 2017, tornare a sedurre i populistici impegnati per la scelta di una non meglio definita democrazia diretta, con la deriva plebiscitaria cavalcata dai Gilets Jaunes; cui lo stesso Mélenchon non tralasciò di aderire ergendosi a loro difensore e portavoce – non sempre gradito e riconosciuto – nelle piazze e nel cosiddetto Palazzo.

La situazione è ancora più confusa e statica nella sinistra moderata: manca certamente, tanto negli schieramenti tradizionali (come l'ectoplasma socialista) quanto nei nuovi movimenti ambientalisti, qualsiasi figura di riferimento che possa anche solo lontanamente ricordare la tenacia, il carisma e l'abilità manovriera con i quali Mitterrand riuscì a portare a compimento l'opera di federazione della gauche che si era prefisso. Non a caso, l'infinitesimale Partito Comunista si è già affrettato – quasi a decretare preliminarmente l'impraticabilità di una nuova Union de la Gauche – ad annunciare la candidatura di bandiera del suo Segretario, Roussel.

Se la cornice istituzionale rimane saldamente quella della Quinta Repubblica – scossa soltanto da qualche sommovimento carsico che fatica a trovare sbocchi verso esplicitate ed articolate iniziative – il quadro politico di insieme è invece radicalmente trasformato. La stessa "rivoluzione" di En Marche (con il suo combinato disposto di rottamazioni e di anelito riformista) si è fermata a metà del guado: i partiti classici sono rovinati sotto le macerie delle loro strutture arcaiche; i movimenti novatori non sono pervenuti a consolidarsi come loro sostituti, dandosi stabili e radicati assetti organizzativi, né al centro né a livello locale. È forse questa una delle ragioni di fondo dell'acceso dibattito di questi giorni su una ipotesi di rinvio delle prossime regionali di giugno, l'ultimo grande test su scala nazionale prima delle presidenziali, che l'Esecutivo (quindi, ancora una volta il Presidente) si è risolto (si dice non del tutto a cuor leggero) a troncare, con la sostanziale conferma della

data prevista originariamente. Ad evitare, soprattutto, che si estendessero al campo della politica in senso stretto le accuse generalizzate di “sospensione della democrazia” vociferate da più parti per effetto delle misure restrittive adottate a fronte della pandemia, sbrigativamente tacciate da molti come liberticide.

In buona sostanza, in mancanza di partiti robusti, di nuovi movimenti radicati al centro e sul territorio, di forti identificazioni ideologiche, la partita dell’Eliseo, come sembra configurarsi oggi, si potrebbe giocare attorno ad un inedito faccia a faccia fra un potere esecutivo che gli attacchi e le polemiche seriali sembrano voler mettere alle corde ed una pubblica opinione anch’essa frastornata, profondamente instabile ed insicura, ma al tempo stesso resa più potente che mai dalla liquidità del nuovo modo di vivere; sprovvista come è, in Francia forse più ancora che in altri Paesi, di una efficace sintesi moderatrice dei corpi intermedi, in un clima generale di tensione e di fibrillazioni elettriche.

Nell’ipotesi, dalla maggioranza dei commentatori data quasi per scontata, di una ricandidatura del giovane Presidente, ma, osservo, non ancora del tutto acquisita (Emmanuel Macron ci ha del resto abituati alle sorprese ed ai colpi di scena inaspettati), la crisi sanitaria – anche se sarà almeno in parte superata, ma certamente non dimenticata – dominerà la campagna, con i suoi molteplici risvolti economici, sociali, persino internazionali, e il suo carico di conseguenze sulla stessa psicologia collettiva. Si tradurrà quindi, più ancora che in una competizione fra contrapposti candidati, in un dialogo in crescendo continuato e conflittuale fra l’uomo solo al comando ed un elettorato agitato, ansioso, intransigente, fortemente influenzato da una informazione onnipresente, ossessiva e drammatizzante. Nella percezione popolare e nella narrazione dei media, il consuntivo che Macron presenterà in questo confronto diretto sembra annoverare più ombre che luci: nei confronti di un uditorio scettico e spesso mal disposto starà a lui illustrare gli oggettivi avanzamenti compiuti nel settore della sicurezza (con l’apposita legge sulla *sécurité globale* approvata in via definitiva ed ancor più quella in avanzata lettura parlamentare, denominata “sul separatismo”, che prende finalmente di mira

l'avversario dell'islamismo politico, con il recentissimo, rilevante emendamento di iniziativa governativa a difesa della scuola contro ogni ingerenza confessionale); starà a lui rivendicare la più significativa delle iniziative nazionali per il sostegno ed il rilancio dell'economia, per consistenza, tempestività ed efficacia (oltre cento miliardi che hanno contenuto la pur paventata esplosione delle piazze); starà a lui ricollocare nella giusta luce lo straordinario passo in avanti compiuto dall'Europa (come diceva Jean Monnet sempre pronta ad avanzare di fronte alle crisi) con la travagliata ma "rivoluzionaria" approvazione del più importante pacchetto di misure finanziarie di sostegno alle economie dell'Unione mai varato dalla sua fondazione: un successo personale di Macron ed un progresso per la realizzazione della sua "nuova idea di Europa", attraverso il riequilibrio e l'allargamento dell'asse originario con Berlino.

Le prime anticipazioni di quel che ci attende si fondano anch'esse sulla peculiarità del semipresidenzialismo francese, ricorrendo stavolta al precedente storico della grande avventura napoleonica. Nel folgorante percorso di Emmanuel Macron vengono ravvisate similitudini, più che con l'era assolutista dei Borboni e quella costituzionale degli Orleans, con il "bonapartismo", specie quello prima maniera del Consolato, incluso il suo avvio con il colpo di Stato del Brumaio e l'accesso "per effrazione" di Macron all'Eliseo più di due secoli dopo: si evoca, menzionando anche la giovane età, la prestantza ed il carisma del futuro imperatore, la assoluta primazia del Premier Consul, mentre gli altri, dimenticati due triumviri rimangono relegati in secondo piano: a tal punto che taluni autorevoli commentatori si spingono fino ad identificare nelle funzioni di secondo Console il Primo Ministro Jean Castex, e prima di lui Edouard Philippe, con funzioni di coordinamento esecutivo e di copertura (una sorta di "parafulmine") del Presidente nei confronti della pubblica opinione; mentre il terzo sarebbe oggi incarnato dal Segretario Generale dell'Eliseo, figura chiave del sistema e del suo funzionamento, che nell'ombra tira le fila della tela strategica ideata dal Capo.

Del resto, fu lo stesso De Gaulle che nel commentare con uno dei

suoi confidenti il carattere monarchico della Quinta Repubblica, parafrasò il Re Sole e troncò ogni discussione sul ruolo ambiguo che, secondo alcuni, rivestiva la figura del Primo Ministro nel progetto della Costituzione del 1958, affermando lapidariamente: “Il Governo, sono io”.

Primi fermenti di campagna elettorale

26 aprile 2021

L'opprimente sipario che – con l'attenzione quasi ossessivamente riservata dai media alla pandemia – aveva sinora occultato la vita politica, nel suo dipanarsi in atti e scene cadenzati, si va in questi giorni dischiudendo sempre più nettamente.

Si moltiplicano infatti segnali di fermento e prime manovre tattiche che sembrano anticipare più articolate strategie, fino a prefigurare gli assetti veri e propri della campagna elettorale; anzitutto in vista della imminente scadenza delle regionali su scala nazionale, fissata oramai per fine giugno, ma anche (e soprattutto) della “madre di tutte le battaglie” quella dell'elezione presidenziale, nel maggio del prossimo anno. E che la prima sia propedeutica alla seconda, lo evidenziano sia la messa a punto di un nuovo *modus operandi* (che si adatta anche “creativamente” alle severe restrizioni sanitarie in vigore) sia le prime sortite di merito specie da parte dei principali attori della maggioranza (con l'avvio in rete di video-messaggi ad opera della République En Marche) e degli antagonisti della destra e della sinistra radicale, accomunati anche stavolta da un approccio populista, aggiornato agli umori del popolo di internet e dei *réseaux sociaux*, come vengono qui definiti i social media.

Più cauta risulta invece la linea seguita dagli schieramenti tradizionali, ancora alla ricerca di una trasformazione almeno di facciata della propria identità e di una innovativa presentazione mediatica, dopo la “batosta” del 2017. Il depauperamento subito in uomini, strutture e potere e l'esodo di molti antichi componenti lasciano loro, in effetti, angusti spazi di risorgenza e di iniziativa. Prevale più che mai il carattere di “braccio legislativo” subordinato al Presidente che, al Parlamento, è riservato dall'essenza stessa della

Quinta Repubblica, accentuato dalla trasformazione referendaria in quinquennato del mandato settennale iscritto originariamente in Costituzione dal suo fondatore.

Certo, alcune elezioni intermedie, in particolare le scorse regionali, con la loro cadenza quadriennale, hanno ridato un po' di fiato ai partiti classici, soprattutto alla destra liberal-conservatrice. Ma l'Assemblea Nazionale (la nostra Camera dei Deputati) è rimasta sostanzialmente bloccata attorno al monolite della maggioranza, una sorta di "normificio" al servizio dell'Esecutivo. Così, per l'opposizione, l'emiciclo del Palais Bourbon rappresenta più che altro una platea oratoria per i più stagionati tribuni (i grandi "tenori della politica", come li si definisce qui) che si esercitano sistematicamente nel tiro al bersaglio contro il Presidente. Dal canto suo, alla Camera Alta, il Senato, (come noto qui designato da grandi elettori, rinnovato parzialmente a scadenza differenziata rispetto all'elezione presidenziale, e quindi munito di un equilibrio meno favorevole al partito del Presidente) la maggioranza assoluta è stata persa per strada dalla République En Marche. Ne consegue che il Luxembourg (sede del Senato) può svolgere più efficacemente la sua funzione legislativa, peraltro limitata, ma si vale, con l'astuzia ben roduta dei suoi più stagionati e navigati componenti, soprattutto dello strumento delle commissioni di inchiesta, con l'obiettivo principale di additare alla pubblica opinione vere o presunte manchevolezze dell'Esecutivo, amplificate dai media.

Un quadro che finisce così per esasperare – specie nel susseguirsi di crisi anche acute come quelle verificatesi negli ultimi tre anni – un clima di implacabile confrontazione, talvolta lontano dalla sana dialettica democratica ed avverso ad ogni compromesso attorno a punti programmatici ed a riforme che potrebbe, teoricamente, coagulare di volta in volta il consenso attorno ad alcuni spunti di condivisione; alla stregua di quanto accade secondo le migliori tradizioni parlamentari. E che un po' di nostalgia per una più ampia propensione alla mediazione ed agli accordi superi lo stesso attaccamento dei francesi al modello semipresidenziale, è dimostrato dal velato senso di rimpianto per i periodi della

coabitazione, che caratterizzarono le due Presidenze lunghe di Mitterrand e di Chirac. Tanto da far ricordare, come un precedente di cattivo auspicio anche per la sorte futura di Emmanuel Macron, la circostanza che nessun Presidente uscente che non ne avesse sperimentato difficoltà e benefici è riuscito a farsi rieleggere.

Fra le iniziative emerse negli ultimi giorni, va segnalato, nell'arcipelago frammentato della sinistra, l'invito del principale dei leader ambientalisti Yannick Jadot – lo stesso che aveva guidato i verdi al significativo successo nelle ultime elezioni per il Parlamento Europeo – ad un foro di dibattito aperto a tutti gli esponenti della gauche, destinato a sondare le eventuali possibilità di individuare un candidato comune. Dell'idea di Jadot si è fatto un gran parlare, ma, a cose fatte, attorno allo svolgimento della riunione è subito calata una cortina di scetticismo e di indifferenza, a fronte di quello che appare uno sforzo inane e destinato comunque a fare cilecca. L'estrema debolezza del Partito Socialista, esangue e sempre meno incisivo fin dal “gran rifiuto” di François Hollande nel 2017, si somma infatti alle divisioni laceranti in seno alla galassia ambientalista, malgrado le vistose affermazioni dei verdi alle ultime comunali, con la conquista di città importanti come Strasburgo e Bordeaux. Si continuano quindi a rimasticare nei *boatos* mediatici, ipotesi di possibili federatori che appaiono già un po' trite, con riferimenti a personalità per lo più provenienti dal Partito Socialista (PS) ma aperte al partito ecologista, come la Sindaca di Parigi, Anne Hidalgo, o l'immarcescibile Ségolène Royal, sconfitta contendente di Sarkozy nel 2007 e aggiornatasi alla causa ambientalista, da ultimo in un effimero flirt con Macron. Quanto ad una ipotetica “onda verde”, che potrebbe assorbire i voti dei tanti elettori incerti distogliendoli da una vocazione ad astenersi o a votare scheda bianca, nelle gazzette e nei talk show domina per ora lo scetticismo. Ci si sofferma invece, non senza sarcasmo, su alcune macroscopiche gaffe, quali il ripudio dell'albero di Natale, perché epitome dell'abuso violento del patrimonio boschivo o la chiusura di *aeroclubs* di amatori, diseducativo per le più giovani generazioni indifferenti alla tutela della qualità dell'aria, enfaticamente esposte dai nuovi Primi Cittadini verdi di Bordeaux e di Poitiers, Con mi-

nore ironia, ma uguale veemenza, infuria la polemica innescata attorno al permesso di costruire che la neo-Sindaca verde di Strasburgo intenderebbe concedere per l'edificazione della più grande Moschea dell'Esagono. Un progetto faraonico che sarebbe finanziato, in parte almeno, da associazioni islamiche di "ispirazione" turca, proprio nella città che è sede del Parlamento Europeo e che è rimasta recentemente ferita da uno dei più efferati episodi dell'ondata terrorista dello scorso anno.

Altrettanto improbabile appare una travolgente rimonta di Jean Luc Mélenchon, precipitato in tutti i sondaggi ad un massimo del 12 per cento da quel lusinghiero 20 per cento che ne aveva coronato la campagna nel 2017, assicurandogli il terzo posto al primo turno, con la retrocessione imbarazzante dei candidati della destra (Fillon) e della sinistra (Hamon), entrambi esclusi dal ballottaggio ed archiviati dalla vita politica attiva.

Siamo quindi ancora una volta in presenza – almeno nella fase attuale – dello scontro frontale fra i due principali mattatori: il Presidente Macron e Marine Le Pen, ringalluzzita da favorevoli risalite di popolarità, malgrado i malumori interni al suo partito anche per le catastrofiche condizioni finanziarie in cui verserebbe il Rassemblement National.

Non stupisce più di tanto, quindi, che i primi assaggi di confronto si concentrino sulla tematica generale della sicurezza interna, nella sua duplice declinazione della lotta alla criminalità ed al radicalismo di matrice islamica. In quest'ultima si ravvisa ormai più esplicitamente una minaccia immanente all'incolumità dei cittadini e la concausa della crescente erosione della stessa coesione sociale.

Mantenendo per ora le già menzionate riserve sulla sua intenzione finale di ricandidarsi, Macron ha dato sostanzialmente avvio alla campagna facendo ricorso alla panoplia di audacia e schiettezza espositiva, unita ad una capillare ed altamente visibile attività di presenza sul terreno, su cui si fondò in pochi mesi la sua straordinaria ascesa del 2017. Anche i successivi, almeno parziali, recuperi di popolarità hanno seguito le stesse dinamiche, con il ricorso, per esempio, alla maratona del Grand Débat, l'inedita

cavalcata durata oltre tre mesi attraverso la Francia per illustrare dal vivo, ma con l'abile ausilio di dirette televisive, l'essenza delle sue idee e il merito del suo operato per la "trasformazione della Francia", dichiarato obiettivo della sua discesa in campo e del suo ambizioso piano di riforme. Entrambi malmenati dalla grave crisi di fiducia nei suoi confronti innescata dai Gilets Jaunes. Se il formato non è nuovo, la sostanza delle argomentazioni sembra fondarsi stavolta sul tentativo – forse impari nell'era dei social media – di documentare con la meditata analisi dei fatti i risultati già raggiunti e quelli da conseguire in futuro. Giocheranno ancora una volta il carisma e la capacità di persuasione dell'uomo, oggetto – un po' come il Bonaparte Primo Console – di sconfinata ammirazione o di contrapposta detestazione. In tema di sicurezza nazionale, Macron si è in particolare soffermato sulla legge già approvata dal Parlamento contenente nuove misure a beneficio delle forze dell'ordine e sulla stretta finale in seconda lettura al Senato di quella sulla lotta contro il separatismo e sulla tutela dei principi fondanti della Repubblica. Quest'ultima, ancora controversa, rappresenta tuttavia agli occhi della pubblica opinione, un riconosciuto primo tentativo organico di arginare l'estremismo di radice islamica e di superare le divaricazioni ideologiche, economiche, culturali e sociali subentrate nella società francese, dopo decenni di esitazioni e di retromarce. Con un corollario di superamento delle spinte non di rado opportunistiche del buonismo politico originato dalla sinistra ma poi dilagato trasversalmente: in Francia definito con l'espressione alata, ma non meno critica, l'*angélisme*. In immediata sequenza e con l'ausilio di due influenti membri del Governo, il giovane e determinato Ministro dell'Interno, Gérard Darmanin, ed il più navigato ma atipico Guardasigilli, Dupont-Moretti, si preparano nuovi e continuati seguiti dell'iniziativa presidenziale, specie in materia di riforma di una Giustizia penale piuttosto anchilosata ed immobilista. Proprio alcuni recenti *faits divers* di violenza urbana hanno suscitato clamore mediatico e ondate di protesta popolare, anche e soprattutto per la gestione che ne è stata fatta nei tribunali, dopo l'intervento delle forze dell'ordine.

Come era prevedibile, di fronte a queste sortite del Presidente è

subito comparsa, a contestarne la fondatezza e a denunciarne polemicamente l'inefficacia, Marine Le Pen, cui i media hanno riservato spazi e formati inusuali di principale contraddittore di Macron. I toni della sua ultima apparizione televisiva apparivano ispirati all'esigenza di distanziarsi da ogni altro competitore ponendosi su un piano più aulico ed elevato. Poco di nuovo, nella sostanza, se non quello di un passo in avanti verso un superamento della tentazione chiracchiana, pur serpeggiata nella pre-tattica della Le Pen, a moderare il proprio radicalismo di origine trasformandolo gradualmente in senso nazional-popolare.

Per concludere su una nota diversa, non posso sottacere un fatto di cronaca nera che nei giorni scorsi ha dominato quotidiani, talk show e media elettronici e messo a rumore l'intera Francia. Si tratta del rocambolesco rapimento di una bambina di cinque anni da parte della madre, che ne aveva perso la potestà genitoriale. Dopo cinque giorni di affannose ricerche e di indagini, le due fuggiasche sono state ritrovate in Svizzera, mentre l'inchiesta ha potuto accertare la meticolosa organizzazione della fuga (che aveva per meta finale la Russia) e l'implicazione di una vasta rete di complici. Sin qui, un "fattaccio" non diverso da altri...

Quel che ha destato allarme e stupefazione è la personalità dell'ideatore ed organizzatore del rapimento, un personaggio *borderline* tra il mitomane e l'agitatore politico nei confronti del quale pende un mandato di cattura internazionale. Ricusando sdegnosamente la denominazione di Guru e quella di setta per i suoi accoliti, dalla clandestinità ha rivendicato le sue responsabilità, definendosi leader di una corrente complottista di estrema destra, impregnata di dottrine survivaliste e negazioniste che si prefigge di abbattere con ogni mezzo l'attuale sistema democratico colpevole a suo dire dell'inarrestabile declino della Francia di oggi. Dal video da lui inoltrato ai media e dalle inchieste ancora in corso, sembra confermarsi non solo l'ispirazione, ma anche qualche collegamento organico, con il movimento *Qanon* negli Stati Uniti, quello, per intenderci che ha fatto da megafono alle più estreme teorie trumpiane, fino all'assalto di gennaio a Capitol Hill... Auguriamoci solo che l'episodio sia stato sopravvalutato e che non

istilli nuova venefica linfa nel populismo sovranista di ogni orientamento politico.

Operazione “Ombre Rosse” nel segno di una nuova idea d’Europa

3 maggio 2021

L’Operazione “Ombre Rosse”, culminata mercoledì scorso a Parigi alle prime luci dell’alba con l’arresto di sette dei dieci latitanti più ricercati nella storia recente della cooperazione giudiziaria fra le sorelle latine è ancora in itinere. Se ne sono nel frattempo costituiti altri due, mentre è già in corso la fase giudiziaria propedeutica all’esame, presso la Corte d’Appello di Parigi, delle richieste di estradizione italiane. Ai potenziali estradandi viene concesso un regime domiciliare vigilato con obbligo di sorveglianza di pubblica sicurezza e divieto di espatrio, che suscita già qualche prima polemica.

Circolano intanto fiumi di parole, profferite o scritte, che sarebbe per parte mia immodesto accrescere con pleonastiche considerazioni. Mi limito per ora ad osservare come, dal vostro lato delle Alpi, esse appaiono ispirate, anche quando esprimono punti di vista differenziati fuori dal coro, a meritoria sobrietà e asciuttezza. Altrettanto misurata appare la reazione di soddisfazione, velata di melanconia e di rimpianto, dei familiari delle vittime: uno stato d’animo commosso e rattenuto che non sembra lasciare spazio a tentazioni di vendetta o di ritorsione e che anzi, in alcuni casi come quello davvero esemplare dei familiari del Commissario Calabresi, è permeato da commendevoli e commoventi venature di *humana pietas*.

Siamo quindi ben lontani da quelle che ricorrono, invece, in alcuni commenti francesi e che fanno talvolta stato di un presunto spirito di rivalsa umana e politica dell’Italia.

Nell’Esagono – e nella capitale, la città dei Lumi – tende per ora a prevalere una cifra di attonito stupore, frammisto di incredulità e

di qualche virulento attacco frontale, rivolto in particolare all'Esecutivo ed alla persona del Presidente Macron. Si tratta per lo più delle vociferazioni che gli avvocati difensori dei potenziali estradandi hanno immediatamente fatto circolare sui media e che si sostanziano nell'ormai abusato ricorso a proclami tribuniti e a una certa distorsione della verità: anche quella dei fatti accertati e consacrati in sentenze definitive dei nostri Tribunali ed avvertati dalle confessioni e dalle rivelazioni di molti degli interessati, qui in Francia o in Patria. Sul fronte della politica, primeggia come di consueto l'immane Jean Luc Mélenchon, che non perde occasione per incarnare il ruolo di capo morale della sinistra radicale.

Il 21 aprile, nell'antivigilia del blitz dell'antiterrorismo (quello francese e quello italiano congiunti), il quotidiano *Le Monde*, suscitando sospetti sulla tempistica dell'iniziativa, aveva ospitato un inatteso appello "in zona Cesarini" a firma di qualche decina di personalità, nominalmente a presidio della "dottrina Mitterrand" ma in sostanza a preventiva difesa dei diritti – e con essi degli interessi – dei latitanti. Se il formato e i tempi dell'appello avevano rinfocolato la annosa polemica franco-italiana in materia, non aveva certamente destato sorpresa la scelta della tribuna su cui era comparsa. *Le Monde*, infatti, nell'arco di questo mezzo secolo si è più volte unito, dando loro spazio e sostegno, alle voci più apertamente contrarie alla composizione di una controversia giudiziaria, divenuta nel tempo l'epitome di una sindrome di incomunicabilità fra la Francia e l'Italia.

In questa linea di condotta, in cui affondano le loro radici le stesse reazioni di sdegno quasi pavloviane a tutela dei ricercati, emerse nuovamente in questi giorni, come l'appello di un gruppo di intellettuali fra cui l'attrice Valeria Bruni Tedeschi su *Libération*, ha prevalso – a mio modo di vedere – un autentico meccanismo di disinformazione, abilmente orchestrata, in crescendo nel corso degli anni, o forse più banalmente una sorta di diniego o peggio di ripudio – colposo o doloso – di ogni meditato approfondimento sulla vicenda degli anni di piombo in Italia. Un atteggiamento cui non è estranea, in linea più generale, la tendenza consolidata a non

prestare una adeguata attenzione da questa angolazione alle vicissitudini della moderna democrazia italiana (nelle loro sfaccettature e complessità, qui considerate bizantine), dando invece per acquisita, *malgré tout*, la solidità di una amicizia secolare e la fedele adesione ai vincoli di reciproca cooperazione e di alleanza.

Solo alcuni specialisti si sono dedicati all'analisi storica e politica di quegli anni bui, esprimendo valutazioni imparziali. Non a caso Marc Lazar, coordinatore qualche anno fa di un'importante analisi di "Sciences-Po" sull'argomento, ha voluto esprimere nei giorni scorsi un monito agli intellettuali francesi, ricordando loro l'esigenza di anteporre ad ogni sbrigativa presa di posizione, la maturazione di una più compiuta e meditata conoscenza storica e politica della realtà italiana contemporanea.

Nell'era della narrazione semplificata e dei social media, si è viepiù consolidata l'aura di leggenda epico-romantica grossolanamente conferita alla vicenda dei terroristi italiani, letta da molti "francesi che... sbagliano" più come una romanzata saga di ideologi libertari che come la tragica lacerazione del tessuto della nostra giovane democrazia e della stessa società civile, con il suo corredo cruento di lutti, di sangue e di devastazioni. Nella stessa semantica dei rari commenti riservati dalla stampa transalpina sul tema, ammetteva qualche giorno fa il *Figaro*, era tacitamente bandito il ricorso stesso a vocaboli come stragi terroristiche, vittime, assassini, mentre i travagli che percorrevano il nostro Paese rimanevano spesso sconosciuti, come i tormenti di un ormai incanutito ma ancora pugnace Francesco Cossiga o grandi pagine televisive come quella di Sergio Zavoli alla ricerca di ogni possibile accertamento della verità.

Se il carente approfondimento della conoscenza reciproca – ampiamente lacunoso anche da parte nostra – è trasversale, una responsabilità del tutto peculiare va fatta però risalire, va detto senza infingimenti, soprattutto alla gauche francese. Questa, a sua volta, è stata non di rado fuorviata da quella che noi chiameremmo la corrente *radical chic* e che qui si definisce, con eguale leggerezza ed eloquente eleganza la *gauche-caviar*. Non inganni, tuttavia,

questa denominazione salottiera, ché non sempre se ne può desumere una vera similitudine con le paragonabili realtà nostrane. Nella cornice del sistema di alternanza politico-istituzionale sostanzialmente bipartitico, corredato dall'unanime ostracismo del Fronte Nazionale, l'influenza dell'*intelligenza* si è allargata, creando quasi, al di sopra delle distinzioni ideologiche e della differenziazione politica, una linea di pensiero unico politically correct. E questo, in seno ad una società ancora fortemente elitista, munita di una classe dirigente saldamente radicata nell'alta borghesia, naturalmente predisposta, in virtù della sua grande storia e della sua altrettanto grande cultura, a riconoscere posizioni di primazia e di privilegio a chi eccelle nelle arti e nella letteratura. Tornando al nostro argomento, questa osservazione sembra chiarire le ragioni di un ascolto acritico, talvolta opportunistico, prestato "con l'orecchio sinistro" da Presidenti sostanzialmente conservatori come Chirac e, più recentemente Sarkozy, attenti alle teorie dei salotti buoni della cultura e al verbo degli intellettuali. Indicazioni che risultarono determinanti per l'adozione di scelte anche epocali, come il repentino avvio dell'avventura guerresca in Libia nel 2011 o, in tema di cooperazione giudiziaria, l'inatteso (ed imbarazzante) voltafaccia dello stesso Sarkozy sulla consegna alle autorità italiane della BR Petrella, a decreto di estradizione già controfirmato in anticipo dalla sua Guardasigilli e cestinato dopo una notte di ripensamenti in famiglia.

Una parola aggiuntiva va spesa attorno alla "dottrina Mitterrand", in nome della quale si è consolidato il duraturo soggiorno protetto di alcune centinaia di latitanti italiani in territorio francese. Enunciata in termini fermi ed inequivoci nel 1985 a conclusione di un incontro ufficiale all'Eliseo con Bettino Craxi – e quindi munita del crisma di una intesa bilaterale – questa tradizione "orale" ha lasciato pian piano la stura ad interpretazioni controverse o di parte. Il tono e le parole usate da Mitterrand nella prima versione erano lapidari e adamantini: "Coloro che meritano l'estradizione dovranno temere in futuro" – scandì quel giorno il Presidente socialista alla presenza del suo amato-odiato sodale italiano – "non li risparmieremo...", avendo premesso che la protezione

francese non si sarebbe estesa a chi si era macchiato di delitti di sangue e non avesse espressamente ripudiato il terrorismo. Pian piano, dopo che il Presidente, di lì a due mesi, ebbe ripreso la sua enunciazione di fronte alla Lega dei Diritti dell'uomo, omettendone (casualmente o di proposito?) le condizionalità più stringenti, maturarono interpretazioni molto più estensive e si permise che la formulazione originaria cadesse in "desuetudine". Si lasciò (forse artatamente, con quella abilità manovriera che è valsa a Mitterrand l'appellativo di moderno Macchiavelli) la dottrina in balia di un controverso utilizzo mediatico nei confronti di una pubblica opinione sostanzialmente indifferente o disinformata e con una Magistratura sempre più consapevole che ogni suo avanzamento nella pur fruttuosa cooperazione con quella italiana sarebbe, prima o poi, inciampato nel veto dell'Eliseo. Una linea che è poi stata seguita con pochissime eccezioni, sino alla "rottura" operata da Macron.

È indubbiamente al giovane Presidente francese, grazie al "nuovo corso" italiano impresso al nostro Paese dal Capo dello Stato e dal Presidente del Consiglio, che si deve questa svolta epocale in una delle più lunghe e complesse controversie bilaterali degli ultimi cinquant'anni.

Anzitutto va sottolineata la significativa differenza di approccio nel metodo stavolta seguito. Invece di un avvio in sordina delle defatiganti esercitazioni di diplomazia riservata, si è stavolta pragmaticamente privilegiata la via di una preliminare intesa di Vertice tra i due Paesi. Per l'enunciazione datane, praticamente in contemporanea a Roma e a Parigi e per l'assunzione di "paternità" rivendicata con significative dichiarazioni ufficiali dal Presidente Macron e dal Presidente Draghi, questo risultato si iscrive già come un primo, importante giro di boa nel cammino ancora lungo ed intricato che dovrebbe condurre alla composizione della controversia (di buon auspicio, malgrado tutto, appaiono l'impegno comune formalmente ribadito da entrambi i Paesi e il lavoro preparatorio già effettuato con la selezione di dieci specifiche domande di estradizione).

Aggiungo che, a questo risultato, ha recato un apporto determinante la *moral suasion* del Capo dello Stato italiano, nei

confronti del quale – come è noto a Parigi – Macron nutre un apprezzamento vivissimo ed una fiducia oserei dire quasi filiale, come non manca di sottolineare la *Première dame* con la passione che la anima, insieme al consorte, per l'Italia e la sua cultura.

Sotto questi favorevoli auspici, l'intesa intellettuale, personale e politica con il nostro Presidente del Consiglio e le loro strette ed intense consultazioni, hanno fatto il resto.

La firma autografa di Macron sull'intesa, sottolineata dallo stesso comunicato ufficiale dell'Eliseo di giovedì scorso (che attribuisce la decisione assunta al Capo dello Stato in persona) si inserisce a pieno titolo nell'interpretazione che Macron ha impresso alla sua stessa Presidenza, dalla sua scesa in campo sino alle prime, ancora riservate, aperture all'idea di chiedere ai francesi di confermarlo per un secondo mandato. In primo piano fra i suoi obiettivi c'è, infatti, la graduale trasformazione e modernizzazione della Repubblica e della società, con uno sguardo sempre attento alla Storia, *magistra vitae*, che deve costantemente venir riletta e rimessa a fuoco, poiché, sempre nell'insegnamento ciceroniano, non è solo *memoria vitae*, ma anche *lux veritatis*. Un compito cui Macron si è dedicato in questi anni avventurandosi con coraggio su terreni ancora inesplorati, o considerati intoccabili, come la realtà del passato coloniale e la guerra d'Algeria, o – proprio in questi giorni – la figura di Napoleone. Suscitando talvolta polemiche, ma sempre nel riconoscimento di un tenace ed illuminato lavoro memoriale al servizio di idee autenticamente innovative e in qualche modo fuori dal pensiero dominante.

Infine, la stella polare che sembra guidare Macron – pur nelle difficoltà e negli ostacoli – rimane quella della “nuova idea d'Europa”: è proprio all'insegna della sua visione europea che ha voluto collocare la ripresa di una cooperazione giudiziaria efficace con l'Italia, soprattutto in un campo così prioritario come la lotta comune al terrorismo: non a caso, come precisa il già citato comunicato dell'Eliseo, con i “valori condivisi”, viene messo in evidenza il non rinviabile obiettivo della creazione di uno spazio di giustizia europeo. *Vaste programme*, avrebbe detto anche stavolta il Generale, ma nel quale la dinamica di una concertata azione

comune di Roma e di Parigi, così ben avviata dall'Eliseo e da Palazzo Chigi, è destinata a svolgere un ruolo di primo piano. Auguriamoci solo che, nella procellosa traversata dei prossimi mesi ed anni, potremo ancora contare sullo spirito dei loro attuali "inquilini"!

Il dilemma della destra francese Macron o Le Pen?

11 maggio 2021

Quel sipario semi-chiuso che, ancora pochi giorni fa, lasciava solo intravedere alcuni dei primi fermenti dell'immanente campagna elettorale, si va oramai sollevando del tutto. Si moltiplicano di ora in ora i segnali di movimento, con i riflettori puntati sulla costituzione delle liste e la definizione delle candidature alle regionali del 26 giugno. In controluce, tuttavia – o quantomeno in tutte le interpretazioni che ne danno i media – ogni strategia programmatica, ma anche i più banali tatticismi, vengono analizzati nella prospettiva delle presidenziali del maggio 2022.

Si tralasciano per lo più le peculiarità proprie al carattere essenzialmente territoriale della consultazione, con il suo bagaglio di particolarismi e specificità. Appaiono ancora imprecisi i contorni dei temi di fondo o i criteri sostanziali nella selezione dei candidati persino quanto al loro radicamento locale (così rilevante in Francia, tuttora patria del cumulo dei mandati e degli incarichi), per ricercare, a volte col "lanternino", indizi premonitori in vista della corsa all'Eliseo.

È quindi il momento per un introduttivo riepilogo generale del quadro politico e delle forze in campo, partendo dagli schieramenti e dai Partiti tradizionali e mantenendo ancora la suspense sulla evoluzione in corso in seno al Rassemblement National. Così fu ribattezzato nel 2018 da Marine Le Pen il Fronte fondato quarant'anni prima dal padre, quasi a volerne far dimenticare il carattere radicale e bellicoso, non meno che la sua diretta derivazione dall'Ordine Nuovo di marca francese.

In una valutazione condivisa da tutti i principali opinionisti, infatti, l'elaborazione delle modalità di contenuto e di immagine

di questo nuovo tentativo (il terzo della figlia dopo i precedenti paterni, altrettanto fallimentari) è in fase ancora preliminare, nella perdurante ricerca di nuovi approcci per un allargamento dei consensi, partendo dallo zoccolo duro degli attuali iscritti e simpatizzanti rimasto sostanzialmente invariato pur nella sua solidità e rilevanza numerica percentuale.

Si tratta soprattutto di individuare, per Marine Le Pen, gli strumenti più acconci a fare finalmente breccia nel bastione consolidato del Front Républicain (anche semanticamente evocatore di una Unione di salvezza nazionale contro il pericolo comune) di cui si avverte stavolta qualche primo segnale di indebolimento, per effetto del generale smantellamento del precedente equilibrio politico-istituzionale provocato dalla “rottamazione” macroniana del 2017.

Come vi ho già riferito, la sinistra socialista è oramai virtualmente liquefatta; né i primi tentativi, ancora in corso, verso una nuova federazione progressista, allargata soprattutto ai verdi, sembrano destinati a decollare, per effetto della zavorra dei consueti personalismi e protagonismi. Senza contare le insidie connaturate con la tentazione di corteggiare le componenti populiste ed antieuropee, di per sé incompatibili con la grande tradizione della gauche. Questo non solo per mero opportunismo, ma anche perché è la sinistra per prima ad essere chiamata a dare almeno qualche riscontro al crescente, diffuso malessere della società, un “mal di vivere” francese generalizzato, cavalcato e amplificato dai Gilets Jaunes, recentemente ricomparsi per le piazze in occasione delle manifestazioni del Primo maggio, con il loro corredo di violenze e i loro seguiti di *black bloc*. Anche in questa occasione, non sono mancati tafferugli e disordini per le vie di Parigi, con la novità di un inedito scontro frontale a spese di alcuni presidi sindacali della CGT, con tangibili danni alle persone e alle cose. Ulteriormente paradossale è risultato il clamore immediatamente levatosi da sinistra a difesa dei manifestanti legittimi, i sindacati appunto. Aniché prendersela con i gruppuscoli più scalmanati, esponenti anche autorevoli della gauche hanno chiamato apertamente in causa le Forze dell’Ordine, stavolta considerate

tropo timide nella repressione, laddove da mesi si è consolidata la ricorrente condanna per i metodi brutali nell'azione di contenimento delle derive violente di piazza, con pericolosi strascichi di demonizzazione di una Polizia già allo stremo delle forze. La recente uccisione di un agente ad Avignone ha ulteriormente accentuato questo stato d'animo.

Ma la frammentazione della gauche deve condurci ad analizzare le analoghe vicissitudini, meno clamorose forse, ma altrettanto insidiose, in seno alla cosiddetta destra classica. Così viene sinteticamente definito lo schieramento politico liberal-conservatore che più a lungo ha governato il Paese dal dopoguerra ad oggi, ad eccezione del doppio settennato di Mitterrand e del breve mandato unico di François Hollande.

Abbiamo spesso lamentato in Italia la scarsa attenzione se non la negligenza qui prevalente rispetto ad una aggiornata lettura delle fibrillazioni della nostra politica, tacciata di bizantinismo e di scarsa trasparenza. Una svogliatezza che non ha però impedito il meravigliato apprezzamento manifestato per alcune pietre miliari nella storia della nostra vita democratica, come il Compromesso storico o la più recente "rottamazione" renziana: al riguardo, in Francia non si esita a decantare l'Italia come laboratorio politico e fucina di idee nuove, forse in contrapposizione alla staticità di un sistema che, pur con la flessibilità della sua Carta fondamentale, finisce per trovare la via di autentici cambiamenti solo con il ricorso a cesure radicali, talvolta violente, a partire dalla Rivoluzione sino al Sessantotto.

Questa premessa sembra attagliarsi perfettamente all'attualità di questi giorni. La difficoltà sperimentata talvolta dagli opinionisti francesi nel decifrare una lettura corretta delle vicende italiane non è dissimile dal disarmato stupore che ha accompagnato il feuilleton della presentazione della lista del centro-destra per il rinnovo dei Consigli e dei Presidenti nella Regione PACA. Si tratta della nuova conglomerazione di sei Dipartimenti nelle antiche Provenza, Alpi marittime e Costa Azzurra: principale espressione – con metropoli come Marsiglia e Nizza – della dimensione e del profilo mediterraneo dell'Esagono e una delle roccaforti storiche del clan

Le Pen. Con un susseguirsi di colpi di scena degno di un vaudeville, il prologo del melodramma si è sostanziato nel solenne annuncio di una vera e propria alleanza elettorale conclusa fra la REM, il partito del Presidente, e I Repubblicani, la più recente delle tante sigle e denominazioni che ha adottato negli anni il movimento politico fondato dal Generale De Gaulle.

I Repubblicani e il loro candidato ufficiale per il Governatorato PACA, il Presidente uscente Muselier, influente esponente del partito, già Viceministro e parlamentare, ne hanno dato l'annuncio pubblico alla presenza del Primo Ministro Castex, appositamente convenuto a Marsiglia (quindi con l'investitura formale dello stesso Macron). È stato enfaticamente indicato, nel corso di una conferenza stampa che la "maggioranza presidenziale" si sarebbe astenuta dal presentare un suo candidato ed una propria lista per confluire in quella di Muselier, dando così vita ad una coalizione allargata anche ad alcune componenti ecologiste attorno ad un programma comune.

Mentre ancora si moltiplicavano dietro le quinte commenti ed analisi su questa inedita iniziativa, il sipario si è riaperto sul primo atto, sull'onda di un contrordine di segno radicalmente opposto, con il ritiro da parte dei vertici nazionali del partito all'investitura ufficiale di Muselier e la sconfessione di ogni ipotesi di alleanza con la maggioranza presidenziale, liquidata polemicamente alla stregua di quel che da noi si sarebbe definito un "inciucio".

I seguiti, sempre su toni melodrammatici, non si sono fatti attendere: in un secondo atto, e dopo dibattiti intestini fra i "maggioranti" dei *Républicains*, l'investitura a Muselier è stata ripristinata ma a condizione che egli si impegni a formare una lista nella quale non compaiano parlamentari o esponenti governativi di fede (e di casacca) macroniana. Muselier ha accettato a denti stretti e nelle sue ultime dichiarazioni ha lasciato capire che avrebbe operato scelte oculate, non escludendo a priori l'inclusione di quelli che in Italia potremmo definire tecnici di area vicini al Presidente. I lavori sono ancora in corso, ma prima dell'epilogo è per ora da registrare un corposo intermezzo, o forse un terzo atto, con le clamorose dimissioni dal partito degli influenti Christian Estrosi

e Hubert Falco, importanti Sindaci rispettivamente di Nizza e di Tolone: nel loro lungo *cursus honorum* entrambi vantano numerose partecipazioni a Governi di centro-destra, con portafogli anche significativi ed una antica militanza nel gollismo tradizionale. In tale veste e come ex-parlamentari, la loro decisione rappresenta di per sé un colpo non indifferente, cui s'aggiunge, nella prospettiva elettorale, il peso specifico dei consensi che raccolgono in virtù del loro radicamento territoriale. Ma vi è di più: Estrosi – cui la gestione dei seguiti dell'attentato terroristico a Nizza, poi dell'emergenza sanitaria, hanno conferito popolarità e visibilità crescenti – non fa mistero di voler continuare a perseguire una strategia di lungo periodo da lui elaborata già da qualche tempo. I dietrologi più accaniti vi ravvisano lo zampino del suo antico protettore, Nicolas Sarkozy, che ormai – anche per le disavventure giudiziarie in cui è ancora impigliato – è fuori dai giochi diretti, ma non rinuncia ad un possibile ruolo di king maker. L'idea di Estrosi è semplice ed in fondo lineare: sottoporre al suo partito il sacrificio della rinuncia al prossimo quinquennato, a fronte dell'affannosa e ancora vana ricerca di una personalità carismatica da contrapporre da destra a Macron e considerata la crescente convergenza sui programmi fra il Presidente uscente ed il centro-destra. Più complesse e non ancora definite, la piattaforma negoziale e le possibili contropartite attorno alle quali finalizzare una possibile intesa, che pure nei fatti già vede negli incarichi chiave e nei portafogli “sovrani” (Primo Ministro, Interni, Economia) alcuni importanti ex-Républicains associatisi con entusiasmo all'avventura del “Presidente-Premier Consul.”

Ho cercato di sintetizzare il dilemma in cui si dibatte oggi *la droite classique*, passata dall'essere un duraturo monolite centrale nella gestione della cosa pubblica, ad una dimensione più paragonabile (nel nostro immaginario) ad una statica ed infragilita “balena bianca”, sino alla attuale frammentazione che ne fa un arcipelago impoverito dalle defezioni di molti dei suoi uomini più promettenti.

Non a caso, i commentatori che osano aderire anche pubblicamente alla tesi favorevole ad un secondo mandato del Presidente,

fondato stavolta su un asse più esplicitamente centrato attorno a un programma consensuale con il centro-destra, si limitano ad osservare, non senza una punta di compiacimento, che il disegno originario di Macron si è realizzato con la destrutturazione della destra classica. I meno benevoli, e con loro gli esponenti dei *Républicains* (inclusi naturalmente gli aspiranti candidati), criticano con crescente asprezza, e non senza aperto spirito di rivalsa, la inconsistenza di un disegno mirante solo a destabilizzare la loro parte politica, senza per ora aver dato prova di sapere anche costruire e non solo demolire. In conclusione: se l'intendimento dichiarato del centro-destra è ormai quello di contrapporre un candidato "presidenziabile" che sappia battere l'*incumbent* e al tempo stesso tenere a bada il "pericolo Le Pen", la strada è ancora lunga e scoscesa. Nel processo di selezione – che si passi o meno per il meccanismo controverso delle primarie – i due "cavalli di razza" nettamente in testa nei sondaggi hanno entrambi lasciato il partito: Xavier Bertrand e Valérie Pécresse, oltre a non disporre più in quanto "fuoriusciti" del crisma di appartenenza ai *Républicains*, sono entrambi Presidenti di Regione (le importanti Hauts-de-France e Ile-de-France) e sul loro attuale mandato fondano le loro chance, nell'alea contrapposta di guadagnare consensi nella corsa successiva o di perderli con la abdicazione dal loro attuale impegno. Si scaldano quindi in panchina alcune "riserve" qualificate come Laurent Wauquiez, già Segretario del partito, pronto a subentrare a capo di una svolta a destra di stampo più decisamente gollista, o lo stesso Michel Barnier, qualora la campagna elettorale di Macron dovesse conoscere nuovi, imprevedibili affanni ed imboccare una parabola discendente. Ma le prime lacune dell'accordo Brexit, da lui negoziato, con la minacciosa comparsa di navi da guerra francesi e inglesi a largo di Jersey intorno alla irrisolta controversia sulla pesca, non sembrano di buon auspicio per rafforzare una sua ancora pallida immagine pubblica.

Sarà significativo continuare ad osservare le mosse dei principali sodali di Macron, sul fianco destro, come i già menzionati Ministri dell'Economia Bruno Le Maire e dell'Interno, Gerald Darmanin. Il primo sull'onda del buon risultato del Piano nazionale di

sostegno economico e sociale, suscettibile di essere ulteriormente valorizzato con l'arrivo dei fondi europei. Il secondo alle prese con il delicatissimo dossier della sicurezza interna in tutte le sue declinazioni, che affronta con determinazione e una certa temerarietà, anche per cercare di contenere la sistematica offensiva sul tema che ormai pervade ogni apparizione pubblica di Marine Le Pen. Decisiva, infine, potrà rivelarsi la cifra alla quale si ispirerà l'ipotetica discesa in campo dell'ex Primo Ministro Edouard Philippe, che tiene per ora le carte coperte e che gode, fra tutti i leader d'animo e di estrazione neo-gollista, della più alta popolarità nei sondaggi.

I seguiti, necessariamente, ad una prossima corrispondenza! Avendo a mente una efficace definizione di Emmanuel Macron che circola qui con frequente insistenza: "Un giovane Presidente col cuore che batte a sinistra ed una mente che ragiona a destra".

L'ordine pubblico nei programmi elettorali

17 maggio 2021

Un fatto di cronaca nera ed i suoi seguiti luttuosi hanno fatto irruzione, nei giorni scorsi, sulla scena politica francese e vanno tuttora dominando, in crescendo, il dibattito elettorale tra le forze politiche e su tutti i media.

L'uccisione di un brigadiere della polizia nazionale, in occasione di un banale intervento per sedare una rissa in pieno centro di Avignone, freddato a colpi di pistola da un giovanissimo spacciatore di droga, ha suscitato infatti – ben al di là della comprensibile indignazione della pubblica opinione – una serie di reazioni a catena. Tutte appaiono centrate sulla prioritaria questione dell'ordine pubblico, nella sua duplice declinazione della minaccia del terrorismo islamico e quella della criminalità organizzata attorno al traffico di stupefacenti. Non è sopita, infatti, trascorsa più di una settimana, l'onda lunga dell'emozione popolare per la tragica morte dell'ennesimo funzionario di pubblica sicurezza caduto in servizio – cui è stato reso pubblico omaggio con il conferimento postumo della Legion d'Onore e la promozione alla memoria al grado di *commandant*, alla presenza del Primo Ministro, significativamente affiancato non solo dal Ministro dell'Interno ma anche dal Guardasigilli.

Si susseguono interventi pubblici dei leader di ogni parte politica ed appelli – alcuni dei quali del tutto inediti, quando non sconcertanti – si levano dalla società civile e da esponenti delle Forze Armate.

È indubbio che si vada in tal modo precisando l'ordine delle priorità che le forze politiche, di maggioranza come di opposizione, vanno inserendo nelle loro rispettive agende elettorali. Ancor più dell'emergenza sanitaria, la sicurezza interna della popolazione vi

occupa oramai la prima posizione. E questo in una cornice di insieme su cui si staglia il malessere della società francese, con le sue derive di piazza violente ed una insoddisfazione sempre più esplicita e urlata, anche se talvolta irragionevole.

Quanto alle strategie che ispirano partiti e movimenti, questa situazione sembra fatta apposta (e taluni ne sottolineano l'enfaticizzazione strumentale) per radicalizzare viepiù il dibattito. Intanto, addossando acriticamente al Governo in carica, e quindi al Presidente, la responsabilità della scarsa efficacia delle misure sinora adottate per il potenziamento delle Forze dell'Ordine e della Magistratura: quasi che il consuntivo, oggettivamente disastroso, della mancata integrazione delle minoranze, in particolare islamiche, o il fiorire dei traffici illeciti in quartieri urbani o intere periferie che sfuggono ad ogni controllo delle autorità, non avessero radici antiche, almeno trentennali.

In questo contesto, la presidente del Rassemblement National non si fa sfuggire nessuna delle opportunità che il ripetersi di fatti luttuosi e di violenze metropolitane le offre su un piatto d'argento. Lo fa con puntuali apparizioni su tutte le reti ed ha gioco facile nel fustigare le responsabilità del "potere" come si dice qui, riconducendole tutte al "fallimento" del Presidente in carica, suo potenziale contendente.

I fulmini di Marine Le Pen, lanciati da tribune accuratamente orchestrate ed accompagnati da una espressione più addolcita e suadente – ma comunque con toni elevati di patriottismo presidenziale, come le studiate apparizioni che la inquadrano solitaria sul podio, paludata della fascia tricolore che le compete quale deputata e spesso segnate dall'acclamazione conclusiva del *Vive la France* – sembrano rivolte a "nuora perché suocera intenda": dirette cioè alla pubblica opinione ed al popolo francese, ma specificamente mirate a quel magma ancora indefinito della destra classica quale ho cercato di descriverla nella mia più recente corrispondenza.

Marine Le Pen è certamente munita di un comprovato fiuto politico, al servizio di un carattere indomito e di una efficace oratoria: in questa fase, agendo prevalentemente d'istinto, mostra

però di essere consapevole che centra comunque il bersaglio anche quando si limita a seminare zizzania su argomenti di così alta e diffusa sensibilità emotiva.

Non esclude ad ogni modo, sparando nel mucchio, di raggiungere con i suoi fan tradizionali anche un più esteso uditorio popolare e trasversale che non è sordo alle lusinghe sovraniste e populiste (sentimenti anti-europei, violenta condanna della globalizzazione, protezionismo economico, superamento della legge elettorale in senso proporzionale), ricercando in questo spirito persino il consenso di alcune componenti radicali nominalmente di sinistra, quali le giovani generazioni che in passato aveva attratto a sé il fondatore della France Insoumise, Jean Luc Mélenchon.

Più metodico e sistematizzato appare però l'approccio cui fa ricorso nei confronti dei *Républicains*, tentando di inserire un cuneo ulteriormente divisivo nella loro già fragile coesione partitica e persino nelle loro alleanze e diramazioni nell'arcipelago della destra classica, con singoli esponenti o formazioni associative tradizionalmente conservatrici, comprese alcune componenti dell'integralismo cattolico, contrarie al matrimonio omosessuale o ad ogni avanzamento riguardo alla fecondazione assistita o al "fine vita". Dopo lunghe parentesi quasi di oblio, ricompaiono sugli schermi e nelle case dei francesi i volti dell'ex alleato antieuropeista del Fronte Nazionale, Nicolas Dupont-Aignan, che si schiera stavolta con la sua famiglia gollista di origine, quasi a creare un *trait d'union* fra le due destre, e persino il Visconte de Villiers, che ha rapidamente archiviato un breve flirt con Macron e che fu ospite nella sua Vandea cattolica pre-tridentina di una giovanissima Irene Pivetti alle sue prime armi quale Presidente della Camera negli anni novanta, in nome della loro comune fede tradizionalista.

In questa movenza, Marine Le Pen ravvisa soprattutto una insperata occasione di far breccia, finalmente, nell'ostracismo finora impenetrabile del cosiddetto fronte repubblicano che le ha, ad oggi, impedito l'accesso al Palazzo. In particolare, non perde occasione per cogliere nelle esitazioni e nelle contraddizioni di molti esponenti neo-gollisti, ogni segnale di avversione e di rivalsa

pregiudiziale nei confronti di Macron, non tanto sul piano delle idee e dei programmi, quanto per il rancore che gli porta la destra classica per il colpo fatale da lui inferto alla sua permanenza quasi ininterrotta ai comandi della macchina statale ed al potere.

Grande meraviglia hanno suscitato, in tal senso, le dichiarazioni rilasciate in questi ultimi giorni da esponenti di spicco dei LR (la sigla più recente adottata dal partito neo-gollista), come l'ex Ministra di Sarkozy, Nadine Morano, o con toni più ambigui Éric Ciotti, maggiorenne della Regione PACA, per anticipare che ad un ballottaggio fra l'attuale Presidente (o la sua lista per le regionali) e il Rassemblement National, si schiereranno per quest'ultimo e per Marine Le Pen. Configurando così un radicale voltafaccia rispetto alla tradizione di difesa ad oltranza dell'arco costituzionale e motivando l'esplicita rinuncia alla pregiudiziale messa al bando della destra estrema, con una sostanziale convergenza di vedute rispetto al lepenismo sui temi prioritari della sicurezza e della lotta all'immigrazione. Il solo punto che contraddistinguerebbe i due schieramenti, secondo queste ed altre esternazioni consimili, è la mancanza di esperienza amministrativa e di Governo dell'ex Fronte Nazionale che, proprio per l'impermeabilità del Front Républicain, non è mai andato sinora oltre la conquista di alcune municipalità di media importanza e che oggi spera di vincere in alcune Regioni, prima di imboccare la corsa all'Eliseo.

Si tratta per ora di posizioni minoritarie e non corredate da un avallo formale del partito. Va anzi rilevato che hanno prodotto subito sulla scena politica alcune reazioni di segno opposto, riconducendo persino qualche irriducibile avversario di Macron, come il verde Yannick Jadot o varie personalità socialiste di spicco, a rispolverare con una certa enfasi retorica il dogma della Unione di salvezza nazionale. Tanto più che nelle Regioni maggiormente contese, la già menzionata PACA e gli Hauts-de-France, gli attuali Governatori uscenti, entrambi di estrazione neo-gollista, ne avevano beneficiato, imponendosi solo con il ricorso alla benevola desistenza dei socialisti al secondo turno su temibili candidati lepenisti.

Il danno, a destra, è comunque già per metà compiuto: come

dimostrano i sondaggi più recenti che nella Regione PACA attribuiscono una vittoria netta al capolista del Rassemblement National, quel Thierry Mariani (quanti nomi italiani!...), abilmente prescelto dalla stessa Le Pen e da lei imposto al partito (non senza causare qualche mugugno) perché transfuga dei LR, con un passato di riconosciuta militanza neo-gollista e munito dei galloni di Ministro dei Trasporti all'epoca di Sarkozy. In altre parole, almeno sulla carta, un profilo vincente perché vi si ravvisano il volto "per bene" e l'esperienza governativa nella tradizione democratica e repubblicana che sinora mancavano all'estrema destra; senza contare che – oltre alle più remote ascendenze abruzzesi – Mariani è nativo di Orange ed è stato sempre eletto in Provenza.

Ma neppure per Marine Le Pen è ancora l'ora di cantar vittoria. Deve fare i conti anche lei con il complesso meccanismo delle amministrative, che prevede un eventuale secondo turno con sfide plurime, a differenza del ballottaggio a due delle presidenziali: ed implica quindi, a meno di una elezione immediata con più del 50%, mai verificatasi prima, un complesso gioco di alleanze o di desistenze da definirsi nell'arco di una settimana e per ora avvolto nell'incertezza. Il vantaggio di Mariani nella sua Regione è netto, ma non dissimile dai plafond raggiunti in precedenti occasioni dal Front National, e la piattaforma frastagliata che gli si contrappone è ancora in fase di ricomposizione mentre il Rassemblement National corre, quasi per antonomasia, essenzialmente da solo. Gli sviluppi, quindi, rimangono gravidi di incognite.

Una parola conclusiva merita un riferimento ai metodi e alle risorse di una campagna elettorale sulla quale prevarranno, più ancora che in passato, le nuove tecnologie e la nuova comunicazione, tanto più nell'era della pandemia che sembra aver segnato il definitivo tramonto dei comizi di piazza o della propaganda porta a porta.

Partendo dalla dimensione regionale, la stessa scelta del candidato della Le Pen per la Regione PACA – certo strategicamente "azzecata" nel senso dell'apertura verso la destra moderata – dovrà misurarsi con l'insondabile dimensione della nuova informazione basata sui social media e sulle forze più o meno dissimulate che la-

vorano in rete nell'ombra dell'anonimato. È così che, sempre a proposito delle regionali, cominciano a circolare una serie di voci, spesso di segno contraddittorio, proprio su Mariani. Si sottolineano alcune sue controverse iniziative soprattutto al momento del suo passaggio dalla destra classica a quella radicale, specie in campo internazionale: dalle espressioni agiografiche usate nell'esaltare la figura di Putin, conseguenti al suo speciale legame con la Russia (di cui ha sposato una cittadina), sino ai ripetuti viaggi in Siria, a capo di delegazioni parlamentari di sostegno a Bashar al-Assad, o agli stretti legami con gli ultraconservatori in India e con il regime in Azerbaijan (che gli alienano le simpatie della folta comunità di origine armena nel Sud della Francia). Se molti di questi legami risultano effettivi e documentati dall'appartenenza a gruppi di sostegno esistenti e ad un certo attivismo sulla rete (che egli stesso padroneggia con destrezza) si moltiplicano le voci, talvolta fantasiose ma preoccupanti, che dietro questa realtà si celi un reticolo di influencer che hanno in comune l'obiettivo di destabilizzare e indebolire l'Europa. Nulla di meglio che favorire una propeutica affermazione locale dell'estrema destra francese per poi spianare la strada ad un successo di Marine Le Pen a livello nazionale. Infatti anche in Francia, come altrove nel mondo, sono insistentemente riecheggiate e continuano a circolare ipotesi di interferenze indebite di hacker stranieri, nell'intento doloso di modificare il normale corso della democrazia. Ma entriamo qui nei meandri della dietrologia o addirittura della fantapolitica.

Per attenerci a fatti incontrovertibili che non poggiano su presunti, oscuri disegni di potentati stranieri, ricordiamo in conclusione l'altro episodio – in due puntate – che va dominando il dibattito politico, tanto sui media tradizionali che sui social. Anch'esso ruota intorno all'emergenza numero uno dell'agenda elettorale, quella dell'ordine pubblico e delle risposte da dare alle crescenti richieste di maggiore efficienza della polizia e della Magistratura. Si tratta di due successive lettere aperte a firma di un numero inizialmente limitato di Ufficiali della riserva (subito ribattezzati i "Generali in babbucce") che indirizzano al Capo dello Stato un allarmato appello affinché intervenga urgentemente a sanare l'emergenza

creata dall'integralismo islamico e dalla decadenza complessiva del Paese. I toni di entrambe le *tribunes* sono particolarmente virulenti ed espliciti, con il ricorso a una terminologia francamente inappropriata, o almeno inusuale per un Paese come la moderna Francia repubblicana: vi si minaccia un reale pericolo di guerra civile come conseguenza di un imbarbarimento generale dei costumi e dei valori portanti della società.

Sulla sostanza, poche le sfumature differenziate fra i due appelli; sul piano del metodo, tuttavia è rilevante la circostanza che entrambi abbiano trovato ospitalità sulla rivista ultraconservatrice *Valeurs Actuelles* che non ne ha esitato a diffondere su supporto informatico una seconda versione sottoscritta stavolta da firmatari anonimi, invitando i "navigatori" della rete ad assicurarvi, con l'implacabile sistema dei like, un quasi pavloviano allargamento dei consensi, ancora in corso d'opera. Se molte voci si sono levate per condannare l'iniziativa, richiamando i militari al proverbiale riserbo apolitico cui dovrebbero essere tenuti, molteplici sono gli intellettuali e gli opinionisti conservatori che si sono più o meno apertamente schierati a fianco dei firmatari e dei cittadini che hanno espresso la loro adesione alla "tribuna aperta".

L'iniziativa è stata subito decantata come doverosa e patriottica da Marine Le Pen (forte del sostegno di cui gode presso le Forze dell'Ordine e gli uomini in uniforme) quasi ad anticipare e a condizionare la reazione ufficiale dei vertici delle Forze Armate e dello stesso Presidente: stretti come appaiono fra Scilla e Cariddi, nel dilemma fra modalità di condanna severa e ferma, sino all'adozione di misure disciplinari, e risposte concrete con i fatti, per non ingigantire la polemica verbale e il confronto diretto con gli interessati e con la pubblica opinione che li sostiene.

La Ministra della Difesa ha messo comunque allo studio sanzioni specifiche per alcuni primi firmatari con il grado di Generale della riserva, mentre il Presidente si è fatto ostentatamente riprendere, in occasione delle cerimonie dell'anniversario della vittoria nella Grande Guerra, in un prolungato conciliabolo con i Capi di Stato Maggiore ispirato a cordiale serenità, prima che essi deplorassero ufficialmente l'iniziativa e rivolgersero asciutte ma severe

reprimende ai loro sottoscrittori. Continuano in questi giorni le dichiarazioni di aperta condanna di esponenti di primo piano della maggioranza, come il Ministro dell'Economia Le Maire o quello dell'Interno Darmanin (entrambi ex gollisti) che non hanno mancato di stroncare i toni apocalittici dell'appello e stigmatizzare duramente la codardia dell'anonimato. Ancora più fermo l'anatema del pur mite Primo Ministro Castex (anch'egli proveniente dalla destra classica) e di ulteriori esponenti governativi che hanno esplicitamente evocato l'esistenza di una vera e propria inquietante macchinazione politica mirante alla destabilizzazione. Tutti questi elementi confermano la virulenza del dibattito politico, la centralità che vi assume di fatto l'agenda di Marine Le Pen e conseguentemente il richiamo, da più parti invocato, al ripristino di un fronte comune istituzionale che valga a sbarrarne nuovamente l'avanzata. Non a caso si ricorda qui ripetutamente, parafrasandola, la lapidaria espressione di Bertoldt Brecht: ... chi non osa schierarsi per brigare la vittoria, sappia che è destinato ad essere protagonista della sconfitta.

Agende elettorali fra programmi e bisbigli

24 maggio 2021

Pur occupando già da qualche giorno i titoli di testa su tutti i media, la campagna elettorale in Francia – ad ormai un mese dal voto per le regionali – sembra liberarsi pian piano della camicia di forza delle polemiche e degli attacchi incrociati per lasciar finalmente trasparire alcune tematiche di sostanza nell’agenda delle forze politiche.

In quest’era di semplificazioni e di accelerazione dell’informazione, la lente deformante che altera le priorità ingigantisce la percezione collettiva delle necessità alle quali la politica è chiamata ad assicurare convincenti risposte.

In cima alla classifica, continua a campeggiare il deterioramento dell’ordine pubblico, con sullo sfondo il diffuso malessere delle classi meno abbienti e l’elenco di fatti di cronaca su cui si concentra demagogicamente Marine Le Pen.

Placatesi oramai, almeno in parte, le schermaglie attorno alla presentazione (e alla composizione) delle liste elettorali – con le lacerazioni che hanno implicato a sinistra ma soprattutto in seno alla destra classica – da parte governativa ci si volge a contrattaccare l’acrimonioso *cahier de doléances* che ingombra il boccascena della campagna. E questo sia sul fronte delle presunte inadempienze nei confronti delle Forze dell’Ordine che sulle responsabilità di lassismo e di malfunzionamento della giustizia penale.

Si impegnano su questo versante due dei più ascoltati collaboratori governativi della cerchia ristretta attorno al Presidente (qui indicata sinteticamente come la “macronie”): il Ministro dell’Interno Gerald Darmanin, proveniente dalle file golliste, e il Guardasigilli Dupont-Moretti, celeberrimo principe del Foro, che non ha mai fatto mistero delle sue simpatie per la sinistra moderata. In

coerenza con la sua qualità di *self made man*, la modesta estrazione sociale e le umili condizioni del padre operaio metalmeccanico e della madre, figlia di emigrati italiani: ne ha voluto conservare il cognome per l'amore che porta al nostro Paese, di cui ha preso la seconda cittadinanza.

Darmanin, in questa circostanza, ha avuto il compito più agevole, inserendosi nella scia delle prime, forti rivendicazioni, fatte proprie dallo stesso Capo dello Stato in recenti dichiarazioni pubbliche: Macron aveva ricordato con fiera sin dai primi di maggio (in una intervista al *Figaro*) l'attuazione di un articolato programma di rafforzamento degli effettivi delle Forze dell'Ordine, insieme ad indicazioni circostanziate su precisi progetti di ulteriori reclutamenti (diecimila in totale entro l'anno in corso), di più avanzate formazioni specialistiche e di forniture e ammodernamenti di strutture e di mezzi.

Darmanin ha quindi potuto riproporre, nel difendere l'operato del Governo, un quadro nell'insieme relativamente convincente. Egli infatti non ha esitato a ricordare alla pubblica opinione che gli ultimi tagli in uomini e risorse alle Forze dell'Ordine risalgono a precedenti amministrazioni conservatrici, come quella del suo mentore Nicolas Sarkozy, senza venir automaticamente tacciato di parzialità personale e di preconcetta ostilità politica (è all'ex Presidente, con una parentesi governativa precedente proprio come Ministro dell'Interno, che il giovane responsabile del medesimo Dicastero riconduce buona parte della sua storia politica e dei successi sinora conseguiti).

È da registrare, del resto, che, al di là dei pubblici proclami e delle strumentalizzazioni, le dichiarazioni formali dei sindacati di polizia, molto presenti su tutti i media, sembrano ispirate a minor virulenza nei confronti del Governo e non rivestono quella natura ostile alla personalità dell'attuale inquilino della Place Beauvau (il Viminale parigino) che pure aveva dovuto subire più di un suo predecessore.

Più complessa l'opera di copertura delle falle del dispositivo penale, affidato al più celebre avvocato difensore di Francia, Dupont-Moretti, divenuto Ministro della Giustizia. Respingere le

argomentazioni spesso demagogiche che si moltiplicano per demonizzare le sentenze valutate troppo blande e le scarcerazioni anticipate o i regimi di semi-libertà, ma nel contempo realizzare almeno alcune delle riforme reclamate a gran voce dalla pubblica opinione, è il non facile compito del Guardasigilli. Lo persegue con tenacia e con costanti apparizioni in Parlamento e sui media che gli attirano per ora i fulmini di tutta l'opposizione, ma soprattutto del Rassemblement National. Sono diventate virali alcune raffigurazioni che ritraggono il Ministro con ingrandimenti strumentali di un cronometro di grande marca e preziosi gemelli ai polsini mentre fa campagna per le regionali contro i lepenisti, intese ad irridere le sue idee progressiste in contrasto con la sua ostentata agiatezza; o, ancor peggio, le calunniose accuse di interferenza diretta nell'inasprimento dell'inchiesta giudiziaria contro Marine Le Pen per l'uso fraudolento dei fondi resi disponibili dal Parlamento Europeo nel 2017 per retribuire i suoi assistenti a Strasburgo, fra i quali il suo autista personale, guardia del corpo nella vita di tutti i giorni.

Dupont-Moretti non se ne dà certamente per vinto e dilaga in pubbliche apparizioni, forte del suo parlar schietto e della sua veemenza oratoria che gli permettono di "bucare" letteralmente i teleschermi.

Questa dicotomia della priorità securitaria – giustizia più performante e polizia meglio attrezzata e più protetta – è culminata il 19 maggio, giorno della festeggiata riapertura dei locali all'aperto e dei luoghi della cultura e dello spettacolo, in una manifestazione pubblica organizzata da tutti i sindacati di Polizia a Parigi di fronte all'Assemblea Nazionale. Chiamando così in primo luogo in causa lo stesso potere legislativo: è in corso infatti il dibattito parlamentare in vista dell'approvazione del disegno di legge di riforma della giustizia penale, di iniziativa del Guardasigilli e significativamente "battezzato" *Sulla fiducia nella Magistratura*. Persino al di là delle esigenze elettorali, si è trattato, per il gran numero delle presenze in piazza e per risonanza mediatica, di un ennesimo segnale d'allarme per il Presidente e il suo Governo. E se, confermando di poter contare su una discreta popolarità presso

le forze di polizia, il Ministro dell'Interno ha deciso di presenziarvi nel pubblico, la sua scelta ha suscitato prima e dopo l'evento una miriade di critiche e di polemiche, ironicamente polarizzate sull'inedito assoluto costituito da un Governo che manifesta contro sé stesso...

In effetti, la manifestazione ha risparmiato aperte invettive al Ministro dell'Interno, mentre frequenti sono stati i vibranti vituperi all'indirizzo del Guardasigilli, che aveva preferito astenersi dal partecipare. Si è aperta così un'altra difficoltà per il Governo, quella di mostrare, e non solo cosmeticamente, che non esistono divergenze fra i due principali pilastri chiamati a presidiare l'ordine pubblico.

È probabile quindi che attorno ai prossimi appuntamenti sul tema (che prevedono ulteriori consultazioni con i sindacati di polizia, nel quadro del *Beauveau de la Sécurité*, una sorta di dialogo aperto iniziato in febbraio scorso al Ministero dell'Interno) si siano intrattenuti il presidente Macron e il suo Primo Ministro, fattisi ostentatamente ritrarre all'aperto, nell'atto di sorseggiare un espresso, per celebrare all'unisono con la popolazione il primo giorno di riapertura post-pandemica. E che per primo sia l'esecutivo a doversi far carico dell'urgenza di investire il Parlamento di una serie di provvedimenti, reclamati tanto dalle Forze dell'Ordine che dalla Magistratura, per correggere o colmare lacune legislative non rinviabili, diventa un tema oltre che di buon Governo anche di persuasione dell'elettorato. Modificare in senso restrittivo la riforma del pacchetto previsto per superare il dispositivo esistente in tema di delinquenza minorile, evitare, con il ricorso a più chiari paletti normativi, le scarcerazioni facili nei casi di reati minori, dare l'avvio all'ampliamento, in capienza e efficienza, degli istituti di pena più volte promesso, costituiscono un imperativo difficilmente eludibile.

Più rilassato appare paradossalmente, in questa fase, il Ministro dell'Economia. Anche Bruno Le Maire si è affacciato di buon mattino nelle case dei francesi, ripreso dalle telecamere a un tavolino all'aperto mentre sfogliava i quotidiani: evidentemente incoraggiato dai dati nell'insieme positivi sulla crescita indicativa

dei primi mesi dell'anno in corso e dalle non poche voci che si levano dagli ambienti imprenditoriali e finanziari a sostegno della politica messa in atto da Bercy (il grande complesso di edifici che ospita tutti gli attori del suo mega-ministero) a fronte dello tsunami economico-sociale del Covid. Voci che si sono levate, con grande sollievo del Governo, anche dalle categorie più colpite (come i gestori di bar e ristoranti) a fronte dell'innegabile consistenza del pacchetto di aiuti predisposto dall'Esecutivo, dell'efficacia e tempestività della loro effettiva distribuzione agli interessati, degli affidamenti di un allentamento solo progressivo ed accompagnato da specifiche garanzie di molte delle misure in vigore in materia di sostegni alle imprese ed all'occupazione. In questi settori, il richiamo ai dati reali e le rassicurazioni elargite con autorevole serenità dal trio Macron-Castex-Le Maire, valgono a travalicare la percezione catastrofista alimentata dalle ansiogene rappresentazioni dei media e sembrano anticipare uno dei "pezzi forti" della strategia elettorale della maggioranza e del Presidente, alla vigilia dell'ulteriore segnale positivo che dovrebbe provenire a breve da Bruxelles.

La campagna è quindi aperta, anche se la campanella di inizio ufficiale suonerà solo dalla fine di maggio. Lo scenario si affolla di vecchi e nuovi protagonisti, con una mobilitazione di En Marche in un certo senso in attesa, in tutte le principali Regioni, ma evidentemente per prime le due (PACA e Hauts-de-France) in cui il rischio di una affermazione del Rassemblement National è più concreto. I Ministri iscritti in liste specifiche della République En Marche sono ormai tredici e contano non pochi "pezzi da novanta" come i già citati Darmanin e Dupont-Moretti, che corrono insieme nel Nord, antagonisti tanto della Le Pen che dell'ex gollista Bertrand, attuale Presidente di Regione ed aspirante alla candidatura alle presidenziali per il suo partito d'origine e per una ipotetica federazione della destra moderata.

È una vera sfida per il giovane e fragile partito di Macron, che affronta l'impopolarità connaturata con le responsabilità assunte a fronte delle molteplici, gravi crisi a ripetizione che hanno costellato il suo percorso sin dal secondo anno di mandato. Vi è

chi vi legge un segno di temerarietà, chi si interroga sulle ripercussioni che potrà avere sulle successive mosse del Presidente una amara (e non improbabile) delusione in giugno; e cominciano persino tra le quinte ad affiorare, secondo una vecchia tradizione francese, i primi bisbigli circa eventuali rimpasti di Governo o di un cambio – sarebbe il terzo – di Primo Ministro nella prospettiva dell'elezione cruciale.

Vecchie e nuove tendenze nella politica francese

31 maggio 2021

“Riprenderò presto il bordone del pellegrino”, aveva dichiarato qualche settimana fa il Presidente Macron, suscitando qualche interrogativo e non poche aspettative nei media e nella pubblica opinione. Chi si attendeva una esplicita conferma di una sua ricandidatura è rimasto per ora a bocca asciutta e persino i sondaggisti più avventurosi trincerano i dati che vanno via via elaborando dietro la riserva e le condizionalità che la suspense del tanto atteso annuncio formale di una seconda discesa in campo continua ad imporre.

L'intenzione del Presidente in carica di brigare il secondo mandato ed una sua pubblica dichiarazione in tal senso avranno, infatti, secondo esperti ed opinionisti di ogni tendenza politica, un effetto determinante per tarare l'attendibilità delle rilevazioni statistiche e per precisare gli studi comparati degli scenari possibili al primo ed al secondo turno nel maggio prossimo. Nelle proiezioni puramente teoriche finora elaborate, un Macron-bis rimane stabilmente in testa rispetto a Marine Le Pen, anche se con margini molto meno ampi di quelli del 2017.

Né le precisazioni che lo stesso Presidente ha fornito sul suo prossimo peregrinare in lungo e in largo nell'Esagono hanno contribuito a fugare del tutto quel punto interrogativo che ancora plana sulle sue reali intenzioni. Egli ha infatti sottolineato che si propone di riprendere il dialogo diretto con i suoi concittadini per illustrare loro il *plan de relance* economico-sociale e la sua progressiva evoluzione: non solo per tastare il polso della pubblica opinione sulle misure (di per sé considerevoli e tempestive) già

adottate; quanto piuttosto per indicare gli ulteriori provvedimenti che il Governo va pianificando, anche in virtù del ricorso ai fondi europei, compresa la graduale attenuazione del *whatever it takes* di marca francese fino al suo superamento, in una progressione “assistita” di qui alla fine dell’estate con ulteriori stanziamenti di circa quindici miliardi in deficit. Ed infine, per essere all’ascolto delle istanze e delle richieste provenienti dalle molteplici realtà territoriali.

Sul piano del metodo, è convinzione ampiamente diffusa che Macron vorrà ricorrere alla già rodata formula degli scambi diretti con varie categorie di uditori urbani e rurali accuratamente selezionati per ceti e per età, amplificata da un’attenta e ben orchestrata campagna di comunicazione su ogni supporto mediatico; la formula, in buona sostanza, che lo aveva visto lanciare nel 2017 la sua corsa vincente all’Eliseo e che aveva poi replicato con il Grand Débat nell’ultimo scorcio del 2020 – con il *panache* aggiuntivo dell’ufficialità presidenziale – per arginare le ricadute sociali e politiche del drammatico trimestre dei Gilets Jaunes.

L’agenda del Presidente si arricchisce di ora in ora di appuntamenti in provincia, all’estero e nella capitale. Risponde duttilmente tanto alla promessa di un nuovo “pellegrinaggio”, quanto alle occasioni e agli spunti che l’attualità gli fornisce (o in alcuni casi gli impone): e le scelte di luoghi e di specifiche platee sembrano tener conto delle priorità che vanno precisandosi, grazie anche alla dinamica innescata dalla campagna elettorale per le regionali entrata oramai nel vivo. Non solo sul piano delle tematiche in cima alle aspirazioni o alle doglianze dei francesi, ma anche per riscontrare quella generale domanda di superamento della fase di disagio profondo della società, quasi uno smarrimento generalizzato, che a sua volta si declina secondo il segno generazionale, economico, sociale.

Il mal di vivere francese, superata la forma specifica della protesta popolare innescata dai Gilet gialli – più una jacquerie che una rivoluzione vera e propria – ha assunto oramai un profilo endemico e diffuso, oggetto di preoccupate analisi di politologi e di sociologi che vi ravvisano un’autentica crisi di identità della società francese. Essa avverte confusamente una costante erosione dei suoi valori

fondanti e dei suoi consolidati riferimenti storici, etici e culturali. Sul fronte della politica, questo stato d'animo si traduce in una crescente, generale perdita di fiducia – accompagnata da progressiva indifferenza – per le istituzioni e per la stessa essenza della democrazia, di cui colgono spregiudicatamente il destro i radicalismi e le fazioni.

Sorprendendo un po' tutti, e dopo il primo dei suoi spostamenti in provincia (qui detti i *déplacements présidentiels*) a Montpellier, Macron ha deciso di far coincidere con il palpabile rasserenamento del clima generale e le prime riaperture dei luoghi della cultura, alcuni affondi mediatici mirati, soprattutto all'attenzione delle più giovani generazioni.

Ha compiuto una rapida visita a Nevers, accompagnato dalla Ministra della Cultura, la molto popolare ex gollista Roselyne Bachelot, e vi ha annunciato alcune misure destinate ai giovani, in particolare quella di un *pass-cultura* per i diciottenni, sulle linee di una promessa, sinora non mantenuta, della campagna elettorale del 2017 e apertamente ispirata, per ammissione dello stesso Macron, a idee di origine... transalpina.

Più ancora della sostanza, ha colpito la sua scelta di irrompere, con giovanile naturalezza, ad un concerto di musica rap che celebrava la stagione della riapertura, affollato di un pubblico per lo più di adolescenti rigorosamente "in mascherina" che, superata la meraviglia di ritrovarsi di fronte il Presidente in carne ed ossa, lo ha accolto calorosamente e gli ha reclamato un discorso, prontamente concesso ed applaudito.

Rientrato a Parigi, tra il colloquio con il Presidente egiziano al-Sisi (alla vigilia della tregua a Gaza), la partecipazione a Bruxelles al Consiglio Europeo straordinario del 23 e 24 maggio, e la storica visita in Ruanda, Macron ha ricevuto all'Eliseo... il duo McFly e Carlito, due *youtubers* popolarissimi in Francia, per una chiacchierata informale – quasi un siparietto di varietà televisiva – sui temi dell'attualità sportiva e musicale. Il video che ne è risultato ha superato in un giorno i sette milioni di visualizzazioni su internet (naviga oramai su crescenti numeri milionari a due cifre) e sembra essere stato gradito soprattutto ai giovani che hanno

apprezzato la vivacità e la... competenza del Presidente in campi a loro particolarmente vicini. Macron ha abbordato con spontaneità materie quali il tifo calcistico o l'heavy metal, in stridente contrasto con gli ori dell'Eliseo e della Legion d'Onore che brillava all'occhiello del suo completo, stavolta di un inusuale grigio chiaro.

Le critiche scandalizzate dei suoi antagonisti e le aperte accuse di aver violato la sacralità della suprema magistratura non si sono naturalmente fatte attendere; ma si sono scontrate subito con i ritorni di sondaggi molto favorevoli da parte dei veri destinatari, i giovani "primo-votanti", presso i quali il Presidente va cercando di far breccia, per distoglierli dall'attrazione fatale dei radicalismi e per convincerli di essere ben lontano da quel profilo altero e distante che gli viene solitamente attribuito. I più anziani, del resto, ricordano precedenti analoghi, come le irruzioni domenicali di Giscard d'Estaing nei tinelli della classe media per familiarizzare con gli elettori, o l'immagine dell'austero Mitterrand a colloquio con un celebre presentatore televisivo accoccolato sulla sua scrivania. Ma, a quei tempi, la diffusione di tali immagini si limitava ai numeri relativamente esigui degli ascolti televisivi.

Le mosse di Macron e della sua efficace macchina della comunicazione meritano qualche ulteriore commento: come hanno rilevato alcuni opinionisti, il Presidente – con il suo fiuto politico – non tralascia i sondaggi, ma li analizza e li anticipa con chiarezza. Se Marine Le Pen è oggi nettamente vincente presso le generazioni dello scontento, in particolare la fascia dei 25/35enni, disoccupati o a reddito medio-basso, i più giovani aspirano ancora ad un mondo loro congeniale e più ricco di favorevoli auspici e mutamenti: si tratta, allora, di consolidarne gli orientamenti e offrire una alternativa che sia ai loro occhi più credibile e praticabile.

Al tempo stesso, a Macron e ai suoi marcheur non sfugge che anche a sinistra esistono tuttora, proprio in virtù della disaggregazione delle sue tante componenti, spazi percorribili di conquista o di riconversione. È il caso, per esempio, della situazione attuale nella regione PACA, dove l'ipotesi di una vittoria

del Rassemblement National si concretizza anche al secondo turno, a meno che – come si era già verificato nella precedente consultazione – la lista socialista non scelga la desistenza al secondo turno, rinunciando a contare su propri consiglieri regionali ma convergendo di nuovo nel patto repubblicano di sbarramento alla destra radicale. In questa direzione, giocano fattori quali i tentennamenti, o in alcuni casi l'aperta contestazione della linea ufficiale del Partito Socialista da parte di figure di peso (come gli ex-Ministri di Hollande, Remsamem e Le Foll), l'avversione ad un salto nel buio non solo ideologico ma anche della governance economica, nutrita dai principali amministratori locali – i Sindaci gollisti di Tolone e Nizza ma anche il primo cittadino socialista di Marsiglia, la seconda città dell'Esagono – in una regione che produce una quota di PIL doppia di quella nazionale del Lussemburgo. A questi interlocutori si rivolge fin da questa fase lo stesso Macron, parlando alla nazione con il “cuore che batte a sinistra”, quando affronta direttamente tematiche culturali e sociali alle quali la gauche – pur nella sua diffidenza ancora predominante – non può rimanere del tutto indifferente.

Le più recenti iniziative presidenziali sembrano seguire questo orientamento e completare il mosaico di una vera e propria pre-campagna per le presidenziali. A temperare la sorpresa suscitata dalle sue originali incursioni in inusuali ed inesplorati territori mediatici giovanili, Macron ha affidato a *Zadig* (il titolo apertamente voltairiano scelto per la rivista culturale mensile fondata da Éric Fottorino, già direttore di *Le Monde*) una lunga intervista-confessione in cui ha spaziato sulla sua formazione culturale, sul suo amore per la Francia, sulla crisi di civiltà attraversata dalla società francese, che ha paragonato ad un tardo Medioevo in procinto, però, di dischiudere le porte ad un nuovo Rinascimento.

In tal modo, egli va delineando la piattaforma di una sua seconda campagna presidenziale, volta non tanto ad illustrare una elencazione di programmi e riforme, ma soprattutto a mobilitare nuovamente intorno alla politica e al funzionamento della democrazia un Paese frastornato e malmostoso. Senza tralasciare

la questione dell'indifferenza, foriera di un pericoloso aumento delle astensioni.

Subito dopo è volato a Kigali, e vi ha pronunciato un discorso di riconciliazione con il principale Paese francofono dell'Africa Occidentale, a chiusura delle polemiche che le scelte mitterrandiane di venticinque anni fa, a danno della minoranza tutsi, avevano suscitato.

Insieme all'enfasi riservata dallo stesso Macron a Bruxelles (nella conferenza stampa di fine vertice), alle prime intese con il Presidente Draghi sulle questioni della crisi libica e sulla spinosa questione migratoria nel Mediterraneo, il discorso di Kigali si è tradotto in un vero e proprio manifesto della futura politica francese (e auspicabilmente europea) nei confronti del continente africano. L'eco mediatica sinora riscontrata nella sua ampiezza sembra confermare l'apprezzamento che i francesi nutrono per l'audacia e anche per il posato equilibrio con i quali il Presidente affronta le grandi ferite ancora aperte del passato, perseguendo un loro superamento costruttivo ma anche una messa a punto imparziale ed illuminata della verità storica.

Il "pellegrinaggio" prosegue e spazia oramai dal dialogo diretto con i cittadini sino ai grandi temi dell'attualità internazionale: l'Emmanuel Macron in marcia nel 2017 è ora il Presidente della Repubblica che si affaccia, nel suo ultimo anno di mandato, all'era nuova del dopo-pandemia, del rilancio economico-sociale, della riaffermazione della solidità e della coesione della società francese: sarebbe difficile immaginare oggi una sua rinuncia, tanto che qui ci si riferisce sempre di più a lui come il Presidente quasi-candidato.

Teste di cuoio e stretta securitaria

7 giugno 2021

Chi segue in diretta le notizie di attualità in Francia, ha potuto negli ultimi tempi assistere, quasi come in una serie poliziesca, alla narrazione di fatti di cronaca nera particolarmente eclatanti, con il loro corredo di aggressioni, talvolta mortali, e di complessi interventi sul terreno con un dispiegamento delle Forze dell'Ordine davvero senza precedenti.

Tutte le principali emittenti hanno compiuto la scelta editoriale di trasmettere in via continuativa dei veri e propri feuilleton centrati su altrettante vicende di violenza e di conflitti a fuoco degni del grande banditismo americano all'epoca del proibizionismo: episodi "ordinari" forse, perché per lo più non segnati dalla temuta matrice del terrorismo islamico, ma straordinari per frequenza, per efferatezza e per le personalità *borderline* dei loro protagonisti. Non di rado, a dare fuoco alle polveri sono stati banali contenziosi o litigi della vita quotidiana. Ma anche violenze coniugali o familiari, femmicidi tentati o perpetrati, eccessi di intemperanza di squilibrati, dispute in ambito lavorativo, insieme ad una recrudescenza impressionante, con cadenza quasi quotidiana, di atti inconsulti commessi da minorenni in ambito scolastico e ricreativo. Specie nelle *cités*, i sinistri agglomerati urbani delle periferie, dove spesso l'autorità dello Stato è fortemente compromessa, quando non del tutto travolta, da una auto-gestione refrattaria ad ogni osservanza della legge.

Ne risultano fra l'altro compromesse, come hanno recentemente rivelato alcune inchieste di opinione, la stessa coesione sociale e l'adesione ad una idea di identità e di appartenenza alla nazione. Una parte non irrilevante della popolazione scolastica dei ginnasi e dei licei nelle *banlieues*, e non soltanto quella di origine

magrebina o di confessione mussulmana, dichiara apertamente di non sentirsi francese, ancorché nata nell'Esagono, e di privilegiare agli insegnamenti, ai dettami ed ai principi giuridici della Repubblica, quelli della comunità o, peggio, della religione di appartenenza. Ed uno dei mali principali della società francese che la politica, con declinazioni e sfumature diverse, denuncia con preoccupazione, è appunto il "comunitarismo", quale corollario del fallimento di ogni progetto di vera integrazione di interi settori della seconda generazione dell'immigrazione più recente.

La narrazione mediatica di questo stato di cose si divide fra lo stillicidio quotidiano di notizie di inedite e impensabili violenze di minori su altri minori (mentre vi scrivo se ne sono già verificate almeno altre tre) e la spettacolarizzazione, con immagini in diretta, delle *traque* – vere e proprie caccie all'uomo – messe in atto con crescente frequenza dalle forze di sicurezza di élite: tre almeno fra queste hanno tenuto l'intero Paese col fiato sorpreso per vari giorni, accrescendo fortemente un'impressione diffusa di timore e di disagio per il degrado dell'ordine pubblico, oramai equiparato – anche strumentalmente – dall'opposizione ad una vera e propria emergenza nazionale.

Gli interventi più vistosi sono affidati al GIGN, la sigla che designa le "teste di cuoio" della Gendarmerie Nationale, un gruppo di pronto intervento nelle crisi più acute (come gli attentati terroristici, i sequestri di persona, la liberazione di ostaggi) della componente militare delle forze di sicurezza. Il GIGN affianca – soprattutto in provincia e in territorio prevalentemente rurale – il Raid, analogo corpo di élite della Polizia Nazionale, a vocazione più metropolitana. Le due Unità speciali operano sotto le direttive del Ministero dell'Interno e sono coordinate dal Prefetto e dal Procuratore della Repubblica competente per territorio (o per materia, nel caso del terrorismo, col ricorso alla procura speciale istituita nel 2019).

Ha colpito lo straordinario dispiegamento di uomini e di mezzi per costringere alla resa un giovane pesantemente armato, assassino del suo datore di lavoro, e di un collega resosi irreperibile in una impraticabile foresta delle Cévennes, catena montuosa centro-

orientale. Così è stato anche per l'aggressore schizofrenico di una poliziotta che aveva fatto irruzione in un commissariato di polizia municipale in un piccolo comune nei dintorni di Nantes, abbattuto (o "neutralizzato", come si preferisce dire qui) dopo aver fatto fuoco sui suoi inseguitori con la pistola sottratta alla sua vittima. Infine, un pluricondannato per violenze coniugali, già membro dell'Esercito ed equipaggiato di pesanti fucili da caccia grossa, catturato dopo tre giorni di accerchiamento e gravemente ferito dai tiratori scelti nel corso della sparatoria conclusiva.

In tutte queste operazioni sono intervenuti centinaia di gendarmi, decine di blindati e di elicotteri, unità cinofile e negoziatori specializzati; degli avanzamenti (e delle altalenanti sorti dell'intervento) riferivano puntualmente, ed a più riprese in diretta, il Prefetto competente sempre in uniforme, come previsto per questa funzione fin dalla fondazione del *Corps Préfectoral* ad opera di Bonaparte Primo Console, affiancato dal Procuratore della Repubblica e per lo più da un Generale della Gendarmeria, quasi ad ostentare la rassicurante presenza e l'affidabilità dello stato di diritto.

L'esito sostanzialmente positivo di tutti gli interventi – anche se si è risolto in una sola resa, mentre ha comportato la morte e il ferimento grave dei restanti ricercati – finisce col costituire un punto a favore del Governo che ha dimostrato – invero senza eccedere in dichiarazioni dai toni trionfalistici – di non tralasciare nulla quando si tratta di proteggere la popolazione. Ma l'ostentato ricorso a mezzi eccezionali, la stessa messa in scena mediatica dispensata a ritmi ossessivi e con una raffigurazione spettacolare di un pullulare di uniformi e di armi pesanti, è valsa di contro a potenziare la portata ansiogena assunta in questo inizio d'anno – e di campagna elettorale – dall'incessante sottolineatura della sicurezza pubblica in cima all'agenda politica.

Sui media, accreditati psicologi attribuiscono all'isolamento e alla chiusura nelle mura domestiche per più di un anno – qui l'espressione anglosassone *lockdown* è praticamente bandita a favore del più francese *confinement* – l'esplosione di intemperanza violenta in personalità fragili, cui sono saltati i nervi (*qui ont péché les plombs*, come si dice con una colorita espressione gergale che fa

riferimento ai fusibili dei circuiti elettrici). Purtroppo, però, non ci si limita ad analizzare le cause di questa inattesa ondata di violenze, per trarne costrutto; il clima politico incandescente finisce per ricondurre polemiche e contestazioni della linea governativa all'ormai abusata condanna del presunto malfunzionamento della giustizia. In realtà, nei tre episodi sopra sintetizzati, il primo dei fuggiaschi era incensurato, il secondo aveva scontato per intero la pena ed il terzo, dopo un periodo di detenzione relativamente lungo, beneficiava di arresti domiciliari sottoposti a stretta vigilanza. Ma neppure la conferma del rigoroso rispetto della legislazione e la conformità delle specifiche situazioni con le disposizioni in vigore costituisce un argomento per rasserenare gli animi. Anzi, anche convincenti argomentazioni di tipo tecnico-giuridico vengono strumentalizzate ad arte dall'opposizione, specie quella più forcaiola, e neppure troppo velatamente viene talvolta evocato il ricorso alla pena di morte.

L'ennesima polemica sul tema dell'ordine pubblico è stata scatenata dal Vicepresidente del partito dei *Républicains* Guillaume Peltier: ha fatto clamore la sua proposta di reintrodurre nel sistema giudiziario francese la cosiddetta *Cour de sûreté de l'Etat*, una giurisdizione straordinaria ideata nel 1963 a fronte dell'ondata di attentati dell'OAS nel corso della guerra di Algeria, soppressa poi negli anni '80. Si trattava di un vero e proprio Tribunale speciale, la cui composizione escludeva ogni forma di giuria popolare, munito di una vasta latitudine di discrezionalità in materia di delitti qualificati "politici". Come se non bastasse, la proposta di Peltier si accompagna ad un progetto di riforma costituzionale, mirante a sopprimere la giurisdizione di Appello per tutti i reati di impronta terroristica.

Come è naturale, a fronte di una nuova, importante ragione di "cacio sui maccheroni" per Marine Le Pen, il *Rassemblement National* ha acclamato l'iniziativa di Peltier, non mancando di sottolineare come a formularla fosse stato il numero due del suo partito e non un semplice elettrone libero della destra classica, mentre riprendeva il contraddittorio fra componenti dei *Républicains* favorevoli ad una apertura a destra (e quindi inclini

a votare per l'ex Fronte Nazionale e Le Pen in tutti i ballottaggi) e i loro compagni di partito favorevoli, invece, a mantenere l'ostracismo al Rassemblement National.

Peltier, salito ai vertici dell'organigramma repubblicano dopo una navigazione non proprio irreprensibile nel Fronte Nazionale giovanile e noto per la sua spregiudicatezza, è stato redarguito dai principali leader neo-gollisti, a cominciare dal Segretario dei Républicains, Christian Jacob, con l'effetto di relegare per ora in secondo piano, ma *oborto collo*, ogni ipotesi di cedimento alle lusinghe del lepenismo. Si attende probabilmente l'esito delle regionali, fra meno di due settimane, per affrontare questa ulteriore lacerazione in seno al partito erede di De Gaulle e, si dice qui con insistenza, rivederne gli assetti interni, sino forse a far cadere qualche testa. Rimane però molto più improbabile che intervenga un autentico chiarimento di fondo in uno schieramento che identifica tradizionalmente il proprio leader nella persona del candidato per l'Eliseo, come è stato da ultimo per Chirac e Sarkozy, mentre la necessità di ridisegnare i perimetri della destra si fa sempre più impellente.

Nel frattempo, ha avuto inizio il pellegrinaggio nella Francia profonda del Presidente Macron: prima tappa nel Lot, dipartimento rurale e turistico della Regione sud-occidentale dell'Occitania. Il tempo assolato, la bellezza dei paesaggi e del minuscolo villaggio di Saint Cirq, il caloroso saluto del Sindaco (già senatore socialista avvicinosi ai *marcheur*) hanno contribuito, insieme all'oratoria disinvolta e cordiale di Macron, a prendere di contropiede tutti i principali commentatori, anche quelli a lui meno favorevoli, che mordono il freno rispetto alla riserva, opposta ancora una volta con garbata fermezza, ad ogni richiesta di dichiararsi finalmente candidato alla rielezione.

Al tema del giorno, quello della violenza nella società e delle responsabilità che ricadono sui social media, Macron ha fatto brevemente cenno, limitandosi a tracciarne una generica ma lucida analisi diagnostica: a lasciar presagire che ci sarà tempo e luogo per trattare più esaurientemente dei rimedi, preventivi più ancora che repressivi, cui ha in animo di far ricorso.

Francia e Italia verso un orizzonte europeo condiviso

14 giugno 2021

Riforme di grande portata sociale e istituzionale, lotta alla criminalità organizzata e al terrorismo, contenimento dell'immigrazione, prevenzione e repressione delle violenze in genere, soprattutto a tutela delle donne e dei minori, piano di rilancio economico, gestione del dopo-emergenza sanitaria, tutela dell'ambiente, nuove tecnologie e proseguimento serrato dell'informatizzazione. Sembrerebbe una elencazione alla rinfusa delle priorità dell'agenda che il Governo Draghi ha di fronte a sé per i prossimi mesi (o meglio, anni) e sulla quale si gioca l'avvenire dell'Italia e la stessa sua collocazione nello scacchiere internazionale ed in seno all'UE.

Eppure, tale enumerazione di vecchie e nuove sfide si attaglia perfettamente alla lista delle principali tematiche che anche la Francia va cominciando a sistematizzare per collocarle all'ordine del giorno dell'azione dell'Esecutivo, del Legislativo e del Giudiziario; e che costituisce nel contempo l'essenza del programma di Governo del dopo Covid e delle piattaforme elettorali che si confronteranno sino al maggio 2022.

Al di là delle ovvie distinzioni di fondo e di metodo, il punto principale che le accomuna rimane la prospettiva del condiviso traguardo europeo. Un orizzonte nel quale si stagliano, in positivo, gli innegabili avanzamenti compiuti a Bruxelles in materia di sostegno alle economie dei Paesi membri, con obiettivi prioritari come l'ambiente o le nuove tecnologie, e di coordinamento sanitario nel corso della pandemia. Permane, in negativo, l'affanno che ancora caratterizza i tentativi di piegare davvero l'euro-

scetticismo e la diffidenza delle rispettive opinioni pubbliche verso la costruzione europea, le sue fondamenta ed il suo avvenire.

Prevale in Francia, malgrado tutto, una narrazione di segno prevalentemente critico nei confronti di Bruxelles, anche se siamo ben lontani dal dilagante sovranismo e dai toni iconoclastici usati nel quinquennio precedente, che l'operazione di auto-banalizzazione della Le Pen ha contribuito ad attenuare.

A partire dall'autunno prossimo, del resto, nulla sarà più come prima: a cominciare dalle elezioni in Germania, al successivo rinnovo del mandato presidenziale in Italia con le incognite che si aprono per la conclusione dell'attuale legislatura; sino alla sera del giorno X (presumibilmente nella prima quindicina del maggio 2022) in cui su tutti gli schermi apparirà progressivamente (e con invidiabile puntualità) il volto del nuovo inquilino dell'Eliseo, secondo una messa in scena grafica ormai divenuta una consolidata tradizione mediatica francese.

Parigi ha, nei giorni scorsi, cominciato a elaborare il suo "lutto" dell'intesa con Berlino, quale si era, sia pur con alterne vicende, sviluppata e consolidata fra la Cancelliera e quattro Presidenti francesi. Traspariva chiaramente dai volti dei protagonisti e dalle voci dei commentatori dell'ultimo vertice bilaterale franco-tedesco, sotto forma di Consiglio dei Ministri congiunto, una commozione venata di preoccupazione e gravida di interrogativi. Anche se il proverbiale pragmatismo di entrambi i principali protagonisti e l'elencazione minuziosa dei tanti risultati raggiunti dal *couple franco-allemand* sembravano intesi a confermare la vitalità e le prospettive della collaborazione fra Parigi e Berlino, chiunque ne siano i futuri gestori.

Le ragioni di una consolidata entità quasi binaria alla guida del processo di integrazione europea rimangono tutte ben salde, da quelle storiche a quelle sociali e culturali, con un radicamento oramai profondo nelle menti e nell'animo dei popoli – dai semplici cittadini, fino agli imprenditori e ai politici – di qua e di là dal Reno.

Eppure, siamo lontani dai tempi in cui questo peculiare sodalizio veniva vissuto – e definito – dall'esterno come un asse esclusivo ed

escludente di altri, come un direttorio a tratti esoso e mortificante di cui si tentava di attenuare la monolitica resilienza attraverso aggiramenti diversivi o limitandosi a denunciarne la protervia.

La Brexit, le complessità di armonizzare in quasi tutti i campi il patrimonio di valori e di principi dei Paesi fondatori con quello delle variegate propaggini (soprattutto orientali) via via aggiuntesi al progetto originario, la stessa evoluzione del quadro politico nello scacchiere internazionale ad Est, ad Ovest ed a Sud, hanno generato le prime grandi innovazioni negli equilibri interni dell'UE.

Certamente, in virtù di una quasi obbligata evoluzione naturale ed ineludibile, ma anche, per dirla crocianamente, con il concorso delle idee, e per merito della visione e dei progetti delle donne e degli uomini di Governo: se una delle due protagoniste va concludendo il suo lungo periplo europeo, prima ancora che tedesco, l'avvenire della costruzione europea riposa oggi sull'impegno e sulla determinazione di chi ha compreso (con quella capacità di anticipazione che rimane un tratto distintivo indispensabile dello statista) che il binomio franco-tedesco doveva senza indugi allargarsi e ricomprendere più inclusivamente (per semplificare al massimo) l'animo e le istanze mediterranee dell'Europa, *whatever it would take...*

Sono questo spirito e questa visione che animano Emmanuel Macron in questo scorcio del suo mandato e che – ritengo – costituiscono, insieme alla sua determinazione a trasformare profondamente la società francese, le motivazioni del suo impegno, nel definire il programma per l'ultimo anno di Governo e le linee-guida della sua possibile campagna presidenziale.

In Italia, il calendario delle riforme è in un certo senso più stringente di quanto lo sia qui, in quanto strettamente collegato alle tecnicità e alle condizionalità stabilite dalla Commissione per il finanziamento del PNRR.

Per Macron, la posta in gioco non è tanto assicurarsi la regolarità e la tempistica del versamento della quota-parte dei fondi europei destinati alla Francia, peraltro assai meno rilevante di quella a noi riservata. La sfida è in un certo senso ancora più complessa, poiché

si tratta di riuscire a contemperare, nell'arco di meno di dodici mesi, il completamento dell'uscita dall'emergenza sanitaria e la presentazione di un consuntivo quinquennale con un *plan de relance* economico-sociale che gode del gradimento maggioritario della pubblica opinione; mentre risulta lacunosa se non del tutto incompiuta – quanto meno agli occhi di tutte le opposizioni – l'ambiziosa panoplia di riforme di sistema annunciate nel programma del 2017.

Quasi ad anticipare l'attesa della pubblica opinione attorno a credibili affidamenti in materia di ordine pubblico, ormai divenuto un imperativo politico ed uno spazio di diuturno confronto tra maggioranza e opposizione, l'Eliseo, proprio alla vigilia della seconda tappa del tour presidenziale, ha proceduto ad alcuni annunci. Dopo un lungo incontro con i vertici del Consiglio Superiore della Magistratura, il Presidente ha in particolare indetto gli Stati Generali della Giustizia, un tavolo aperto alle molteplici tematiche del funzionamento della Magistratura che dovrà tracciare uno o più percorsi di revisione e di riforma, a cominciare dal lamentato lassismo della giustizia penale sino a concrete misure finanziarie destinate a rafforzare uffici e tribunali in uomini e mezzi.

Il progetto è ambizioso e investe grandi questioni come l'ambiente, la scuola o la laicità; in materia di sicurezza, vengono nel caso di specie ad integrare il parallelo processo intrapreso sotto l'egida del Ministero dell'Interno con la tavola di lavoro aperta alla Place Beauvau, sua sede storica.

Numerose ed immediate sono state le obiezioni al preteso carattere strumentale dell'iniziativa; la critica più frequente e forse la più fondata è oggettivamente la vastità del tema affrontato e l'esiguità dei tempi che ci separano dalla fine del quinquennio.

E la frase più frequente cui si fa ricorso per liquidare il velleitarismo strumentale del Presidente è la parafrasi della celebre citazione di Clémenceau: "Quando si vuole seppellire una decisione, si crea una commissione".

Chi non si limita a liquidare sommariamente questa iniziativa, giudicandola irrealizzabile e quindi puramente demagogica, si

avventura ad anticipare che essa costituisca una sorta di enunciazione preliminare, indicativa della piattaforma programmatica che Emmanuel Macron va predisponendo per la sua ricandidatura.

Con altrettanta attenzione si guarda alla sorte della “madre di tutte le riforme”, quella sistemica delle pensioni, ritirata dal Governo a fronte dell’incalzare della pandemia e delle manifestazioni di piazza. È difficile immaginare che nell’imminenza delle elezioni si possa “rispolverarla” nell’arco di pochi mesi. Ma non è neppure possibile espungerla *sic et simpliciter* dal tavolo delle priorità, pena una nuova ondata di polemiche di segno contrapposto; quelle degli oppositori ad oltranza, che la utilizzerebbero agevolmente per tacciare il Presidente candidato di scarso ardimento e di incoerenza programmatica; e quelle di molti suoi potenziali elettori, in particolare i conservatori, consapevoli dell’urgenza di correttivi radicali – specie in un periodo di aumento del debito – al fallimentare e macchinoso dispositivo previdenziale in vigore.

È in questa cornice fibrillante che ha avuto inizio la seconda tappa del tour presidenziale, destinata in origine ad approfondire tematiche come quelle della ripresa del settore turistico ed alberghiero, con una breve parentesi sportiva per il salute del Presidente alla nazionale di calcio, nel suo ritiro di Clairefontaine. Su tutto ha avuto poi il sopravvento l’episodio del “ceffone della Drome” (il ceffone subito dal Presidente durante un bagno di folla) attorno al quale continuano a concentrarsi i media, con oramai quasi insostenibile ripetitività, corredata da stucchevoli chiose e commenti. Neppure la sbrigativa conclusione del processo per direttissima dell’aggressore è valsa a sfumare l’abbaglio dei riflettori interamente centrati, anche stavolta, sulla personalità di Macron, sulla sua ancora notevole quota di popolarità (sorprendentemente cresciuta di vari punti nelle ultime settimane), cui fa però da contraltare una sorta di incondizionata e indomabile acrimonia, quasi un’epidermica insofferenza popolare: quella che aveva marcato l’odio per la persona del Presidente e le violenze sui simboli sacri della Repubblica, perpetrate dai Gilets Jaunes.

Ed è proprio a questi che si è richiamato il manesco Damien Tarel,

non mostrandosi pentito del tutto del suo gesto ed anzi sciorinando davanti agli inquirenti e poi al tribunale di Valence un armentario di idee e convinzioni che un acuto commentatore ha definito una *bouillabaisse* ideologica, in altre parole un minestrone dominato da tic dell'estrema destra (con persino la lettura di *Mein Kampf*) ma venato inspiegabilmente di alcune abborraciate reminiscenze storiche di stampo insieme monarchico, negazionista, anarchico o persino... bolscevico. Ha forse ragione Macron a liquidare l'incidente come un fatto isolato ispirato ad un misto di violenza e di stupidità, deprecabile certo, ma non meritevole di essere considerato come indicativo di una diffusa movenza politica. Resta nondimeno l'allarme suscitato dal gesto, quasi potesse essere prodromico di nuove intemperanze dei Gilet gialli, a cominciare dalle manifestazioni della sinistra radicale, iniziate a Parigi dal fine settimana appena trascorso.

Vigilia elettorale in tutta la Francia

19 giugno 2021

Domani e la prossima domenica 27 giugno tutta la Francia è chiamata alle urne per il primo e il secondo turno delle regionali, un voto che prefigurerà la definizione di futuri schieramenti in vista delle presidenziali.

Il complesso sistema elettorale prevede, a meno del conseguimento fin dal 20 giugno sera di maggioranze al 50% più uno (improbabili ovunque), l'accesso di tutti i candidati e i partiti che abbiano conseguito almeno il 10% dei suffragi, ad un ballottaggio a una settimana di distanza.

Uno spazio temporale esiguo, in cui dovranno decidersi possibili alleanze o desistenze per favorire l'affermazione di uno degli schieramenti, secondo apparentamenti, rituali e calcoli tattici propri alla *politique politicienne*, con una impronta ancora prevalentemente ideologica ed il ricorso pertinace alla contrapposizione astratta fra destra e sinistra. L'operazione è ovviamente più complessa nel caso di confronti tri/quadrangolari, rispetto ai più classici confronti a due, che erano la norma all'epoca del bipartitismo di Governo.

Al di là dello specifico impatto locale (di per sé non irrilevante) le aspettative della pubblica opinione e dei commentatori sono soprattutto concentrate sulle ripercussioni che il responso delle urne avrà per il prosieguo della campagna presidenziale. E questo sia per i posizionamenti successivi dei partiti tradizionali e dei movimenti politici, sia per la strategia che l'Eliseo intenderà adottare, a partire dalla decisione di Emmanuel Macron di portarsi candidato alla rielezione, per ora desumibile solo dal crescente attivismo del Presidente. Si aspetta poi col fiato sospeso la

dimensione del successo complessivo della destra (avanti nei sondaggi in tutte le principali regioni) e il conseguente orientamento rispetto agli equilibri – vecchi o nuovi – che si configureranno nel rapporto con l'ex Fronte Nazionale di Marine Le Pen. Si va consumando una inedita, laboriosa metamorfosi dell'ormai consueto "tormentone" fra ostracismo e ravvicinamento all'ex Fronte Nazionale; e questo soprattutto nel disorientato mondo conservatore che lo vive, spesso platealmente, in modo lacerante.

Alcuni dei dati pubblicati – con particolare prudenza – da miriadi di sondaggi dell'ultim'ora meritano di venir anticipati, perché si fondano su credibili rilevazioni e rispecchiano l'umore complessivo del Paese. Una Francia divisa fra il sollievo dell'allentamento delle misure sanitarie, il prevalente favore che circonda il Piano di rilancio economico sociale e, di contro, il clima di disagio e di frontale antagonismo, ben simboleggiato da continue risse verbali e fisiche fra campi avversi.

Né i media ci risparmiano di ora in ora la cronaca puntuale di ripetute aggressioni e lanci di farina, di cui sono vittime trasversalmente tutti i principali leader.

Si conferma anzitutto la tendenza generale del Paese a privilegiare la destra: nel campo post-gollista, i governatori uscenti, emanazione del partito dei *Républicains* (per esempio l'ex Segretario Laurent Wauquiez) o con esso apparentati (come i due potenziali candidati presidenziali Xavier Bertrand e Valérie Pécresse) si avviano ad una probabile rielezione, alla guida rispettivamente di Rhone-Alpes, degli Hauts-de-France e dell'Ile-de-France.

Nel comparto radicale del lepenismo, si mira (e non senza speranze concrete) alla conquista di uno o più consigli regionali: un risultato che sancirebbe il riconoscimento di un nuovo passo in avanti, tale da consentire a Marine Le Pen di scuotersi di dosso l'ormai nocumentale nomea dell'eterna sconfitta; ma soprattutto darebbe ulteriore fiato alle nuove tendenze del gollismo ad avvicinarsi (pericolosamente) alla destra estrema, cedendo fra l'altro alle lusinghe di una ipotetica partecipazione attiva al governo del Paese.

Marine Le Pen non perde infatti occasione di annunciare che – in caso di vittoria alle presidenziali – farebbe ricorso ad un Governo di coalizione, con Ministri (e forse lo stesso Primo Ministro) prescelti nell'area della destra classica.

A fronte di questo elemento, che appare consolidato, si ergono due invitati di pietra, la cui incombente interferenza con il risultato finale è data anch'essa per acquisita.

Da un lato, il fantasma dell'Unità della sinistra con l'irriconciliabile frammentazione in almeno tre tronconi (i socialisti, i verdi e gli ultraradicali della France Insoumise, alleati solo con quel che resta del Partito Comunista). E, dall'altro, l'incognita dell'astensione che tutti danno in netta se non irresistibile ascesa, rispetto ad una affluenza di per sé già piuttosto esigua, specie nel caso di elezioni amministrative.

Se per le comunali l'elettorato è interessato al voto che riguarda questioni della vita di tutti i giorni, lo stesso macchinoso rinnovo delle Regioni, di cui a malapena sono chiare a molti cittadini il perimetro delle competenze, gli spazi autonomi di azione e quindi in fondo l'utilità, finisce con l'allontanare molti dall'idea stessa di recarsi alle urne. Quelli che lo fanno, seguono per lo più pedissequamente gli ordini di scuderia dei partiti, con un occhio rivolto piuttosto al dibattito politico nazionale e con una sensibilità acuita (se non distorta) dal clima generale di contrapposizione e di contestazione, venato di un inabituale ricorso alla violenza e alla semplificazione.

Paradossalmente – e se ne sono doluti gli stessi capilista regionali – a fare la differenza potrebbe essere stavolta – più del “campanile” e dei peculiari interessi del territorio – l'*enjeu* nazionale ed il discrimine fra consensi e dissensi attorno al primo consuntivo della gestione sanitaria ed economica dell'emergenza. Non a caso le misure decise da ultimo dal Governo per l'allentamento del rigore (abolizione delle mascherine all'aperto e del coprifuoco), salutate dal plauso generale, sono state oggetto di strali anche acuminati dell'opposizione, persino in Parlamento, con aperte accuse di sfacciata demagogia preelettorale.

Comunque sia, l'astensionismo sarà uno dei protagonisti della

giornata di domenica e le sue effettive dimensioni numeriche verranno attentamente analizzate, soprattutto da quei polemisti che, a torto o a ragione, vi ravvisano una insidiosa patologia della democrazia, tale da minarne le radici. Anche in Francia, come negli Stati Uniti del dopo Trump, il contenimento della pressione populista e sovranista è ben lungi dall'essersi trasformato in una vittoria duratura, e uno sfondamento del Fronte Nazionale, condito da un astensionismo record, ne farebbe riemergere la virulenta carica disgregativa.

Se non fosse per qualche incursione nel campo sportivo, per magnificare le performance dei Bleus, grandi favoriti del campionato europeo di calcio, la concentrazione quasi ossessiva dei media sugli ultimi fuochi della campagna e sull'avvio della terza tappa del periplo francese del Presidente finisce coll'offuscare ogni altro tema, fino a trattare con lacunosa svogliatezza l'intensa agenda internazionale che ha segnato questa settimana, fra il Vertice G7 in Cornovaglia, quello Nato a Bruxelles e l'incontro bilaterale Biden-Putin a Ginevra.

Quasi che nei primi due appuntamenti non fosse stato impegnato da protagonista il Presidente Macron e che gli argomenti su cui si è soffermato nelle rispettive conferenze stampa non meritassero quell'attenzione per gli importanti spunti innovativi su temi cruciali per il futuro della Francia, dall'ambiente al commercio internazionale.

All'agenda di sostanza sembrano invece volersi prevalentemente richiamare quelli che potrebbero diventare nelle prossime settimane gli alleati esterni più credibili ed autorevoli di Macron, in nome dell'*en meme temps*, cioè del temperamento di programmi e idee di destra e di sinistra.

Non è passata inosservata la cerimonia, svoltasi senza fronzoli e in una intimità quasi familiare pur nella formale cornice dell'Eliseo, che ha elevato al Grand'ufficialato della Legion d'Onore l'ex Primo Ministro Edouard Philippe. È stata letta come una conferma del ruolo che questo moderato e brillante esponente del neo-gollismo centrista, forte di una alta quota di popolarità personale, potrà giocare nella campagna, non in antagonismo con il suo antico

patron ma a suo sostegno con funzioni di raccordo con l'elettorato conservatore.

Altrettanta curiosità ha suscitato l'annuncio dell'attuale Primo Presidente della Corte dei Conti Moscovici (ex commissario europeo e ministro socialista dell'Economia) che ha voluto rassicurare la pubblica opinione sulla "tolleranza" tecnico-contabile con la quale verrà monitorato il debito pubblico alla prova del *quoi qu'il en coute* di qui... al 2023, quasi a garantire respiro e credibilità alla calcolata flessibilità sul debito che ispira la linea dell'attuale Amministrazione.

Sulle dichiarazioni di Moscovici è tornato Bruno Le Maire, attuale titolare del Tesoro e candidato alle primarie presidenziali della destra moderata nel 2017, con l'esplicito auspicio che il Presidente uscente torni a presentarsi candidato, assicurandogli nuovamente il suo indefettibile appoggio.

Elezioni, vincono i neo-gollisti Marine Le Pen all'angolo

30 giugno 2021

Uno tsunami ha investito il panorama politico nelle consultazioni per il rinnovo di tutte le regioni e i dipartimenti dell'Esagono, concluse con il secondo turno di domenica 27 giugno.

In una lunga nottata in diretta sui media, gli esperti hanno molto discusso sul significato da attribuire al responso delle urne, in particolare per la sua valenza di anticamera anticipatrice degli orientamenti dei francesi, ormai alla vigilia della madre di tutte le elezioni, quella presidenziale nella primavera del 2022.

Molti "convitati di pietra" hanno pesato sull'esito del voto. Primo fra tutti l'astensionismo che, come i sondaggi avevano in parte lasciato paventare, ha raggiunto percentuali altissime, tali da battere ogni record nella storia politica della Quinta Repubblica e pari solo a quelle del referendum confermativo della riforma costituzionale voluta da Sarkozy nel 2000 per l'abbreviazione del mandato presidenziale da sette a cinque anni.

Poco rileva che la posta in gioco fosse di scarso interesse per molti dei cittadini che tendono ad ignorare le limitate competenze delle nuove mega-regioni create con complessi e spesso artificiosi accorpamenti all'epoca di François Hollande. Forse hanno influito in misura maggiore la clemenza del tempo primaverile e l'atmosfera di liberazione collettiva seguita alla revisione radicale delle misure sanitarie in vigore sino ai primi di giugno.

Certo è che in un Paese come la Francia, aduso a mobilitarsi in periodo elettorale, ha votato poco più di un elettore su quattro e si è registrata la quasi assoluta latitanza delle più giovani generazioni, in particolare dei "primo-votanti". Lo sconcerto per

le inattese proporzioni della diserzione delle urne ha addirittura alimentato qualche voce polemica sulla legittimità stessa delle consultazioni, subito opportunamente rinviata al mittente dal Governo e dai partiti come del tutto infondata.

Per quanto ci si impegna a minimizzare l'accaduto, considerandolo episodico e non destinato a ripetersi, continua ad aleggiare una sensazione di frustrazione generalizzata e non mancano le allarmate considerazioni di chi vi ravvisa un sordo rifiuto del concetto stesso della rappresentatività. In altre parole, una conferma di quel disordinato malessere già riscontrato nelle rivendicazioni dei Gilets Jaunes, a sua volta espressione di confuse aspirazioni di stampo populistico. Queste erano andate via via allargandosi alla sinistra radicale, con la pretesa dell'avvento di una non meglio precisata democrazia diretta che veda la partecipazione, senza mediazioni, del popolo.

Il secondo dei convitati di pietra riguardava la dimensione del successo del Rassemblement National (RN) di Marine Le Pen, dato praticamente per scontato da tutti i sondaggisti. Ebbene, l'esito del voto ha fatto registrare la più sonora battuta d'arresto registrata dai lepenisti negli ultimi decenni. Non solo il RN non è riuscito ad aggiudicarsi neppure una Regione, ma ha visto i suoi più accreditati esponenti doversi contentare di risultati modesti, quando non umilianti, come è accaduto negli Hauts-de-France al transfuga ex gollista Chénu o, in Ile-de-France, al giovane enfant prodige Jordan Bardella, che il successo quale capolista alle ultime europee aveva elevato al ruolo di delfino della stessa Le Pen.

Forse per la prima volta, il voto di protesta rimasto inespresso è stato essenzialmente assorbito dalla massiccia astensione, anziché venir rastrellato dagli estremi, e quindi a destra dal Fronte Nazionale ed a sinistra dagli insoumis di Mélenchon, anch'egli costretto a... mordere la polvere.

Altrettanto sonora è stata la sconfessione dei sondaggisti e dei soloni dei talk show in merito all'asserito logoramento della tradizione repubblicana di far ad ogni costo sbarramento alla destra radicale.

In forme diverse, dalla semplice desistenza a più complesse

alchimie di alleanze e patti fra i due turni, i partiti hanno compattamente operato affinché il nuovo passo in avanti del RN venisse comunque scongiurato. Ma quel che più conta è che gli ordini di scuderia impartiti dal vertice sono stati seguiti pedissequamente dagli elettori, senza le esitazioni o le diserzioni che la frammentazione del quadro politico generale poteva lasciar presagire. Una conferma, questa, che ci si può forse permettere di tanto in tanto qualche giro di valzer in segno di protesta a favore dell'ex Fronte Nazionale, ma che nell'opinione pubblica appare sempre più consolidata la tendenza a non dargli fiducia quale forza di Governo, ma solo in funzione di movimento di lotta e di contestazione.

Rinvio ad una prossima corrispondenza una più completa disamina del critico momento attraversato da Marine Le Pen, la cui leadership sarebbe già gravemente compromessa se non giocasse a suo favore la natura "clanica" della conduzione del partito, l'assenza, almeno per il momento, di competitori interni credibili e la mancanza di alternative rispetto all'ideologia stessa che incarna. Quel che è certo, e che risulta sin d'ora in modo plastico, è una brusca battuta d'arresto per la sua strategia di banalizzazione del movimento (quella che qui viene definita la "chiracchizzazione" della sua immagine).

Lo smacco maggiore Marine Le Pen l'ha avuto proprio nella Regione PACA con l'inattesa sconfitta del candidato Thierry Mariani, dato fino all'ultimo per favorito. Di contro, l'ampio margine conquistato dall'uscente governatore Muselier conferma – oltre la preziosa desistenza in suo favore del terzo contendente socialista – che l'inserimento nella sua lista di alcuni sodali di Macron e di altrettanti ecologisti indipendenti ha finito col pagare, checché ne pensassero i più ortodossi fra i gollisti: un tema che sarà probabilmente al centro dei dibattiti postelettorali e dei posizionamenti futuri in vista delle presidenziali.

Certamente, ed anche al di là dei condizionamenti dell'astensione, l'affermazione più netta rimane quella dell'insieme delle liste della destra post-gollista e di quelle comunque apparentate ai *Républicains*. Non solo tutti i Presidenti uscenti sono risultati

riconfermati, ma hanno ottenuto margini molto ampi, non lasciando spazio né alla sinistra, né alla République En Marche del Presidente. Con l'aggravante per la maggioranza presidenziale di aver ottenuto risultati tali da non pesare in alcun modo ai fini di possibili desistenze o alleanze fra i due turni e di aver mandato allo sbaraglio numerosi Ministri di peso, con forte danno per la loro credibilità. Sola eccezione quella del Ministro dell'Interno Darmanin, riletto con successo nel suo Dipartimento.

Se è vero che ai vertici dei Républicains si esulta e si brinda alla vittoria, il calice rimane ancora solamente mezzo pieno: due dei principali protagonisti del successo neo-gollista, Xavier Bertrand e Valérie Pécresse, sono, come noto, usciti ufficialmente dal partito e rifiutano dunque un passaggio per delle primarie intese a designare il candidato presidenziale. Laurent Wauquiez, plurivotato nella regione Rhones Alpes, incarna l'ala più conservatrice del gollismo tradizionale e non gode di un maggioritario favore nel suo schieramento, dopo essere stato estromesso dalla segreteria.

Per addivenire in tempi non troppo dilatati alla designazione dell'anti Macron, impedendo al Presidente di impostare la sua strategia per i prossimi mesi, occorrerà un'opera sottile di mediazione interna ma anche di ferma determinazione, che non sembrano presenti né nella scialba conduzione dell'attuale segretario Jacob, né nei maggiorenti repubblicani, come l'immarcabile presidente del Senato Larcher. Se non mancano (anzi abbondano) potenziali candidati presidenziali, nella destra classica mancano, insomma, degli autorevoli king maker, come dimostrano il fragoroso silenzio di Alain Juppé, auto-confinatosi nel suo ruolo *super partes* di Presidente del Consiglio Costituzionale, e le mezze parole (di velata critica per il suo partito e di implicito apprezzamento per Macron) pronunciate di tanto in tanto da Nicolas Sarkozy, impelagato in multiple e paralizzanti vicende giudiziarie.

Nella sinistra – che pur ha fatto segnare alcune soddisfacenti riconferme alla testa di tutte le Regioni che già governava – la confusione regna sovrana, tanto sul piano di un oramai quasi impossibile ricompattamento fra anime diverse, quanto su quello

dei deludenti risultati ottenuti dagli ecologisti, per non parlare della scomparsa virtuale del Partito Comunista e del crollo ai minimi storici dell'alternativa movimentista di Mélenchon.

Sarebbe approssimativo considerare fin d'ora archiviato il progetto originario di Macron, quello del superamento del tradizionale *clivage* destra-sinistra e la rottamazione definitiva (qui si chiama *dégagisme*, e cioè sgombero, sfratto...) del quadro preesistente. Ciò che fin qui non ha funzionato – forse anche per la brevità dei tempi e il mancato radicamento dei *marqueur* sul territorio – è stata la tappa successiva, quella della ricomposizione e del riordino di un nuovo assetto politico ed anche istituzionale.

È tuttavia prematuro immaginare che il ritorno al passato – il vecchio bipolarismo fra gollisti e socialisti, con l'estrema destra ai margini – si sia sostanzialmente consumato il 27 giugno; tanto più se si tiene a mente la così esigua affluenza alle urne e la circostanza che i giovani hanno votato al 18%.

L'Eliseo rimane la meta agognata di una terra di conquista. E la Costituzione del 1958 – di ispirazione sostanzialmente bonapartista – ha per obiettivo la designazione di un Capo dello Stato munito di carisma e di personalità fuori dalla norma: Macron è oggi, è vero, un Generale senza truppe sul territorio. Ma la sua sorprendente avanzata nel 2017 si svolse sostanzialmente in analoghe condizioni. Molto dipenderà, oltre al consuntivo del quinquennio che sarà chiamato a presentare, dal livello, dalla personalità e dalla capacità di persuadere e di *rassembler* dei suoi potenziali competitori.

Presidenziali francesi, i dilemmi della destra

7 luglio 2021

A posteriori, la scelta della data è apparsa quanto meno incongrua. Evidentemente, quando Marine Le Pen aveva convocato per il 3 e 4 luglio il Congresso del suo partito, aveva scommesso su un successo alle elezioni regionali che avrebbe trainato senza soluzione di continuità la sua trionfale incoronazione per il quarto mandato consecutivo alla guida del Rassemblement National (RN).

Così non è stato. Lo smacco subito sul piano nazionale, con le vistose sconfitte di tutti i suoi candidati – in particolare quelli di apertura al centro nelle regioni PACA e Hauts-de-France – e l'emorragia di voti inflitta alla destra estrema, avrebbero meritato una più meditata riflessione e almeno qualche ritocco di sostanza alla linea politica sinora adottata.

I tempi ristretti imposti dal calendario, e l'esigenza di fare comunque buon viso a cattivo gioco, hanno costretto il RN ad una messa in scena che è apparsa anche agli osservatori meno caustici intrisa di vecchi luoghi comuni, sprovvista di passione politica e priva di ogni spunto di novità, quanto agli orientamenti futuri e all'impostazione della campagna presidenziale. L'evento, come previsto, si è svolto a Perpignan, principale centro urbano governato dal RN e roccaforte del Sindaco Louis Aliot, colonna storica ai vertici del partito sin dai tempi del Fronte Nazionale.

Dal podio del Congresso che l'ha confermata, malgrado tutto, nel suo incarico di Presidente del RN con una maggioranza bulgara di soli pochissimi punti inferiore al 100%, Marine Le Pen non ha avuto altra scelta che rivendicare con fierezza l'opportunità delle scelte adottate e reiterare l'intendimento di proseguire nella sua opera di modernizzazione e di apertura del partito. Ha ribadito in

particolare che il vecchio Fronte Nazionale del padre Jean Marie è definitivamente morto e sepolto (pur costituendo un orgoglioso retaggio di idee e di priorità che rimane incontestato); ed è tornata a preconizzare il proseguimento di quella (almeno pretesa) svolta moderata che pure sembra essere stata la principale ragione della sua sconfitta il 27 giugno.

In buona sostanza, il Congresso è valso essenzialmente a serrare le fila ed a mostrare ai militanti il pugno di ferro con cui il partito continua ad essere gestito dal clan Le Pen, mettendo la sua Presidente in sicurezza per l'anno avvenire. E questo con una scarsità di proposte sostanziali e con il ricorso – oramai un po' trito – al vecchio armamentario “sicurezza-immigrazione-ridistribuzione del potere a livello territoriale” che sembra escludere qualche avanzata programmatica idonea ad adeguarsi ai tempi e al confronto con i potenziali avversari, da Macron, naturalmente, fino agli aspiranti alla nomination della destra classica.

Se questa tattica consente in effetti a Marine Le Pen di tenersi le mani libere per giocare la sua partita personale in funzione degli avversari che si troverà di fronte, non è sfuggito alla maggioranza dei commentatori che, rispetto al passato, il suo programma di fondo, impoverito di ogni argomento atto ad infiammare gli animi (dalla sotterrata ascia di guerra populista della lotta all'euro sino alle sfumature aperturiste nei confronti dell'Islam “non politico”) finisce col ridursi ad una mera cosmesi di immagine e di comunicazione. Ivi compresa la lustra di un'alleanza intereuropea, di fatto impossibile, fra i movimenti di stampo sovranista, qui sbandierata per soddisfare le istanze più irriducibili contro l'UE.

Tuttavia, il Congresso ha confermato che il partito continua a poter contare su un forte radicamento territoriale e che malgrado la flessione subita rimane praticamente il primo per eletti locali su scala nazionale: ciò permette a Marine Le Pen di guidare tuttora i sondaggi per il primo turno delle prossime presidenziali, con percentuali che superano ancor oggi quelle di qualsiasi suo competitore a destra e dello stesso Presidente uscente.

Sul piano della gestione, non è difficile rilevare dai nomi dei pretoriani della guardia ravvicinata, come la Presidente abbia

blindato il suo entourage: Vicepresidente vicario (che la sostituirà al vertice del RN per tutto il tempo della campagna presidenziale) è stato nominato il delfino Jordan Bardella. Se si tratta di una scelta in linea con le tendenze più moderate di apertura al centro, malgrado lo smacco da lui subito in Ile-de-France, non sfugge a nessuno che il giovanissimo deputato europeo è anche il fidanzato-convivente della nipote Nolwenn, figlia della sorella primogenita della Presidente. È stato inoltre confermato l'altro Vicepresidente, appunto il Sindaco di Perpignan Louis Aliot che di Marine Le Pen è stato il compagno fino al 2019. Insomma, scelte che destano l'interesse delle cronache che qui si definiscono *people* (rosa o VIP), ma che non sembrano intaccare più di tanto l'incondizionato favore che i militanti irriducibili nutrono nei confronti dell'ex Fronte Nazionale. I dubbi maggiori riguardano, invece, l'asserito ammorbidente della linea dura, specie con le distinzioni tra Islam religioso e politico, che viene rimproverata a Marine Le Pen non solo da molti suoi seguaci, ma – evidentemente a fini strumentali – persino dal Ministro dell'Interno Darmanin.

L'inquietudine suscitata dall'attendismo della Le Pen torna a costituire un tema di riflessione – quasi un rompicapo – per Les Républicains e i movimenti a loro apparentati. La tradizione voleva che il processo di selezione del candidato presidenziale facesse soprattutto i conti con la contrapposizione frontale alla sinistra ed al suo campione potenziale (stavolta entrambi avvolti in una perdurante nebbia di incertezza, se non di forfait annunciato).

Le linee programmatiche della campagna presidenziale dei Républicains erano quindi in qualche modo tracciate in partenza e si articolavano fra loro con distinzioni più vicine a delle sfumature che non a vere divaricazioni di dottrina o di ideologia. L'essere tornati in lizza, ed in maniera prepotente con l'indiscusso successo alle regionali, postula paradossalmente, insieme ad evidenti imperativi, alcune aggiuntive complicazioni. È chiaro che il partito neogollista non può che rivendicare fieramente il ruolo di protagonista che l'orientamento maggioritario del Paese – pur al netto della massiccia astensione – gli reclama. Ma la scelta di un solo candidato, o meglio di un candidato unitario, è stavolta più complessa che mai.

Mancano le personalità indiscusse del passato, quali Chirac e lo stesso Sarkozy, mentre i primi sondaggi del dopo-regionali indicano nettamente in testa, rispettivamente al 18% ed al 14%, due aspiranti che al partito non appartengono più, pur rimanendovi apparentati, rispettivamente Xavier Bertrand e Valérie Pécresse, con dinamiche per entrambi in fase ascendente. Il terzo scomodo è l'ex Segretario dell'Unione per un Movimento Popolare (UMP), Laurent Wauquiez, mentre gli altri esponenti ortodossi del neo-gollismo, quali Michel Barnier, rimangono fortemente distanziati nelle preferenze di opinione, tanto degli aderenti al partito quanto dei francesi in generale.

Mentre Pécresse è più guardinga e tiene per ora le carte coperte (circostanza che alimenta presso gli osservatori persino alcune ardite speculazioni attorno a ipotizzabili intese future con la maggioranza presidenziale), Bertrand non lesina apparizioni frequenti e ripetute sui media e dichiara apertamente che, con o senza l'investitura del suo ex-partito, è fermamente deciso a lanciarsi nell'avventura, fidando sul fatto compiuto. Ma soprattutto su prime proiezioni statistiche che gli attribuirebbero il sopravvento su Macron nel caso di un ballottaggio.

Ma è proprio qui che il gioco si fa ancor più complesso e rischioso. Bertrand è uscito dal partito rivendicando una sua autonomia di idee e di programmi relativamente fumosa (in armonia con un profilo personale di bonomia popolaesca giudicato poco carismatico). Vi si stagliano soltanto spunti propri all'antico gollismo sociale, con forti aperture di sostegno alle rivendicazioni sindacali, di cui si è fatto interprete come Presidente di Regione. Un orientamento, questo, osteggiato da numerosi suoi antichi sodali e che, se confermato, renderebbe difficile per lui conquistare, dal serbatoio del centro-destra moderato, voti che per ora sono destinati a confluire sul Presidente uscente e sul suo apprezzato consuntivo economico-sociale.

A breve dovrebbe delinarsi la decisione dei Républicains sulla scelta del metodo di selezione del loro candidato, e quindi su possibili primarie nel perimetro esclusivo degli iscritti al partito o in alternativa, in quello allargato alla famiglia neo-gollista intesa

in senso lato. Ed il dilemma che accompagna questa decisione è quello di compiere una scelta che valga soprattutto a sottrarre consensi a Macron, presentando una distinzione programmatica rispetto alla chiara linea governativa interpretata per conto del Presidente dall'ex neo-gollista Le Maire al Tesoro. Ovvero di pescare nell'elettorato di destra più conservatore, cogliendo lo spunto della flessione registrata dal Rassemblement National.

I primi posizionamenti dei principali leader, resi pubblici per mezzo di una lettera aperta al *Figaro*, sembrano confermare le laceranti divisioni tuttora esistenti in seno al partito, la neppur troppo velata intenzione di far sbarramento alle ambizioni di Bertrand (non molto amato in seno ai LR, e avversato, si dice, soprattutto da Sarkozy) e la difficoltà persino a raggiungere in tempi brevi una intesa sul metodo da seguire. Sembra per ora prevalere, al di là della parola d'ordine di facciata (unità e rapidità) una tendenza a non decidere prima di settembre, mentre i sostenitori di Bertrand vengono messi in mora, come è accaduto giorni fa con la brusca rimozione dall'incarico del numero due del partito, quel Senatore Peltier che aveva spinto fino a poco tempo fa per un'apertura all'ex Fronte Nazionale e che poi – forse per farsi perdonare la sua infelice sortita – aveva deciso di schierarsi a fianco dello stesso Bertrand.

I giochi sono quindi tutti aperti e si delinea una fase di nuove incertezze e di nuove aspettative sulle quali si vanno forgiando le strategie dei partiti e quella, ancora coperta dal riserbo impostogli dalla sconfitta del 27 giugno, del Presidente uscente di cui ancora non conosciamo la decisione finale circa la sua intenzione di ricandidarsi.

Emmanuel Macron prosegue con imperturbabile serenità nello svolgimento delle sue funzioni e nel disbrigo della sua fitta agenda interna e internazionale: nei giorni scorsi, tra un impegno e l'altro con il Presidente Mattarella in visita a Parigi, si è lungamente intrattenuto con i sindacati sul tema del possibile rilancio della riforma delle pensioni, anche a costo di modificarne radicalmente il progetto originario. Quel che rimane da determinare è se farne l'ultimo fulcro di questo scorcio di quinquennio o, invece,

cominciare a lanciarla quale nucleo portante della piattaforma programmatica del prossimo mandato.

Mass-media e tribuni candidati della destra sovranista francese

12 luglio 2021

La dinamica innescata dalla crisi dell'ex Fronte Nazionale e dal fermento dei Repubblicani per la designazione del loro prossimo "campione" continua a produrre inquietudine nella destra francese. Tuttavia, sebbene discordanti, le tante voci del fronte antagonista al Governo rispondono a una parola d'ordine comune: restituire alla nazione la grandeur di un tempo.

L'obiettivo può apparire generico, se non semplicemente velleitario: si tratta però di un richiamo alla storia del Paese e all'orgoglio nazionale che non è mai mancato nelle viglie elettorali cruciali, connaturato all'essenza stessa della costituzione gollista e al sistema semipresidenziale in vigore.

Il Generale De Gaulle intendeva l'elezione a suffragio universale del Presidente come il momento dell'incontro fra il popolo e un uomo (o una donna, si aggiunge oggi...) da cui ogni volta doveva forgiarsi il destino della Francia, a garanzia della sua prosperità e della sua gloria. Persino François Hollande, nell'estate del 2011, si guardò bene dall'incrinare quel sentimento di coesione nazionale che la sciagurata scelta libica aveva, quasi unanimemente, ricomposto attorno ad un Sarkozy in declino e che solo una esigua pattuglia socialista dissidente aveva invano tentato di contrastare in Parlamento.

Il nazionalismo ed il rimpianto nostalgico del passato rappresentano, anche oggi, gli ingredienti principali dei pur differenziati tentativi messi in atto a destra per occupare spazi crescenti di iniziativa. E se Macron insiste a voler inquadrare il sentimento di fierezza nazionale in una prospettiva che guarda

all'avvenire, e quindi ad un orizzonte innanzitutto europeo, i suoi avversari non esitano a fare ricorso ad un armamentario usurato, ma in sintonia con il modo di sentire di molti francesi.

Il generico richiamo alla grandezza passata non è solo il credo degli aderenti al *Rassemblement National*, ma anche, con distinzioni appena percettibili, l'insieme delle dichiarazioni di intenti di tutti coloro che, a destra, brigano (per ora litigiosamente) l'ambita candidatura al primo turno.

Tutti i pre-posizionamenti dei possibili candidati di destra sono intrisi di richiami al superamento della presunta attuale marginalità della Francia in Europa e nel mondo. La sostanza è in fondo la stessa, ma il linguaggio diventa aggressivo ed a tratti esasperato, quando, con la diretta ingerenza dei media (e di grandi manovre in atto intorno ad alcune testate radiotelevisive), emergono più o meno espliciti tentativi di conquistare il territorio finora monopolio dell'ex Fronte Nazionale, immaginando persino sortite per scavalcarlo a destra o, quantomeno, per neutralizzare sul nascere le timide aperture al centro di Marine Le Pen.

Principale protagonista dietro le quinte di questa tendenza è la quarta fra le reti televisive di informazione continua, *CNews* di proprietà del gruppo *Canal Plus*, di recente passato sotto il controllo di Vivendi e di Vincent Bolloré.

Definita oramai la *Fox* di Francia, *CNews* ha superato, collocandosi al primo posto per ascolti, sia *BFMTV* che *LCI* e distanziato ampiamente *France Info*, parte di *France Télévisions*, sotto il controllo statale.

Proprio in questi giorni si va concludendo la scalata di Vivendi alla molto popolare *Europe 1*, stazione radiofonica di grande seguito; a farne le spese, il Gruppo Lagardère (che controlla ancora *Hachette*, il *Journal du Dimanche* e *Paris Match*) sinora in buona sintonia con le idee di Macron. Alle proteste sindacali dei dipendenti e alla netta virata in senso reazionario impressa ai notiziari e ai talk show di *CNews* (con quello che sembra l'ordine di scuderia di criticare sempre e comunque il Presidente) non sono restati indifferenti la politica e l'Eliseo.

Si narra di un incontro, rimasto riservato e forse patrocinato da Nicolas Sarkozy, fra Vincent Bolloré e Emmanuel Macron che non

sarebbe valso a ricucire il burrascoso rapporto fra i due: se è vero che il Presidente avrebbe – con la sua mordente ironia – rimproverato all'uomo d'affari di “voler comprare tutto” e quindi di voler imporre il suo predominio sui media indipendenti.

Il merito principale della razzia di ascolti ad opera di *CNews* va indubbiamente ascritto alla dilagante presenza sulla rete del noto e controverso polemista Éric Zemmour in straordinaria ascesa di audience; a differenza del non sempre elevato numero di tirature dei suoi tanti scritti che per eterodossia ideologica e storica hanno ripetutamente attirato l'attenzione della Magistratura. Per esempio, per istigazione al razzismo, per l'apodittica difesa di Pétain, cui andrebbe, secondo lui, il merito di aver contribuito alla deportazione di ebrei di origine straniera, selezionati a tutela degli autoctoni.

Certo Zemmour, francese di Algeria, di ascendenza ebraica e di origini berbere, non è *cavalier seul* negli studi di *Canal Plus*: lo attorniano, abilmente reclutati dalla nuova proprietà, una serie di comprimari di comprovata fede conservatrice che – con tecniche di comunicazione ispirate al litigioso “parlarsi sopra”, poco abituale qui in Francia – dicono la loro su tutto. Prevalgono, quindi, e conquistano adepti, alcuni ossessivi leit-motiv che vanno dallo scetticismo antivaccinale all'anti-islamismo più intransigente; dalla lotta senza quartiere all'immigrazione, alla nostalgia per l'ideale napoleonico e poi vetero-gollista; dall'antifemminismo e all'opposizione ad ogni avanzamento nel campo delle famiglie omosessuali e della fecondazione assistita, sino alla malcelata avversione ad ogni idea di integrazione politica europea, non meno che un latente e un po' livoroso sentimento antiamericano diffuso. È vero che – in omaggio al principio del contraddittorio – compaiono talvolta in confronti diretti con Zemmour personaggi della notorietà del filosofo Raphael Enthoven, o del politologo della *gauche-caviar* Bernard Henri-Levy. Ma la capacità dialettica e il solido background di storico di Zemmour, unita alla sicumera con la quale snocciola dati e notizie che non di rado risultano fake news, ha per lo più il sopravvento.

In questi giorni circola la voce di una imminente autocandidatura

di Zemmour all'Eliseo, quale indipendente di destra. A convincerlo sarebbero state soprattutto la flessione di Marine Le Pen alle elezioni regionali e l'affermazione, nella destra classica, di personalità considerate troppo tiepide nel proporre misure drastiche contro l'Islam radicale e l'immigrazione.

La prova della sua ormai prossima discesa in campo sarebbe la produzione di materiale di propaganda elettorale e l'affiancamento di coach esperti soprattutto in materie economiche ed in gestione amministrativa. Anch'essi, tutti prescelti nell'ambito più intransigente della destra conservatrice ed ammaestrati da riviste emergenti come *Valeurs Actuelles*, ma anche da periodici o blog più moderati che perseguono, in particolare, i valori della destra cristiana tradizionalista.

D'altronde, Zemmour avrebbe già scelto il suo slogan – “Vox Populi” – destinato a trasformarsi nel nome del suo movimento nella campagna elettorale del prossimo anno. L'assonanza con “Via” – La Voie du Peuple della nuova formazione demo-cristiana che fa capo a Christine Boutin e a Jean Frédéric Poisson (quest'ultimo si fece spazio nelle primarie dei Républicains nel 2016) conferma i contatti sotterranei fra il commentatore televisivo e l'arcipelago della destra tradizionalista: futuri potenziali obiettivi, le alleanze con Dupont-Aignan (alleato di Marine Le Pen e suo Primo Ministro *in pectore* nel 2017) o con il vandeano e sovranista Visconte de Villiers.

Di quest'ultimo, Zemmour si è già assicurato il sostegno morale, dopo la clamorosa sospensione del contratto da parte della comune casa editrice Albin Michel, nota per la sua prudente linea centrista. È stata in tal modo annullata l'uscita in libreria del saggio dello stesso Zemmour nell'autunno prossimo, che doveva rappresentare il manifesto programmatico di Vox Populi in vista dell'annuncio formale della candidatura, in occasione della fatidica ricorrenza dell'11 novembre, data simbolo della vittoria nel 1918 della grande Francia di Clémenceau.

Se de Villiers, per solidarietà, si è polemicamente auto-sospeso da Albin Michel (che aveva in catalogo il suo prossimo scritto) non mancano, anche nel campo dei suoi sostenitori, quelli che mettono

in guardia Zemmour, ricordandogli che nessuno è mai riuscito a entrare con successo nella riserva di caccia del Fronte e poi del Rassemblement National senza far parte del clan Le Pen; ma è significativo che fra coloro che, invece, lo incoraggiano figure Marion Maréchal, la nipote eresia di Marine.

Forse, Zemmour e i suoi accoliti non arrivano ad immaginare di poter conquistare l'Eliseo nel 2022. Ma certamente intendono agire da pungolo su Marine Le Pen per spingerla a tornare su posizioni più estreme (più contrasto all'immigrazione e all'Unione Europea). Ed al tempo stesso, sparigliare del tutto il composito quadro della destra classica, favorendone la linea più oltranzista e combattendo ogni tentazione di intesa con il campo di Macron. A ciascuno il suo populismo e la sua interpretazione del sovranismo...

Il *pass* francese anti Covid

19 luglio 2021

L'attesa allocuzione televisiva del Presidente Macron lunedì scorso e le vivaci reazioni che ha suscitato anche oltrefrontiera hanno avuto un'ampia cassa di risonanza nell'atmosfera di fervore che circonda tradizionalmente la Festa Nazionale del 14 luglio.

L'anniversario della presa della Bastiglia ha consentito quest'anno, dopo l'interruzione dovuta alla pandemia, il ritorno all'usato splendore con la grande parata militare sugli Champs Elysées e l'adunata di popolo per il concerto all'aperto e lo spettacolo pirotecnico sullo sfondo del napoleonico Arco di Trionfo.

Smaltita l'euforia, i commentatori ed i semplici cittadini si sono però dovuti misurare con la portata degli annunci che Macron – di fronte alla recrudescenza dei contagi e all'avanzata della variante Delta – aveva, solo due giorni prima, illustrato ai francesi con l'abituale schiettezza ma con fermezza forse maggiore che in passato.

La contrapposizione fra favorevoli e contrari si è subito palesata con l'abituale virulenza e crudezza di linguaggio. Stavolta, tuttavia, le fughe in avanti nelle valutazioni politiche, giuridiche e sanitarie sono parse ancor più ardite e a tratti fantasiose. Ciò che infatti ormai accomuna critiche e polemiche provenienti dalla destra e dalla sinistra estreme è la contrapposizione frontale al Presidente ed il ricorso ad ogni pretesto per complicarne la fine del mandato e minarne la nascente campagna.

Alcune delle apodittiche dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi contro l'annunciato inasprimento dei provvedimenti restrittivi, hanno in qualche modo sortito l'effetto contrario al desiderato.

L'esplicito riferimento alla dittatura nazista, culminato in un

raduno di manifestanti che, per esprimere la propria contrarietà al *pass* sanitario, esibivano vistose stelle gialle in memoria della Shoah è sembrato superare ogni limite. Così come il raffronto dell'attuale dispositivo di emergenza con il regime dell'Apartheid, che ha suscitato un tale coro di critiche da costringere una deputata europea dei verdi a pubbliche scuse e smentite.

Il pur sperimentato Jean Luc Mélenchon, tribuno della sinistra populista radicale, non ha trovato di meglio che far da megafono ad alcuni esponenti dei Gilets Jaunes, che hanno esposto pubblicamente le loro rocambolesche teorie complottiste ed antivaccinali.

Tutti insieme appassionatamente e malgrado le differenze – a volte abissali – che contraddistinguono queste proteste, i manifestanti hanno sfilato due giorni fa per le vie cittadine di una trentina di centri urbani, talvolta in improbabili cortei congiunti.

Peraltro, l'artificiosa distinzione fra *antivax stricto sensu* e contestazione delle annunciate misure di ampliamento del ricorso al documento sanitario, ha creato non pochi grattacapi più che a Macron, ai socialisti, ai gollisti ed agli stessi verdi.

La maggioranza dei leader di opposizione sono stati costretti ad optare per la cautela ed il riserbo, lasciando emergere, più o meno a denti stretti, una sostanziale convergenza con la linea del governo. In compenso, il richiamo al sistema di garanzie previsto dalla Costituzione ha finito per accomunare l'opposizione classica ed il redivivo movimento dei Gilets Jaunes nel "tirare la giacchetta" al Consiglio di Stato o al Consiglio Costituzionale, invocandone l'intervento, incuranti del fatto che, proprio tra le loro fila, più pressanti sono le istanze per un superamento della carta fondamentale in vigore.

Ciò non toglie che, sotto il profilo strettamente giuridico, i prossimi giorni saranno di fatto delicati per il Presidente e per il suo Governo. La stessa manica larga adottata sinora dalle supreme Magistrature amministrativa e costituzionale nel *laisser passer* le misure precedentemente adottate, era strettamente connessa alla dichiarazione dello stato di emergenza pandemica – tuttora vigente – ma anche correlata ai casi più eclatanti di raduni e assembramenti di folla.

A queste, ed altre possibili riserve di ordine costituzionale, sembra destinato a rispondere il disegno di legge *ad hoc* che il Consiglio dei Ministri di oggi dovrà approvare. Nell'Assemblea Nazionale la maggioranza governativa è solida nei numeri e nel sostegno alla linea del Presidente, ma al Senato si temono imboscate o manovre di ostruzionismo.

Va registrata tuttavia una differenza di fondo nell'atmosfera politica generale, rispetto al precedente momento di crisi acuta dell'era pre-pandemica (quello dei Gilet gialli e delle grandi manifestazioni di piazza contro Macron). Una differenza che poggia anche sui sondaggi e sulle stesse cifre a confronto.

La mobilitazione di sabato scorso ha di poco superato le centomila persone in tutta la Francia, a livelli quindi ben inferiori a quelli raggiunti al culmine della jacquerie della fine del 2018: è perciò facile gioco contrapporvi i numeri milionari di richiedenti il vaccino che hanno risposto favorevolmente all'appello presidenziale del 12 luglio, come conferma la frenetica attività di tutti gli operatori nazionali, dai grandi centri sanitari ai medici, farmacisti ed infermieri, con record giornalieri di centinaia di migliaia di nuove iniezioni.

Più ancora, mentre nel 2018 – per sorprendente che possa apparire – i consensi della pubblica opinione per le rivendicazioni avanzate dai Gilets Jaunes erano ampiamente maggioritari, tutti i sondaggi, pur con sfumature numeriche diverse, concordano nel dare al Presidente e al suo Governo confortevoli margini di pareri favorevoli quando non di incondizionata approvazione del suo operato. Un elemento certamente influenzato dall'incubo diffuso della pandemia, ma che non era mai stato registrato a favore di un Presidente uscente alla scadenza (o quasi) del suo primo mandato. Ciononostante, permane nel Paese la sfilacciatura di una società sempre più disancorata da quei solidi riferimenti della rappresentanza democratica (partiti politici, sindacati, associazioni di categoria) su cui si fonda tradizionalmente la fiducia nelle istituzioni e nella stessa classe politica e dirigente.

Macron era riuscito a sparigliare il gioco della vecchia politica francese. Ha ora davanti l'arduo compito di ricomporre, almeno

in parte, una frammentazione subdola e dagli esiti per ora imprevedibili, per la Francia e per l'Europa. È su questa tela di fondo che dovrà prender forma la campagna presidenziale.

La crisi afghana e i media francesi

13 settembre 2021

Lo smarrimento diffusosi in tutti i principali Paesi occidentali per effetto del repentino e drammatico epilogo della crisi afghana ha trovato nei media francesi del day after una sua peculiare e per certi versi sconcertante declinazione.

Praticamente all'unisono, commentatori e politologi di tutte le tendenze si sono essenzialmente concentrati, quantomeno nelle prime settimane, su un impietoso e virulento *j'accuse* nei confronti degli Stati Uniti; non senza una certa superficialità, si sono moltiplicate le analisi intrise dell'abituale antiamericanismo di stampo paleo-gollista, con attacchi espliciti di tipo personale al Presidente Biden, alla sua carente *brinkmanship* e persino alla sua veneranda età.

Corollario quasi automatico di tale lettura, è stato il ricorso ad un'informazione carente nei più elementari criteri deontologici, tanto sul piano dell'analisi politica quanto su quella narrazione degli sviluppi dell'emergenza.

È così che al telespettatore è stata raccontata la vicenda dei rimpatri di connazionali e di rifugiati afghani sotto il profilo quasi esclusivo del ponte aereo disposto da Parigi, tralasciando o addirittura oscurando le altre ben più consistenti iniziative in atto, tra le quali quella italiana.

Ancora più sorprendente è apparsa la scarsità di tempestivi approfondimenti, nel Paese di Tocqueville o di Duroselle, attorno al nuovo ordine – o disordine – mondiale scaturito dall'abbandono occidentale dell'avventura afghana, che pure la Casa Bianca non ha mancato di delineare con chiarezza, qualunque sia la valutazione che si ritenga di dare del discorso di Biden.

Al di là della inveterata abitudine propria alla visione spesso franco-

centrica, quasi ombelicale, delle vicende internazionali, molto hanno contribuito ad influenzare questo fuorviante e sbrigativo resoconto un insieme di vicende e di stati d'animo emersi in crescendo nel Paese nel corso dei mesi estivi.

Anzitutto una netta accentuazione della tendenza della destra a indurire e radicalizzare le proprie posizioni, conformandole agli umori (o meglio ai malumori) dell'opinione pubblica. E questo non soltanto negli schieramenti sovranisti e populistici che, con l'avanzata prorompente del polemista Éric Zemmour verso la candidatura per l'Eliseo, fanno oramai a gara a chi si schiera più a destra. Ma anche nelle litigiose schermaglie fra i sempre più numerosi aspiranti neo-gollisti alla designazione per l'aprile prossimo: con ammiccamenti insidiosi e a volte imbarazzanti alle tesi più estreme degli ultraconservatori.

E se ha suscitato riprovazione nel partito la sortita del più reazionario dei "candidati alla candidatura", Éric Ciotti, che ha platealmente dichiarato di preferire Zemmour a Macron, non hanno suscitato qui le polemiche che pur meriterebbero le "fedifraghe" recriminazioni di stampo sovranista contro l'UE (specie in materia di immigrazione e di giustizia) di Michel Barnier, evidentemente dimentico delle sue passate incarnazioni comunitarie ed imbalanzito dal sostegno di chi lo considera il volto più presentabile (e "presidenziale") della destra.

Tutto ciò non fa che aggiungere ulteriori grattacapi ai molti ostacoli di una sinistra ormai polverizzata, costretta ad inserire il tema della grandeur nei suoi programmi, con il ricorso a slogan demagogici come la priorità di una rimonta francese auspicata dall'ex ministro socialista Arnaud Montebourg, ultimo ad essersi iscritto nel lungo elenco degli aspiranti candidati della gauche.

Non può inoltre tralasciarsi la comprensibile angoscia dell'opinione pubblica francese per un ritorno prorompente dell'incubo terrorista che l'inizio del processo agli attentatori del 13 novembre 2015, in particolare per la strage del Bataclan, ripropone all'immaginario collettivo.

Di rincalzo, la non ancora conclusa operazione francese nel Sahel e le incognite della situazione libica e più in generale medio-

orientale contribuiscono ad accentuare lo stato d'ansia collettivo attorno ai temi del radicalismo islamico e della potenziale recrudescenza di attentati e di nuove violenze.

In questa cornice si staglia con tangibile, plastico risalto, la linea dell'Esecutivo ed in particolare la compostezza del Presidente Macron, tanto negli interventi puntuali susseguitisi fin dal discorso del 16 agosto scorso, quanto nelle iniziative politiche, quali il significativo viaggio in Iraq o l'attivazione con il Regno Unito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Prendere pragmaticamente atto del nuovo stato di cose nell'ordine mondiale; volgersi ad ormai ineludibili priorità quali l'esigenza di rivedere alla radice le fondamenta stesse dell'Alleanza Atlantica; operare in direzione di un'urgente e concreta struttura di difesa e sicurezza europea. Sono, tutte queste, idee da sempre nelle corde di Macron, a fondamento del suo lavoro per l'avanzamento del progetto di costruzione europea. Aveva fatto scandalo, a suo tempo, la sua denuncia della "morte cerebrale" della Nato ...

È intorno a questi temi che si è andata certamente consolidando l'intesa con il Presidente del Consiglio italiano Mario Draghi, da ultimo alla discreta tavola *étoilée* del "Petit Nice" di Marsiglia, all'insegna del rilancio realistico e consapevole di un multilateralismo possibile, evidente nel sostegno incrociato di Parigi alla paziente tessitura di Palazzo Chigi nel quadro del G20 e di Roma all'avvio delle iniziative francesi all'ONU: in una convergenza che va producendo i suoi primi frutti a Bruxelles.

Ma i media, persino i più paludati quotidiani della capitale francese, sembrano non essersene neppure avveduti: quasi che l'affermarsi di un dialogo privilegiato fra Roma e Parigi, tanto più necessario nel dopo-Brexit e nel limbo tedesco del dopo Merkel e della tradizionale reticenza di Berlino su tali temi, non entrasse ancora nella logica evidente e irrinunciabile per una analisi lucida della attualità mondiale e per concreti avanzamenti del processo di integrazione europea, tanto più se affidati a cooperazioni ristrette e rafforzate.

Evidentemente continua a prevalere, nei confronti del nostro Paese, quel malinteso combinato-disposto di scontata amicizia e

ammirazione culturale ma di sostanziale, sussiegosa indifferenza politica.

Anche in questo l'Eliseo continua a volare più alto, ignorando le sterili vacuità del chiacchiericcio politichese. E per ora i sondaggi di opinione – per quello che valgono a sette mesi dall'elezione presidenziale – sembrano continuare a dargli credito.

La crisi diplomatica franco-americana

20 settembre 2021

La ripresa di fine estate risultava fino alla settimana scorsa dominata dall'intensificarsi dell'iniziativa politica, a sua volta concentrata, in tutti gli schieramenti, nella definizione di candidature e di posizionamenti strategici all'antivigilia dell'avvio formale della campagna presidenziale in autunno.

Sola eccezione rispetto all'attenzione monotematica dei media e degli osservatori per il tema elettorale, era stata l'apertura del processo per la strage del Bataclan e degli attentati del 13 novembre 2015, con i suoi drammatici risvolti emotivi ed un coinvolgimento corale dell'opinione pubblica.

Bruscamente, ad oscurare persino la fiera rivendicazione dell'eliminazione dell'Emiro dello stato islamico nel Sahel ad opera delle forze francesi, ha fatto irruzione l'annuncio triangolare di Washington, Londra e Canberra, della nascita di AUKUS, la nuova Triplice del Pacifico di cui prima vittima collaterale è proprio Parigi: la Francia si è vista annullare la prospettiva del contratto del secolo per la fornitura all'Australia di sommergibili a propulsione convenzionale, che avrebbe potuto fruttare a Naval Group non meno di 50 miliardi di euro. Al di là di tale ragguardevole "lucro cessante", Parigi deve incassare il danno emergente di un tramonto forse definitivo della sua aspirazione ad un ruolo di coprotagonista nello scacchiere indo-pacifico (dove rilevanti sono la sua presenza storica e territoriale ed i suoi relativi interessi diretti) e persino a quell'iniziativa di guida nella elaborazione di una strategia europea comune di difesa, proprio in coincidenza con il varo a Bruxelles della nuova dottrina del Consiglio per quel vitale comparto geopolitico. Con lo smacco ulteriore di una scelta australiana di sommergibili a propulsione nucleare, di cui pure Parigi detiene la

necessaria tecnologia, ma per cui Canberra (sovvertendo la sua tradizionale linea ostile al nucleare) ha preferito volgersi agli Stati Uniti.

L'immediato richiamo a Parigi degli ambasciatori dagli Usa e dall'Australia rende l'idea dello sconcerto per il colpo subito, quantomeno inatteso se si pensa che l'ultimo contatto ufficiale fra Ministri della Difesa, francese ed australiano, risale a una settimana fa.

Il Ministro degli Esteri, il pur solitamente prudente JeanYves Le Drian, è giunto fino a definire un tradimento inqualificabile ai danni di un alleato la decisione capitanata da Washington e non dissimile a suo dire da una delle peggiori piroette degne di Donald Trump e del suo "America First".

Ed è così che tutte le prime pagine dei quotidiani sono in questi giorni interamente occupate dalla crisi diplomatica franco-americana che monopolizza al tempo stesso i talk show di ogni tendenza politica, all'insegna dell'offesa fatta alla Francia, a mortificazione della sua grandeur.

Stavolta, tuttavia, forse grazie anche alla "salutare" lezione impartita dal dopo-Afghanistan, le riflessioni ed i commenti appaiono più sfaccettati e meglio approfonditi e si traducono, in alcuni casi, persino in esami di coscienza articolati, sino a qualche seppur isolato *mea culpa*.

Vi è chi rimette in discussione – ed è davvero una "prima" per gli *habitué* stranieri – la pertinenza del ruolo mondiale della Francia, ricordando come sempre più evanescenti risultino le fondamenta sulle quali si aggiudicò il suo piazzamento nel nuovo ordine europeo del dopoguerra ed il seggio permanente in Consiglio di Sicurezza grazie anche ad una poco più che simbolica *force de frappe* nucleare. Non solo a sinistra, insomma, si sono levate voci che sostengono che il tempo di giocare in serie A è ormai scaduto e che è giunta l'ora di prendere atto di nuove classifiche fra le potenze mondiali che non contemplano più un ruolo da grande potenza per la République. Analisti e commentatori – sinora in maggioranza fuorviati dall'antiamericanismo che aveva predominato a fronte della crisi afgana – rilevano tardivamente che nuovi equilibri

globali impongono di misurarsi con nuovi player imprescindibili, quali la Cina (come la mossa anglo-americana inequivocabilmente indica).

Nell'evocare l'esigenza di correre ai ripari – al di là dei ridondanti quanto vacui appelli dei sovranisti e di tutta la destra estrema per un impraticabile ritorno al passato splendore – anche alcuni euroscettici finiscono con l'ammettere il carattere urgente di una iniziativa dell'UE e almeno del rilancio di una riflessione attorno alla difesa comune europea.

La maggioranza dei commentatori, che non di rado utilizza questo primo inciampo dell'Esecutivo in campo internazionale per puntare il dito contro il Presidente, si limita a ricordare come si tratti di un vecchio ritornello oramai un po' trito e di fatto impraticabile.

Molti di coloro che invocano più schiettamente un'avanzata concreta al riguardo, sono spesso prigionieri della stessa logica franco-centrica di sempre: si interrogano essenzialmente sul ruolo che potrebbe essere riservato a Parigi in una fase in cui si brancola nel buio, persino sul piano del metodo, sul futuro dell'asse con Berlino nel dopo Merkel e si deve prendere atto della brusca interruzione, per effetto della restaurata ed aggiornata solidarietà anglosassone, di un vagheggiato partenariato strategico di tipo industriale con il Regno Unito. I pochi che si ricordano quanto meno di menzionare la Spagna e l'Italia, lo fanno per lo più con l'usuale condiscendenza, sottolineando lo scarso peso specifico di partner potenziali considerati alla stregua di "Paesi museo" (sic!). Per fortuna, in questa cornice comincia ad emergere anche qualche più ragionevole e consapevole *mea culpa*: esempi quali la frustrante sorte di passate, preziose occasioni di collaborazione industriale naufragate in tutto o in parte per la gelosa e miope difesa del primario interesse nazionale e della specificità (ed asserita superiorità) francese in tutti i campi, suonano certamente familiari alle orecchie dei responsabili di ieri e di oggi di Finmeccanica o Fincantieri.

Certo è che la vicenda dei sommergibili australiani ripropone, fra i temi della politica e della campagna elettorale, anche quello del

ruolo internazionale della Francia e delle grandi strategie mondiali ed europee per il terzo millennio; un *vaste programme* che non può essere affrontato solo con il richiamo nostalgico allo splendore passato, il minaccioso catastrofismo dell'irreversibile declino, la rivendicazione pseudo-storicistica dei meriti del bonapartismo o del paleo-gollismo invocati da sovranisti e euroscettici. È al tempo stesso un argomento che supera il tradizionale *clivage* fra destra e sinistra e sul quale Macron, bersaglio di nuove critiche mirate, sarà chiamato a misurarsi: tanto più che il primo gennaio 2022 ha inizio la presidenza di turno francese dell'UE.

Il fattore Zemmour sulle presidenziali francesi

27 settembre 2021

Scatta, proprio in questi giorni, il conto alla rovescia degli ultimi sette mesi che ci separano dal 24 aprile 2022, data delle elezioni presidenziali in Francia. Un periodo sempre più ravvicinato e al tempo stesso ancora troppo lungo per avventurarsi in previsioni provviste di fondamento e credibilità. Ciò nonostante, i più accreditati fra gli istituti di sondaggio si sono rincorsi nel fornire nuove statistiche e rilevazioni sugli umori dell'elettorato, anche alla luce di alcune prime e consolidate linee di tendenza che provengono dalla società, dai partiti e dai movimenti politici.

La prima constatazione, condivisa dai commentatori anche di schieramenti avversi, riguarda una progressiva, costante radicalizzazione della destra nel suo complesso, che si traduce, in particolare, nel sorprendente superamento della barra del 10% degli attuali consensi a favore di Éric Zemmour. Il celebre polemista continua abilmente a navigare a vista (e ad accrescere la sua popolarità) alimentando il mistero intorno alla formalizzazione della sua candidatura ed esasperando la tribunizia e monotematica denuncia dell'immigrazione incontrollata e dell'Islam come origine di tutti i mali della Francia, del suo inarrestabile declino, del malessere economico-sociale e dell'insicurezza che mina l'armonia della comunità.

Tutti i suoi oppositori non mancano di incalzarlo sulla necessità di passare quanto prima da una fase di analisi puramente catastrofista del male a quella operativa dei rimedi; e quindi ad annunci programmatici più "presidenziali", più attendibili, per esempio, di quello ossessivamente riproposto circa piani di emigrazione di ritorno dei musulmani (quasi tutti, per altro, di

nazionalità francese) verso i propri Paesi.

È ancora presto per dire se, al momento di scoprire finalmente le carte sulla sua discesa in campo, Zemmour si rivelerà, come in passato l'outsider Coluche, o come personalità politiche fuori dal coro quali Chevènement, un mero fuoco di paglia. Di certo, però, sta già condizionando pesantemente il panorama complessivo della destra e rinvigorendo la compagine populista all'insegna del più virulento sovranismo identitario, antieuropeo e antiamericano. Non è un caso che Zemmour fosse venerdì scorso a Budapest per far atto di omaggio ad Orbán, accompagnato in questa sua prima iniziativa internazionale da Marion Maréchal, l'apostatica nipote di Marine Le Pen.

Paradossalmente, la prima vittima dell'irresistibile (fino a quando?) ascesa di questo inatteso UFO della politica è proprio la leader dell'ex-Fronte Nazionale, che cerca di fare per ora buon viso a cattivo gioco e di mantenere la linea più accomodante, ostentata persino in manifesti, slogan e materiale informatico della sua ormai avviata campagna quale candidata ufficiale all'Eliseo.

Ma il bersaglio di Zemmour, spalleggiato dall'ala innovativa e nondimeno nostalgica guidata dalla nipote preferita del vecchio padre nobile del Front, non mira solo ad accentuare la dinamica in discesa (anche nei sondaggi) di Marine Le Pen, accusata da molti, con un interessante neologismo, di "eufemizzazione" (per non dire "emasculazione" degli irrinunciabili valori del movimento). Meno palesemente, ma forse con maggior sottigliezza, il polemista distilla il suo veleno anche in vasti settori dell'elettorato gollista, specie fra coloro (classe medio-alta e terza età) che nel 2017 si erano schierati per il programma conservatore di François Fillon e fra i più giovani seguaci dell'ala destra dei Repubblicani (LR) oggi guidata da Laurent Wauquiez. Così, nel partito potenzialmente maggioritario nel Paese, si moltiplicano le lotte intestine, gli inconfessati inseguimenti delle tesi di Zemmour sul suo terreno di caccia identitario e antieuropeo, la prevalenza di tattiche manovriere e poco trasparenti di intramontabili maggiorenti del partito, come l'anziano Presidente del Senato Larcher o il modesto Segretario Nazionale Jacob. Il risultato è che

il metodo per la selezione di un solo candidato gollista non è stato ancora individuato, mentre tramonta lentamente l'idea di una primaria della destra e sembra farsi spazio quella di un macchinoso Congresso straordinario che temporeggerebbe ancora per settimane, fino alla designazione per acclamazione del prescelto in autunno. Paradossalmente in questo caso l'investitura potrebbe ricadere su due potenziali candidati, Bertrand e Pécresse, che dei *Républicains* non hanno più nemmeno la tessera.

Questa caotica situazione del partito che condusse alla vittoria Chirac e poi Sarkozy, oltre a precarizzare le sorti del neo-gollismo (che una terza sconfitta nel 2022 comprometterebbe forse in via definitiva) accentua le preoccupazioni dei molti che paventano un ritorno in forze del fantasma dell'astensionismo, manifestatosi nelle recenti consultazioni regionali: e ciò in controtendenza con i tradizionali, alti tassi di partecipazione sempre registrati nella Quinta Repubblica nel momento cruciale della scelta del Presidente.

Non mancano i vaticini di un pericolo mortale per la democrazia a causa di un crollo della fiducia popolare in una politica *politicienne* che non riesce ad emendare se stessa ed il funzionamento delle istituzioni e che trasmette, soprattutto ai giovani, la sensazione dell'inutilità del loro voto e la necessità di nuove forme di non meglio specificata democrazia diretta con responsabilità non mediate conferite al popolo.

Un tema pericoloso, con cui giocano spregiudicatamente radicali di destra e di sinistra e che sembra aver contagiato gli stessi verdi, lacerati proprio in questi giorni dalla scelta conclusiva del primo turno delle primarie on-line, tra un'opzione di "lotta e governo", incarnata da Yannick Jadot e quella di sola "lotta al capitalismo" della sua antagonista, la "eco-femminista" (sic) Sandrine Rousseau. A fronte di questo complesso scenario, l'Esecutivo e il Presidente Macron continuano a lavorare avventurandosi sul terreno elettorale solo per ricordare di incarnare approcci concreti e ragionevoli, senza mistificazioni né fughe in avanti. Persino nel difficile passaggio della crisi dei sommergibili, il pragmatismo, il riserbo assieme alla fermezza del Capo dello Stato, sembrano essere stati

compresi e riconosciuti, né sono sfuggiti i due risultati ottenuti, generici e preliminari, è vero, ma formali ed espliciti. Quello del riconoscimento di un futuro ruolo europeo nello scacchiere indo-pacifico, che spetta in particolare alla Francia per la sua consistente presenza nell'area, e quello di una prima luce verde Usa all'avvio di iniziative che puntano alla difesa comune europea.

Non a caso, i sondaggisti rilevano una netta ripresa della quota di popolarità del Presidente, risalita al di sopra del 45%, un livello mai raggiunto in Francia da nessun *incumbent*: ma sette mesi sono ancora molto lunghi.

Macron tra fermenti al centro e opposti estremismi

4 ottobre 2021

Il dilagare dei propositi iconoclastici e delle ipotesi estreme su tutti i media che, per motivi di ascolto, ma talvolta mostrando eccessiva compiacenza, fanno da cassa di risonanza a Zemmour, a destra, e specularmente a sinistra a Mélenchon (in lieve, ma altalenante ripresa di consensi), non accenna ad attenuarsi. Continua anzi a favorire un costante consolidamento del consenso per quei candidati, dichiarati o potenziali, che sfruttano abilmente l'impatto di posizioni sempre più radicali.

Nei numerosi, incalzanti sondaggi, il "polemista" ultra-conservatore è sostanzialmente alla pari con Marine Le Pen. Nelle simulazioni delle opzioni per il primo turno, raggiunge percentuali addirittura superiori a quelle che potrebbe raccogliere il Signor X, cioè chiunque sarà l'esponente designato dalla destra neogollista, quando (e se) il Partito riemergerà dal marasma in cui si trova per lotte intestine, controversie programmatiche e persino divergenze ideologiche.

A sinistra, Mélenchon cerca di trarre vantaggio dalla sconfitta alle primarie aperte dei verdi (e per solo una manciata di voti) della candidata eco-femminista Sandrine Rousseau.

Il tribuno ex socialista appare chiaramente intenzionato a corteggiarla, insieme a tutti coloro (soprattutto i più giovani) che si dichiarano amaramente delusi dall'inconsistenza della gauche e dall'affanno degli esponenti classici del progressismo, dalla socialista Hidalgo al neo-comunista Roussel, in caduta libera di consensi. Mélenchon insegue così l'improbabile, ma non del tutto irrealistico disegno di ergersi a campione unico – se non nelle liste

ufficiali almeno nel sentimento popolare – del malcontento e quindi della controffensiva progressista. E rivendica il ruolo di “tribuno del Popolo” attestandosi su proposte antieuropee, bolivariaste e apertamente favorevoli ad un sistema di democrazia diretta di tipo plebiscitario.

Vanno intanto manifestandosi con crescente insistenza, ma senza che se ne delinei per ora una sintesi programmatica, le prime contro-reazioni dei moderati di varie estrazioni, dai centristi tradizionali al “macronismo” ortodosso, sino al campo allargato dei suoi alleati potenziali.

I centristi *stricto sensu*, un micro-arcipelago di piccoli partiti ricchi di storia e di tradizione, ma ininfluenti per base elettorale appaiono i più disorientati e “masticano amaro” per l’ostentata indifferenza manifestata nei loro confronti dalla destra neo-gollista, troppo impegnata a cercare di metabolizzare il gradimento che suscitano nelle sue fila i vaticini e le eretiche seduzioni di Zemmour.

L’ultimo colpo per formazioni democristiane d’animo e fedeli all’ideale europeo è stato assestato dai Républicains con la scelta, formalizzata sabato scorso, di un Congresso straordinario chiamato a designare il candidato presidenziale in luogo di primarie aperte, che venivano sino a ieri sempre definite “della destra e del centro”. Nel 2017 vi avevano del resto concorso esponenti centristi, insieme ai leader storici neo-gollisti. Dal Congresso, invece, essi sarebbero esclusi, mentre vi sarebbero invitati - con una capriola un po’ bizantina in quella che somiglia sempre più ad una tela di Penelope - Bertrand e Péresse, pur non più iscritti ai Républicains e da molti considerati, specie fra i simpatizzanti di Zemmour, alla stregua di “traditori” della vera identità della droite.

Quale effetto collaterale della grande rottamazione operata da Macron, molte di queste formazioni si sono via via riconvertite lasciando il terreno del centro occupato essenzialmente dal Modem di François Bayrou, principale sodale del Presidente nella campagna del 2017, oggi Alto Commissario alla Programmazione e tuttora principale alleato in Parlamento e fuori della République en Marche.

“Le elezioni si vincono al Centro”, il vecchio adagio sembra

calzante anche per le prossime presidenziali francesi: se si dà credito ad un sempre più consistente drappello di sociologi, anche autorevoli, l'irresistibile ascesa degli estremismi contrapposti non ha ancora completamente esaurito il serbatoio di idee drasticamente radicali, costituito allo stato attuale nella società francese da una minoranza di cittadini che non sarebbe superiore al 25%. I sondaggi finora si riferirebbero cioè più ad una esasperazione diffusa, a destra come a sinistra, che a reali intenzioni di voto.

Persino le fiammate istintive di passione e di adesione per questa o quella personalità appaiono ad oggi condizionate dall'incertezza che regna ancora su alcune candidature, prima fra tutte, ma non solo, quella del Presidente uscente.

Risulta evidente l'interesse per Macron di non bruciare le tappe e di mantenere la posizione di distacco personale e il margine di privilegio, consoni alla autorevolezza e alla visibilità della sua funzione. Ciò tanto più in una congiuntura come l'attuale di diffusa fiducia nel suo operato, specie in materia di crisi sanitaria e dei suoi corollari socio-economici.

I toni del Presidente si mantengono aulici e "super partes"; anche quando, mordendo il freno e contenendo a malapena il suo istinto di *battant*, cede alla tentazione di non lasciare passare senza risposta i più macroscopici anatemi di Zemmour e ne contesta il fondamento: senza mai nominarlo, con riferimenti storici alti all'universalismo della Francia, della sua cultura e della sua lingua, come ha fatto venerdì scorso nella simbolica cornice della Bibliothèque Nationale intitolata a François Mitterrand.

Ma alla cautela ed al temporeggiamento del Presidente, non corrisponde analogo attendismo presso i suoi sostenitori, a cominciare naturalmente dalla République en Marche e dai suoi alleati del Modem, fino a personalità del conservatorismo illuminato da lui insediati e investiti di portafogli di prima importanza, quali il Ministro dell'Economia, Le Maire; degli Interni, Darmanin; dell'Educazione Nazionale, Blanquer; l'ex-chiracchiana Ministra della Cultura Bachelot; il Commissario europeo Breton, già Ministro dell'Economia di Sarkozy, o lo stesso

Primo Ministro Castex. Durante l'estate sono stati raggiunti da Edouard Philippe, ex-primo ministro, ex-delfino di Juppé, ora sindaco di Le Havre, in testa nel gradimento assoluto dei francesi per i politici e stimato anche nelle file neo-golliste. Philippe ha annunciato che, a giorni, ufficializzerà la fondazione di una nuova formazione politica, aperta ai simpatizzanti del centro-destra con il sostegno di molti amministratori locali, fra cui i sindaci di varie importanti città. Con il dichiarato proposito di contribuire alla campagna di Macron e alla creazione, in caso di sua rielezione, di una maggioranza presidenziale in Parlamento più ampia dell'attuale. I commentatori si sono affrettati a chiosare che la mossa di Philippe dà l'avvio ad una strategia di più lungo respiro che si prefigge l'orizzonte del 2027 e la lenta ricostituzione di uno schieramento di centro-destra, in vista della conquista dell'Eliseo al termine del secondo (ed ultimo, per Costituzione) mandato di Macron. E molti di loro si affannano a illustrarne tutte le ipotetiche ripercussioni negative fin dalla campagna in corso: dai gossip intorno a presunti, perduranti dissapori fra Macron e Philippe, soprattutto per il rigorismo di cui l'ex Primo Ministro è campione in materia di bilancio e di spesa pubblica, alle gelosie manifestatesi in passato nel rapporto con Bayrou che intenderebbe mantenere l'esclusiva di primo alleato e di padre nobile della "macronie"; sino alle divisive ripercussioni che un siffatto allargamento della maggioranza presidenziale potrebbe avere sull'ancora fragile corporatura di En Marche, in particolare sul piano della futura leadership, specie in Parlamento, di una alleanza più ampia e più orientata a destra.

Tuttavia, al primo grande raduno – venerdì scorso ad Avignon, con molte migliaia di aderenti o simpatizzanti – il giovane partito del Presidente è parso unito e deciso a promuovere e sostenere la rielezione del Presidente uscente. La maggior parte dei gonfaloni gialli dei Marcheure era stata modificata con la scritta "majorité présidentielle" e questo è stato il fulcro degli interventi susseguiti nella plenaria e nei tavoli tematici. Seppure in uno stile un po' da convention americana, il raduno si è svolto all'insegna delle parole d'ordine "rassemblement, bienveillance et progrès". Dopo

l'aggressiva e soffocante atmosfera delle apparizioni a raffica degli estremisti su tutti i teleschermi, la due giorni di Avignone è sembrata a molti come un ritorno alla ragione, un soffio salutare di aria meno inquinata dai parossistici richiami ad una visione asfittica e nostalgica (*rabougrie*, rinsecchita, dicono qui) di una Francia del passato. Di qui a costruire la campagna, le sue tappe, i suoi programmi – con la rivendicazione del consuntivo del primo quinquennio – il passo è ancora lungo: specie perché si tratta di convincere non tanto i già convertiti, ma i tanti elettori incerti che alimentano lo spettro dell'astensionismo e che gli incantatori di serpenti populistici e sovranisti cercano di attirare a sé.

Oltre Zemmour: nasce Horizons di Edouard Philippe

11 ottobre 2021

La settimana appena trascorsa è stata particolarmente significativa per la vita politica francese, ricca di iniziative nuove e di esternazioni pubbliche, talvolta a sorpresa, che hanno visto protagonisti soprattutto il Presidente Macron ed i massimi esponenti della potenziale alleanza che va profilandosi a favore della sua ricandidatura.

Sembra finalmente incrinarsi la compattezza del fronte mediatico, sinora totalmente concentrato sul fenomeno Zemmour, sulla sua irresistibile ascesa e sul tenebroso orizzonte di una Francia ripiegata su stessa, interamente assorbita dal nostalgico rimpianto dell'identità perduta.

Si moltiplicano in questa direzione, reazioni più o meno esplicite di denuncia delle distorsioni e delle mendaci raffigurazioni politiche, sociali e persino storiche cui fanno continuamente ricorso gli araldi del sovranismo, con in testa il noto polemistista dell'ultradestra. Persino Marine Le Pen, forse perché costretta nell'angolo dall'inarrestabile capitombolo nel responso dei sondaggi, ingiunge a Zemmour, oramai senza mezzi termini, di dichiararsi formalmente candidato, per costringerlo a passare dalla demagogia tribunizia a un programma di credibili proposte di Governo.

Ma è soprattutto nel campo allargato dei sostenitori del Presidente che si registrano le prese di posizione più significative.

Macron ha dato numerosi segnali pubblici della strategia che intende seguire senza cadere in una sminuente contrapposizione frontale con l'avversario. Ha saputo cioè valorizzare alcune

scadenze dell'attualità internazionale o celebrazioni memoriali per tracciare la sua rappresentazione pragmatica ma al tempo stesso anticipatrice del ruolo della Francia per il futuro.

Il tema di una riflessione aggiornata sul passato coloniale della Francia, con riferimento specifico alla piaga ancora non rimarginata della guerra d'Algeria e, più in generale, al peculiare rapporto intrattenuto con il continente africano, è stato ripetutamente rivisitato in queste ultime settimane.

Dapprima, con una giornata interamente dedicata, a fine settembre, alla questione degli *harkis* – le truppe ausiliarie di religione mussulmana che avevano combattuto a fianco dei francesi in Algeria – ostracizzati ed in molti casi massacrati in patria ed ai cui superstiti e discendenti furono riservati in Francia un'accoglienza ed un trattamento al limite della discriminazione. Nel ricevere alcuni veterani ed i loro familiari nella solenne cornice dell'Eliseo, Macron ha formalmente chiesto loro perdono a nome della Francia ed ha colto l'occasione per riaprire il dossier delle relazioni con il Maghreb. Con il corollario immediato, sullo scottante versante migratorio, della riduzione dell'elargizione di visti di ingresso ai tre Paesi maghrebini, per l'inosservanza da parte loro degli accordi di riammissione esistenti. La fermezza del Presidente e i termini a cui ha fatto ricorso per sollecitare relazioni più avanzate ed il superamento delle incomprensioni del passato, hanno condotto a non poche turbative ancora in atto con Rabat, Tunisi e soprattutto Algeri (con il richiamo dei due Ambasciatori), ma anche al plauso trasversale di una maggioranza di opinionisti ed esponenti politici.

In parallelo, il Presidente ha aperto a Montpellier una versione totalmente innovativa dell'annuale Vertice con il continente africano, cancellando il vecchio, paternalistico appellativo di *France-Afrique* e sostituendolo con la designazione più anodina di *Sommet Afrique-France*; ma soprattutto riservandone la partecipazione alla sole società civili, con folte rappresentanze giovanili con cui Macron si è personalmente e lungamente intrattenuto per gettare le basi di un nuovo rapporto privilegiato (fondato sugli speciali legami anche culturali e linguistici, riassunto dal neologismo di

conio presidenziale dell'*africanité* della Francia) con il continente destinato a breve a divenire il più popoloso del mondo. In quasi perfetta sincronia, si è svolta ieri al Panthéon – sorta di duomo della laicità repubblicana – la commemorazione del quarantesimo anniversario dell'abolizione della pena di morte, alla presenza del suo principale fautore, l'ex Guardasigilli di Mitterrand, Robert Badinter.

Il vibrante ed ancora combattivo discorso dell'ultranovantenne paladino dei diritti dell'uomo ha consentito al Presidente nella sua replica di attualizzare l'argomento e di annunciare le iniziative che la Francia adotterà sul tema dell'abolizione della pena capitale nel mondo durante il prossimo semestre di Presidenza UE, con un grande simposio delle società civili dei Paesi che ancora vi fanno ricorso, e con la presentazione di una apposita risoluzione alle Nazioni Unite, non solo a titolo nazionale, ma a nome dei partner europei.

Ma la novità più eclatante, che si rivelerà certamente determinante se non per l'esito finale dell'elezione, quanto meno per lo svolgimento degli ultimi sei mesi della campagna, è stato l'atteso annuncio della fondazione da parte dell'ex Primo Ministro di Macron, Edouard Philippe, del nuovo movimento politico da lui ideato, dopo mesi di ponderazione e di networking.

L'obiettivo dichiarato dell'attuale Sindaco di Le Havre, già neo gollista moderato, sodale di Alain Juppé, è quello di sostenere la ricandidatura del Presidente e di colmare quel vuoto che la rottamazione avviata da En Marche nel 2017 ha provocato tanto a destra come a sinistra; ma, più ancora, nella vecchia mentalità *politicienne*, e persino negli stessi consolidati assetti ed equilibri fra opposti schieramenti, sclerotizzati dall'esasperata interpretazione del bipolarismo propria del sistema semipresidenziale.

Il lungo, articolato intervento di Philippe in un clima acceso di entusiasmo ed alla presenza di più di tremila partecipanti (seicento almeno dei quali eletti regionali e numerosissimi Sindaci) ha fatto l'effetto di un macigno nello stagno in cui languiva il dibattito politico. Il garbo ed il tratto elegante di Philippe, che hanno contribuito a farne oggi l'uomo politico più gradito ai francesi, ma

anche la misura e l'equilibrio delle sue proposte, hanno sconcertato anzitutto i commentatori, oramai pigramente adusi a dar conto delle liti di cortile nella famiglia post-gollista o a monitorare gli effetti dei vituperi incrociati fra opposti estremisti e in seno all'ultradestra.

Lo choc si è poi rapidamente propagato negli ambienti politici e nei partiti, specie Les Républicains, che si sono per ora trincerati dietro dichiarazioni visibilmente imbarazzate ed attendiste, rimpiangendo certamente l'ennesimo errore tattico; quello di essersi fatti sorprendere ancora intenti alle grandi (e poco trasparenti) manovre in atto per la designazione di un loro campione, mentre uno dei "loro" rivendicando l'autonomia e la lealtà della scelta compiuta, si schiera apertamente a fianco del Presidente uscente.

Horizons (al plurale): così sarà battezzato il nuovo movimento, destinato negli annunci di Philippe ad assumere struttura, configurazione e statuto di partito vero e proprio, con tanto di congresso iniziale, di qui alla fine dell'anno.

Va sottolineata la fermezza con la quale il fondatore di Horizons ha voluto dichiarare il suo sostegno alla rielezione di Macron: un'impresa, ha significativamente sottolineato, che nella tradizione francese è solitamente più ardua della prima ascesa al soglio presidenziale (riuscita solo a François Mitterrand e a Jacques Chirac, entrambe beneficiari di un regime di coabitazione). Un secondo mandato di fila richiede quindi imperativamente l'allargamento di una coalizione fra tutti coloro che individuano nell'*incumbent* l'uomo più adatto a guidare la Francia. Tanto più alla fine di un mandato complesso, contrassegnato da crisi a ripetizione e da forti movimenti di piazza, che hanno lasciato strascichi dolorosi nell'animo dei francesi e una non sempre equanime ed equilibrata consapevolezza dei meriti che vanno riconosciuti a chi li ha sinora guidati.

Continuando a sparigliare le carte della partita elettorale, Philippe ha messo soprattutto in risalto i punti che lo accomunano a Macron. Deludendo forse coloro che ravvisano prevalentemente nella sua iniziativa la inconfessata strategia di porsi fin d'ora come

suo potenziale successore nel 2027, ha rilevato come l'orizzonte che si prefigge, in sintonia con il pensiero di Macron, sia quello di una Francia riformata e rilanciata da una strategia che guarda al primo cinquantennio del terzo millennio.

Un orizzonte consacrato nella Carta dei Valori del futuro partito, non dissimile da quella su cui si fondò l'operazione En Marche: e a confermare la sua lealtà, ha preannunciato che il nuovo partito prevede espressamente, nel suo statuto fondativo, l'ammissibilità della contestuale appartenenza e del doppio tesseramento Horizons-République En Marche.

Anche oggi, la stampa e tutti i media, così come molti interventi di esponenti politici si concentrano sulla improvvisa apparizione di questa nuova offerta politica, perplessi e per lo più scettici quanto alla novità che rappresenta, in un panorama interamente dominato dalla tradizione bipolare e dall'ostilità maturata in oltre mezzo secolo di contenimento del ruolo del Parlamento, per le coalizioni e i compromessi fra partiti e all'interno degli schieramenti. Un segnale ulteriore, questo, che il disegno originario di Macron, cui si affianca oggi con Philippe una componente potenzialmente rilevante del centro-destra e della determinante rappresentanza dei territori, comporta una radicale revisione del *modus operandi* della Cinquième République.

La partita è fra Macron e le destre

22 novembre 2021

Neppure i preoccupanti sviluppi della pandemia, che minacciano anche in Francia una forte recrudescenza del morbo, distolgono l'attenzione dei commentatori dalla campagna presidenziale, argomento centrale di ogni analisi e dibattito. E i riflettori rimangono prevalentemente puntati sulla destra. Viene dato ormai per scontato che tutto ciò che accade a sinistra ne dichiari quasi la "morte cerebrale".

In attesa che risuoni il gong per il suo avvio ufficiale, il ritmo della campagna è scandito dall'incalzare dei sondaggi. Dalle intenzioni di voto raccolte ad oggi, si evince la conferma delle grandi linee di tendenza emerse nel corso dell'estate, che conoscono per ora limitate ed ondivaghe variazioni solo all'interno di ciascuno schieramento e non sembrano intaccare l'equilibrio complessivo dei rapporti di forza.

Si tratta però di un contesto generale che si infragilisce di giorno in giorno, ed il ritorno dell'incubo sanitario, l'aggravamento della crisi migratoria, l'aumento del costo dell'energia e dell'inflazione in genere, la precarietà della sicurezza nei centri urbani degradati, incidono su una società profondamente lacerata e quindi suscettibile di rivolgimenti repentini e per lo più imprevedibili.

Tutto ciò plana come un'ombra inquietante su un consuntivo pre-elettorale che potrebbe considerarsi in assoluto decisamente positivo per il Presidente uscente e per il suo Governo. Ma che appare difficile sbandierare con trionfalismo eccessivo, a fronte di una "percezione" diffusa di insoddisfazione e di ansioso malessere, cui fa riscontro per ora l'inespressa opinione di una "maggioranza silenziosa" che rimane consistente ma che fatica ad emergere.

Il quadro di insieme è chiaro: da un lato, il blocco più consistente, tanto in termini numerici che di popolarità, rimane quello del centro, schierato attorno al Presidente Macron ed al coacervo dei suoi sostenitori, con una base di dichiarate intenzioni di voto che va da un minimo consolidato del 25% sino a sfiorare il 30%, e che dà quindi l'*incumbent* comunque in testa al primo turno. Segue in tutte le rilevazioni la destra ultraconservatrice, con percentuali fra il 16% ed il 18%, a seconda che a guidarla sia Marine Le Pen o Éric Zemmour, mentre le quote raggiunte da ciascuno degli esponenti del balcanizzato schieramento della sinistra (più di cinque candidati dichiarati) si prestano ormai ad aperta irrisione e suscitano amare e sconsolate riflessioni nell'*intelligenza* e nell'influente mondo della carta stampata.

La destra neo-gollista, che può ancor oggi rivendicare il titolo di primo partito nel Paese, è dal canto suo intrappolata nel laborioso processo di selezione del suo "campione" che si concluderà il 4 dicembre prossimo con la votazione di oltre centomila delegati al Congresso straordinario in corso. Almeno per ora e malgrado il lancio in grande stile di una serie di dibattiti fra i cinque aspiranti, nessuno di loro sembra raccogliere nei sondaggi più del 15%, percentuale non sufficiente per un possibile accesso al secondo turno. In casa gollista, si spera tuttavia che con la proclamazione del vincitore interno potrà innescarsi una dinamica nuova, tale da condurre il Paese ad un duello finale con il Presidente uscente.

Rimane infine l'incognita dell'astensione e del voto di protesta, un dato che per la prima volta inquieta tutti i contendenti, per lo più smarriti ed apparentemente disarmati a fronte della crescente disaffezione per la politica, che va qui configurandosi sempre più come un'autentica patologia del funzionamento e della stessa vita della democrazia. Un dato esposto agli umori di una società ostica a qualsiasi mediazione propria delle dinamiche tradizionali un tempo affidate all'associazionismo, ai sindacati ed ai partiti, come continuano ad indicare le variegate e variopinte manifestazioni di piazza degli anti-vaccino.

Più che altrove, in Francia questa situazione di crisi della politica si accompagna ad una crescente consapevolezza dell'imperfetto

funzionamento della stessa macchina istituzionale. E, ancor più, dei limiti di una architettura costituzionale che ha, anche per effetto della legge elettorale vigente, fortemente indebolito il corretto dispiegarsi di un efficace dispositivo di *check and balance*. Il Parlamento è di fatto relegato ad un ruolo subordinato, ravvivando la frustrazione dell'elettorato che non si sente più garantito da efficaci ed equilibrate forme di rappresentanza.

Prevale l'ostilità a qualsiasi forma di dialogo operativo e di compromesso o di trattativa fra parti opposte, liquidati alla stregua di combinazioni o di inciuci "all'italiana". Si invocano improbabili soluzioni di tipo plebiscitario per addivenire ad altrettanto impraticabili forme di democrazia diretta. Pochi sono coloro che osano denunciare apertamente le imperfezioni sistemiche della Quinta Repubblica, ma è ormai sempre più diffusa la convinzione che per porre rimedio alla diffusa disaffezione dalla politica occorra proporre nuove misure e nuove idee nel breve periodo, anche e soprattutto per scongiurare una seconda ondata popolare animata dai Gilet gialli che riappaiono (per ora sporadicamente) ogni qualvolta ci sia da menar le mani in piazza.

In questa cornice, si collocano le poche novità in seno agli schieramenti. La più significativa riguarda la prima inversione di tendenza nella parabola, sino ad una settimana fa in costante ascesa, di Éric Zemmour. In pochi giorni il guastafeste dell'ultradestra ha visto i suoi consensi erodersi di qualche punto percentuale, in simmetria con un recupero di adesioni nel campo della Le Pen. E questo sia per il monotematico martellamento sul tema dell'immigrazione, così ripetitivo e logoro che lo ha indotto, in un crescendo esasperato, a puntare il dito contro Hollande e comunque contro il potere costituito per asserite negligenze "criminali" nella lotta al terrorismo, proprio in coincidenza con le drammatiche sequenze del processo agli attentatori del Bataclan e con le cerimonie commemorative delle vittime tenutesi in questi giorni a Parigi. Sia per la crescente indignazione, tanto a destra come a sinistra, per la crudezza delle espressioni usate (come l'elogio del coraggio fisico dei terroristi islamici) in una pervicace difesa delle sue tesi più estreme, dalla parziale rivalutazione del

petainismo sino agli attacchi al femminismo e alla parità uomo-donna. Se ne deve essere avveduto persino il suo principale sostenitore, se il gruppo Bolloré ha via via introdotto qualche nota di cautela nella martellante azione di supporto quotidianamente dispiegata da *CNews*, con aperte critiche al polemista proprio nel momento in cui la rete si appresta ad ospitare il terzo e forse cruciale dibattito a cinque fra i pretendenti alla nomination gollista alla vigilia del voto congressuale.

Una gara ancora in corso, quest'ultima, che non sembra appassionare il grande pubblico anche perché giocata tutta sulle *surenchères* di chi la spara più grossa in termini di promesse, nella duplice strategia di sottrarre voti agli ultraconservatori e di minare l'attendibilità del consuntivo economico-sociale dell'Esecutivo uscente.

Marine Le Pen sembra riprendere fiato; e con una tenacia ed un fiuto politico che le vanno riconosciuti, spazia su tutte le tematiche care al Rassemblement National. Con la sua nuova tecnica di comunicazione ingentilita punta ad apparire più "presidenziabile" di un pestifero Giamburasca del radicalismo identitario e nazionalista, quale si va sempre più configurando Éric Zemmour. Apparentemente olimpico, il Presidente Macron va pazientemente scoprendo, una dopo l'altra, le tessere del mosaico che dovrà costituire la sua seconda piattaforma elettorale. Dal bilancio in rosa di un considerevole rasserenamento sul fronte dell'occupazione e della crescita del PIL, alle misure tanto di breve come di medio e lungo periodo in materia energetica, con l'annuncio della ripresa del nucleare (anche nella prospettiva di un lancio della filiera dell'idrogeno), alle iniziative a favore degli investimenti e a difesa dell'industria nazionale ed europea. Senza dimenticare la capillare azione di *rassemblement* dei suoi sostenitori, in un paziente quanto riservato lavoro di tessitura di alleanze e di sodalizi, sia con i più significativi tra i suoi Ministri (come Bruno Le Maire), sia con antichi e nuovi sodali (il centrista Bayrou e l'ex gollista Edouard Philippe); non dimenticando i cosiddetti eletti locali, con l'attenzione riservata proprio in questi giorni all'Assemblée Generale dei Sindaci di Francia.

Dall'opposizione, si lamenta che il Presidente continui a mantenere il riserbo sull'annuncio formale della sua ricandidatura e lo si accusa più o meno apertamente di sfruttare, a fini di spazio di manovra e di parola, la sua duplice funzione di Capo dello Stato in esercizio e di aspirante alla sua rielezione. Ma i precedenti sono tutti in suo favore; nessuno dei suoi predecessori si "dichiarò" con un anticipo superiore a poche settimane.

Inoltre, mai come in questo momento, l'attualità internazionale va impegnando Emmanuel Macron, permettendogli di esplicitare i suoi convincimenti ed i suoi progetti, fondati sul rafforzamento e la riarticolazione dell'integrazione europea. La prossima scadenza riguarda la firma a Roma del Trattato del Quirinale, un'occasione preziosa per un ulteriore progresso dell'allargamento dell'asse centrale, con Berlino, alle sponde mediterranee di Roma e di Madrid, e per le nuove sfide da affrontare quali quella cruciale (ed ardua) della difesa europea.

Insomma, il percorso elettorale prosegue in Francia fra molte sfide incombenti e all'insegna di una perdurante incertezza, prima fra tutte la lotta al virus. Anche posizioni e convinzioni consolidate potrebbero vacillare da un momento all'altro.

Poche idee in campo contro Macron

30 novembre 2021

Vi è da chiedersi se l'interrogativo che con crescente insistenza si pongono i media e i commentatori di ogni fede politica sul declino della Francia e del suo ruolo nel mondo sia davvero così poco pertinente ed esageratamente ingigantito. E, ancor di più, se nasca unicamente da una cronica ipertrofia dell'ego nazionale e dalla crescente frustrazione di un'innata vocazione alla grandeur, andata appannandosi con l'istaurarsi della mondializzazione. O non costituisca anche e soprattutto il riflesso di un progressivo impoverimento ideale e culturale della società nel suo insieme.

Anziché dedicarsi a nuove idee e nuove progettualità, o quantomeno all'impegno per l'avanzamento e l'ammodernamento dell'esistente, si preferisce – in altre parole – crogiolarsi nella nostalgica reminiscenza di un glorioso passato, attribuendone la graduale, inarrestabile dissolvenza a fattori esogeni e comunque perniciosi.

In tutti i campi, prevale, nella narrazione che viene quotidianamente propinata alla pubblica opinione, una visione immiserita e ombelicale della realtà. Si accentua così la virulenza della polemica fra parti ed opinioni contrapposte, mentre la portata e la rilevanza della progettualità e del dialogo si circoscrive a miope e sterile presidio degli orticelli di ciascuno.

Questo accade, anzitutto, in politica: con il tramonto della tradizionale dialettica fra destra e sinistra, ciascuno degli schieramenti contrapposti va conoscendo un logoramento asimmetrico per dimensioni, ma non dissimile nella sostanza.

A dispetto della grande tradizione socialista francese e malgrado l'iniezione di nuovi apporti ideali e programmatici connaturati con

la priorità ambientale, la sinistra è ormai a un passo dalla scomparsa: a tal segno che l'espressione di "morte cerebrale" risuona ormai testualmente nelle preoccupate dichiarazioni pubbliche di suoi antichi esponenti, ed in particolare di coloro che si adoperano per consolidare l'ala progressista del progetto di Macron. Vi ha fatto esplicito ricorso il Ministro del Bilancio Dussopt, che del movimento *Territoires et Progrès* (considerato l'ala avanzata della maggioranza presidenziale) è il promotore e il responsabile.

Ma se Atene piange... Un analogo processo di impoverimento e di consunzione interna sembra colpire la destra repubblicana e, più specificamente, il neo-gollismo, un movimento politico conservatore, ricco sinora di sfumature dialettiche e di anime coesistenti e dialoganti, talvolta racchiuse in partiti distinti fra loro alleati, spesso conflittuali ma sempre coesi verso l'obiettivo del *rassemblement*, come nelle scelte e nelle strategie vincenti per l'elezione di quattro dei sette Presidenti della Quinta Repubblica. Anche il gollismo è in crisi e, se la gauche viene data già per scomparsa, il movimento degli epigoni del Generale è considerato ad altissimo rischio di estinzione nell'ipotesi di una mancata qualificazione, per il secondo turno delle presidenziali, del suo ancora indeterminato rappresentante o di una sua sconfitta nel confronto finale con Macron.

E, come a sinistra, il campo di visione e di proposte dei cinque neo-gollisti contendenti la nomination nel congresso del prossimo fine settimana, appare rimpicciolito, immiserito e privo di ogni sostanziale spunto innovativo. Il nocciolo duro comune ai principali aspiranti alla candidatura rimane l'improbabile ancoraggio all'essenza del programma tracciato da Fillon nel 2017 per la sua sfortunata avventura, considerato unanimemente il più conservatore dal dopoguerra, in materia soprattutto economica. Una linea incarnata da Éric Ciotti e che va provocando nuove defezioni nella famiglia neo-gollista (come quella del Presidente della Regione PACA, Muselier) in una erosione carsica che Edouard Philippe va seguendo da vicino. E che suggerisce le sortite più esplicite dei Ministri dell'Interno e dell'Economia, entrambi

provenienti dalle fila del gollismo, intese a sottolineare come sia in realtà Macron ad incarnare al meglio l'essenza di quella tradizione.

Per il resto, continua la gara, a volte del tutto contraddittoria con gli specifici percorsi e le personalità stesse dei candidati, all'inseguimento delle tesi più oltranziste di Zemmour e della Le Pen, specie in materia di immigrazione, di ordine pubblico e di giustizia. Anch'essi del resto rimangono prigionieri dei loro angusti perimetri ideologici e programmatici, il primo ormai contestato pubblicamente e la seconda intenta furbescamente a trarre vantaggio dai crescenti inciampi del rivale.

L'intelligenza, con rare eccezioni e poche voci fuori dal coro, sembra adeguarsi a questa sorta di pensiero unico, e gli implacabili media – in particolare le reti di informazione continuata, pur nella loro diversificazione ideologica – si attengono a protocolli monotoni, monocordi e omissivi. La preoccupante recrudescenza della pandemia sembra anzi aver loro offerto un alibi, ad evitare di dovere articolare e sviluppare i loro commenti e le loro analisi. Da ultimo, la visita del Presidente Macron a Roma e la cerimonia della firma del Trattato del Quirinale, sono passate qui praticamente sotto silenzio, seguite solo dalle reti televisive italiane, per utenti abbonati, e riportate in sintetici trafiletti nei quotidiani del giorno dopo. Il solo fotogramma ritraente Macron intento a stigmatizzare i comportamenti di Johnson nella crisi migratoria in atto a Calais – ripetutamente mandato in onda dalle televisioni – è stato presentato con le sole bandiere francesi sullo sfondo e senza nessun riferimento alla conferenza stampa in atto a Villa Madama a fianco del Presidente Draghi.

Eppure, si continua ad evocare – non senza un diffuso e compiaciuto senso di fierezza nazionale – l'ormai prossimo inizio della Presidenza francese dell'UE. Ma, forse per timore di riservare sul piano nazionale spazio eccessivo al Presidente-candidato, non si guarda alla sostanza di quel traguardo e agli obiettivi che Emmanuel Macron va lucidamente prefiggendosi in chiave europea, con il riequilibrio verso Roma (e un domani Madrid) dell'asse centrale franco-tedesco all'alba del cancellierato Scholz,

ed in presenza del moltiplicarsi delle accese divergenze franco-britanniche, delle tensioni geopolitiche globali, del comune sentire franco-italiano (dopo il superamento di incomprensioni e punture di spillo) specie in materia di Europa della Difesa, di Mediterraneo e di collaborazione industriale e tecnologica avanzata.

Le suggestive immagini della giornata romana di Macron, la plastica raffigurazione dell'intesa fraterna con il Presidente Mattarella e con il Presidente del Consiglio Draghi sono state sottratte agli occhi dei francesi. Eppure, nel post ufficiale pubblicato sui canali social dell'Eliseo, traspare non soltanto la carica emotiva, ma anche la sostanziale portata progettuale attribuita dal Presidente alla sua ultima trasferta romana: i media lo hanno però semplicemente ignorato.

Appare in particolare incomprensibile che non si sia dato spazio – proprio nella stringente logica dell'incombente campagna elettorale – ad una componente significativa del progetto complessivo di Macron, della sua aggiornata visione europea, di una strategia di insieme che potrebbe far convergere, proprio con il superamento di vecchie logiche e di superate contrapposizioni, una destra e una sinistra alla ricerca di un nuovo orizzonte, costruito su idee e progetti e non su stantii risentimenti e livori; e, perché no, su una ritrovata ma meglio condivisa grandeur.

Macron: “La mia Francia è Joséphine Baker”

3 dicembre 2021

Per gli iscritti a Les Républicains – ultima denominazione assunta dal partito degli eredi di De Gaulle – è iniziata la maratona del voto on line che dovrebbe svelare, questo fine settimana, il nome del candidato da loro designato per la sfida presidenziale di aprile. Le televisioni francesi hanno però messo in secondo piano il dibattito conclusivo fra i cinque aspiranti alla nomination, svoltosi la sera del 30 novembre, dando massima risonanza alle due notizie del giorno: l’annuncio per video della candidatura ufficiale di Zemmour, seguita dalla sua prima intervista sulla rete nazionale nel corso del telegiornale della sera; e la lunga diretta (oltre due ore) della coloratissima cerimonia di trasferimento al Pantheon delle spoglie di Joséphine Baker, prima donna di colore e prima stella del varietà ad essere accolta fra gli eroi che riposano nel tempio laico dedicato ai grandi della storia francese.

Ai francesi è apparsa da un lato una grande festa di popolo, ricca di luci, musiche e gigantografie dell’indimenticata *vedette* della Gaité, pur nella solennità conclusiva all’interno del mausoleo, e dall’altro l’immagine fissa, nella penombra di un austero studio mal illuminato, del mezzo busto di Éric Zemmour, intento a leggere il testo del suo proclama: una scenografia da lui prescelta perché del tutto simile a quella cui... fu costretto De Gaulle per il suo celebre appello da Londra nel 1940.

E se per le strade di Parigi (e sui teleschermi) risuonava una variopinta colonna sonora con l’intreccio del qui celeberrimo “*J’ai deux amours, mon Pays et Paris...*” e delle suggestive polifonie di Dusapin (il principale compositore contemporaneo francese), la discesa in campo del polemistà – mosso, a suo dire, dal paventato

rischio di estinzione del Paese e dall'imperativa esigenza non già di riformarlo ma di salvarlo dal baratro – era quasi ossessivamente ritmata dalle melanconiche battute del secondo, crepuscolare movimento della Settima di Beethoven.

Per molti, l'onore riservato a Joséphine Baker ha rappresentato l'occasione per scoprirne la figura e la storia. Più ancora delle sue leggendarie e poliedriche prodezze sul palcoscenico, si sono salutate le sue eroiche gesta di protagonista della Resistenza, di pioniera dell'impegno sociale a favore dei giovani (primi fra tutti i suoi dodici figli adottivi) e di attivista a fianco delle lotte antirazziste nel mondo intero. Comprese quelle nei suoi nativi Stati Uniti, con la presenza al Lincoln Memorial di Washington a fianco di Martin Luther King al momento del lancio della Grande Marcia, in divisa di ufficiale dell'aeronautica, fregiata delle onorificenze francesi e con la croce di Lorena donatale da De Gaulle al collo.

Nel bel discorso commemorativo pronunciato da Macron davanti ad un'audience di politici, militari, artisti ed attivisti per lo più di sinistra, trasmesso integralmente in diretta, il convitato di pietra (o meglio il contraddittore incombente) appariva proprio Zemmour. Il Presidente ha ricordato l'universalismo incarnato dalla Baker, la sua condizione di donna, immigrata e di colore, la sua professione di eterna riconoscenza al Paese che l'aveva accolta partecipando al suo riscatto. Tutto il discorso, seppure scevro anche solo di indiretti riferimenti all'attualità politica, deve essere risuonato alle orecchie del neo-candidato e dei suoi sostenitori come una puntuale ed articolata contro-argomentazione, ed una sorta di implicita ma convincente smentita di una visione apocalittica, catastrofista ed emergenziale di una Francia condannata ad un irresistibile declino. *“Ma France – ha detto il Presidente – c'est Joséphine Baker”*.

Persino i più apertamente critici fra gli analisti, in particolare quelli della *CNews* di Bolloré, hanno dovuto ammettere a denti stretti che l'iniziativa della *Panthéonisation* (così si dice qui) della Baker e il discorso presidenziale hanno segnato un punto a favore di Macron, tanto nella tempistica che nell'efficacia di un segnale inviato alla Francia progressista, fedele alle cause dei diritti civili e

dell'avanzamento sociale.

Sull'annuncio della candidatura di Éric Zemmour sono invece piovute riserve, quando non aspre critiche, anche da destra. A partire dal messaggio del clip fatto circolare dal polemist, giudicato catastrofista e sinistro, imbevuto di stantii riferimenti storici (oltre a De Gaulle, Giovanna d'Arco, il Re Sole, Napoleone e via dicendo); ma anche biasimato per il carattere amatoriale del video, che va provocando una pioggia di denunce per l'abusivo utilizzo di immagini e di spunti musicali senza la previa autorizzazione dei detentori dei rispettivi diritti. Zemmour sembra, insomma, già relegato in un isolamento che lascia trasparire un affanno crescente nella ricerca di finanziamenti, un palpabile assottigliamento degli sponsor e persino i primi dubbi sulla capacità del polemist di assicurarsi l'avallo minimo di cinquecento firmatari (eletti localmente o a livello nazionale) richiesto per legge entro i prossimi mesi ai fini della convalida formale della candidatura.

Forse ancor più negative sono state le reazioni alla prima intervista rilasciata da Zemmour in veste di candidato: arroccato sulla monotematica questione dell'immigrazione e della mancata integrazione degli islamici, ha respinto con arroganza le domande di uno dei più noti anchormen di prima serata, insolentendolo bruscamente. Un inizio non proprio felice, dopo il folgorante esordio dei mesi scorsi, che si traduce anche nei più recenti sondaggi, indicativi di una risalita di consensi per Marine Le Pen. Ma Zemmour insiste e rilancia, in vista della grande adunata fondatrice del suo Movimento, prevista per il 5 dicembre nella periferia parigina.

Quel che è certo è che la frammentazione della tendenza conservatrice si è cristallizzata e conta, a destra, almeno tre candidati principali. È ormai quasi sicuro che la soglia percentuale per il passaggio al primo turno si abbasserà notevolmente e non sarà, con ogni probabilità, superiore al 20%, rendendo precaria ogni previsione a distanza sull'accesso al ballottaggio. Aumenta così la grande incertezza sull'andamento della campagna, già condizionata fortemente dall'incognita della pandemia e dalla

volatilità della situazione interna ed internazionale.

Le idee e le proposte continuano a scarseggiare. Tuttavia, vanno delineandosi con maggior nettezza due principali visioni contrapposte; quella incarnata da Macron, che si ispira ad una raffigurazione del Paese più serena ed incoraggiante: vi trova spazio una cifra di ottimismo e di progettualità concreta per il futuro, con l'aggancio operativo ad una avanzata ed aggiornata dimensione europea. E quella, dominante in tutta la destra, del cammino da percorrere per superare un asserito, inarrestabile declino e per restaurare un'autentica primazia della Francia nel mondo. Ed anche quando a declinare questa versione sono i meno oltranzisti fra i pre-candidati neogollisti, lo spazio riservato all'Europa ed al futuro dell'integrazione (rilanciato dall'intesa Macron-Draghi) appare angusto e relegato con reticenza e scetticismo fra le priorità meno urgenti, se non talvolta addirittura meno rilevanti.

Neo-gollisti in corsa con Valérie Pécresse

13 dicembre 2021

Dopo le tante fibrillazioni dei mesi scorsi e le innumerevoli variazioni (quasi esclusivamente declinate sui leit-motiv dettati dagli ultraconservatori), il sostanziale *sur place* che aveva paradossalmente contrassegnato l'andamento della campagna elettorale sino all'autunno e la contrapposizione costante del Presidente uscente ad un ipotetico rivale dell'estrema destra ha conosciuto la scorsa settimana un'autentica svolta. Per merito, soprattutto, del chiarimento intervenuto con la designazione di Valérie Pécresse ad opera dei neo-gollisti quale candidata prescelta per la sfida dell'Eliseo. L'affermazione netta della Presidente della Regione Ile-de-France (la più prospera e più rilevante del Paese) è giunta come una sorpresa, con la mortificante sconfitta dei favoriti della vigilia (ed in particolare Xavier Bertrand e Michel Barnier) ma con la contestuale, forte prestazione di Éric Ciotti: alla linea più conservatrice, da lui incarnata con costanti ammiccamenti alle lusinghe del catastrofismo sovranista di Zemmour e della Le Pen, è andata una percentuale tutt'altro che irrilevante delle preferenze dei militanti neo-gollisti (oltre il 40%) che peseranno come un macigno nella definizione delle direttrici verso la volata finale. Per ora la parola d'ordine in seno a Les Républicains è sbandierare la ritrovata unità, in nome dello slogan subito lanciato dalla candidata: *la droite est de retour*. E le ripetute iniziative adottate sul terreno e culminate nella adunata del partito alla Mutualité (una sala ricca di simbolici ricordi ma, è stato osservato, preferita forse per la sua... limitata capienza) indicano, assieme alla determinazione e alla caparbia tenacia di Pécresse, anche una sua abile gestione della mediazione e un altrettanto abile ricorso alla cautela necessaria a

tenere insieme anime ancora fortemente differenziate: prima fra tutte quella di impronta più chiaramente nazionalista, nell'arduo obiettivo di conciliarne la cifra di fondo, fra la tradizione neo-gollista e le irresistibili attrattive che le sirene populiste di Zemmour e Le Pen continuano a proporre all'elettorato francese.

Pécresse esce dalla prima settimana di formale insediamento quale riconosciuta prim'attrice del suo schieramento con un bilancio iniziale certamente positivo: ha mostrato di aver saputo abilmente cavalcare la dinamica in ascesa, corteggiando tutti i suoi ex-rivali, ma con un occhio di speciale riguardo per Ciotti, accogliendo in parte, nel suo discorso di presentazione, le rivendicazioni di impronta più conservatrice e la retorica ridondante della grandeur e del ritorno alla primazia europea e mondiale della Francia.

I sondaggi della prima ora sembrano darle credito: non solo le attribuiscono una consistente quota aggiuntiva di consensi nelle dichiarate intenzioni di voto, ma sembrano indicarne la probabile, se non garantita, qualificazione al primo turno, con il superamento della quota minima intorno al 20% che le rivalità in seno alla destra ultraconservatrice hanno contribuito ad abbassare considerevolmente.

A riprova che si fa ormai sul serio, compaiono anche i primi sondaggi su ipotetiche simulazioni del secondo turno, in cui Pécresse appare vicinissima al Presidente uscente in un ballottaggio che, secondo una parte dei sondaggisti, potrebbe addirittura vederla vincente con un vantaggio per ora corrispondente al margine di errore.

Ma, insieme agli entusiasmi, cominciano a circolare le prime, ancora sottaciute riserve ed emergono con crescente frequenza le anticipazioni sugli ostacoli che attendono la candidata gollista nel suo percorso dei prossimi quattro mesi. In sordina, fra le prime voci apertamente critiche, provenienti soprattutto dall'ultradestra, si sussurra con l'insistenza del "venticello" calunnioso di rossiniana memoria, l'epiteto *Pécresse-Traitresse* (traditrice): non solo un riferimento ingiurioso, basato sull'assonanza, ma uno specifico *j'accuse* sui non pochi giri di valzer che nel corso di una carriera ormai pluridecennale hanno caratterizzato la evoluzione di Pécresse

in seno alla famiglia gollista.

Si sottolinea in particolare come la candidata abbia di volta in volta abbracciato ai suoi esordi la linea del gollismo sociale e popolare di Chirac, per poi aprirsi alle istanze liberal-europee di Juppé; come abbia sottoscritto il pragmatismo volontarista (o velleitario?) di Sarkozy per poi schierarsi senza mezzi termini a fianco delle istanze più rigoriste e conservatrici di Fillon, di cui fu Ministra del Bilancio in piena crisi dei mercati finanziari e poi attivista di primo piano nella sfortunata campagna del 2017. Senza mai defilarsi da incarichi via via più rilevanti, sin dalla militanza iniziale nello schieramento agli importanti portafogli ministeriali ripetutamente rivestiti e all'attuale presidenza della principale regione del Paese. Sono temi, questi, che sembrano preannunciare una vera e propria campagna politica di sostanza e che ridanno, in qualche modo, respiro più alto e ritrovata dignità alla dialettica politica. Potrebbero in altre parole doversi confrontare due visioni certamente contrapposte, con punte polemiche anche aspre ma non inabituali nella vicenda democratica e nella tradizione della Quinta Repubblica francese; entrambe ancorate alla ragionevolezza repubblicana, come si dice qui, ed apertamente in contrasto con le spinte irrazionali (quando non subdolamente eversive) del sovranismo di estrema destra.

Ne saranno giudici, ancora una volta, gli elettori francesi. Più incerto e, in un certo senso preoccupante, al di fuori del perimetro dell'Esagono, rimane il tema dell'ancoraggio europeo. Un caposaldo su cui Pécresse è apparsa per ora svogliata se non assente, preferendo cavalcare spregiudicatamente una tendenza involutiva della pubblica opinione nazionale che vede in costante decrescita la fiducia nell'Unione Europea e nell'evoluzione del progetto di integrazione al quale, con ferma coerenza, continua a far riferimento il Presidente uscente.

Per ora Macron tiene le carte coperte e prosegue, con olimpica serenità (almeno apparente), a conciliare la sua prevalente funzione presidenziale con discrete, ma incisive iniziative di stampo più elettoralistico. Persino i suoi sostenitori attendono che i giochi entrino nel vivo, probabilmente in attesa dell'evoluzione

dell'incubo pandemico e dell'avvio delle "danze" vere e proprie a partire da gennaio, anche se autorevoli alleati come il Ministro dell'Economia Le Maire o il centrista Bayrou non hanno risparmiato nei giorni scorsi alcuni efficaci affondi riservati per ora all'estrema destra; ma con toni ed argomenti che sembravano costruiti a bella posta per essere intesi anche dal campo gollista.

Presidenziali, Macron in scena inizia il secondo atto

20 dicembre 2021

Con le svolte del mese di dicembre, lo scenario della campagna elettorale francese sembra finalmente cambiato, meno condizionato dalle quotidiane, spesso anomale fibrillazioni della società francese, dalle bizzarrie di alcuni candidati e dalla fantasia delle fake news.

Nella visione del Generale De Gaulle – che qui non si tralascia di rivangare ad ogni piè sospinto – la scelta del Presidente deve risultare in un “incontro fra un uomo ed il popolo francese”; la formula è stata di recente aggiornata inserendovi la variante di genere e precisando che la scelta può ricadere anche su una donna, come insistono particolarmente a sottolineare, ciascuna *pro domo sua*, tanto la candidata neo-gollista Péresse che Marine Le Pen: quest’ultima ha anzi solennemente annunciato il suo nuovo slogan elettorale: “Una Donna di Stato”.

E la precisazione è cavalcata persino dalla pur polverizzata sinistra, disperatamente alla ricerca di una via d’uscita dall’impasse, quasi un suicidio annunciato, cui l’hanno costretta la crisi di leadership, di idee e di proposte di tutte (o quasi) le variegate sue componenti. Tanto da far emergere l’ultima “trovata”, lanciata da una Hidalgo ormai sull’orlo della disperazione (e del minaccioso baratro finanziario del Municipio di Parigi): quella di una primaria dell’ultim’ora, da tenersi a gennaio, aperta ai cittadini ed alle associazioni che si richiamano alla sinistra. L’unica, almeno per ora, a dichiararsi disponibile ed anzi a farsi avanti esplicitamente sulle reti social, è stata Christiane Taubira, l’iconica e controversa esponente socialista originaria della Guyana, figura eminentemente conflittuale e divisiva, apprezzata da molti per le sue qualità

letterarie e per la sua passionale oratoria, ma altrettanto contestata per il suo passato (in particolare di Guardasigilli della Presidenza Hollande) e per il radicalismo ideologico che l'ispira.

Anche quest'ultima, inattesa, sortita conferma tuttavia che il quadro di insieme si è oramai definito e che i quattro mesi scarsi che ci separano dal 10 aprile saranno scanditi da una competizione fra programmi e personalità contrapposte, con una destra chiamata a far valere la sua preferenza fra tre candidati, una sinistra smarrita ed orfana (allo stato attuale nessuno dei candidati può nemmeno sognare di superare il primo turno) ed una zona grigia, presumibilmente una maggioranza ancora silenziosa, marcata da perduranti incertezze, da esitazioni e persino da un'inedita tentazione all'astensionismo, ma, proprio per questo bersaglio prioritario della maggiore attenzione e dell'impegno di tutti.

Il Presidente uscente non poteva non cogliere questo cambiamento di scenario e non essere il protagonista visibile e riconosciuto, all'apertura del sipario, dell'avvio del secondo, fondamentale atto della campagna.

Determinato a non annunciare ancora ufficialmente la sua ricandidatura, Macron ha scelto però di presentarsi ai francesi dai teleschermi, ricorrendo, a breve distanza l'una dall'altra, a due distinte trasmissioni: la prima più tecnica, in diretta dalla rete di Stato, per illustrare il programma della Presidenza francese di turno del Consiglio Europeo; la seconda, pre-registrata a cura di *TF1* e *LCI* (le due emittenti di proprietà del gruppo Bouygues) sotto forma di una lunga ed articolata intervista-confessione, che è valsa a presentare alla pubblica opinione un bilancio di insieme del quinquennato, ma – al tempo stesso – a tratteggiare gli auspici e le ambizioni per il futuro del Paese, non meno che una sorta di autoritratto del Macron meno conosciuto, spesso incompreso e a volte detestato da parte dei suoi concittadini: per contrastare e rovesciare il ritratto di uno Zelig privo di emozioni e di umanità, o peggio del “presidente dei ricchi” come lo dipinge un nutrito drappello di detrattori.

L'esercizio era di per sé delicato e la rodada capacità oratoria, la semplicità insieme all'eleganza dell'eloquio, la solennità condita di

ironia e di riferimenti storici e letterari, il riconosciuto fascino personale di Emmanuel Macron hanno certamente contribuito – per tutti coloro che si aspettavano un bicchiere mezzo pieno – ad un sostanziale successo dell'intervista, che ha occupato per più di due ore la prima serata.

Il bilancio di insieme, tuttavia, anche sulla base dei dati dell'audience relativamente deludente e di alcuni sondaggi di opinione mirati, non sembra andare oltre una discreta performance che avrebbe lasciato immutato l'equilibrio preesistente fra consensi e dissensi, confermando uno zoccolo duro di sostenitori del Presidente non inferiore al 25%; sufficiente quindi a lasciar prevedere un accesso al secondo turno relativamente confortevole, ma senza una dinamica in ascesa tale da fargli prefigurare con serenità un ormai realistico ballottaggio con Pécresse in assenza di quella mobilitazione democratica a suo favore che appare scontata soprattutto nel caso (sempre meno probabile) di un faccia a faccia con Zemmour.

Sarà quindi dal confronto aperto, sul terreno, fra programmi e progetti, ma anche fra diverse tempere, personalità, carisma, che dovrà giocarsi l'ultimo atto della campagna, ma con la novità assoluta di un quadro politico interamente dissestato, rispetto all'equilibrio bipartitico delle origini e all'alternanza classica e rassicurante fra destra e sinistra.

L'apparizione televisiva di Macron non era destinata ad incidere sensibilmente sulle attuali posizioni, ma era soprattutto mirata ad esporre la piattaforma di partenza per la corsa futura. Dovranno seguire la chiamata a raccolta dei vecchi e nuovi movimenti alleati, l'attenta e più avanzata valutazione dei percorsi dei suoi oppositori, fino all'effetto comunque mobilitante dell'annuncio ufficiale della ricandidatura. Senza mai chiamarli direttamente in causa, ciascuno degli avversari ha ricevuto qualche monito: dagli indiretti ma convincenti richiami all'unità e alla pacificazione del Paese, allo sguardo più sereno e più costruttivo ai temi dell'integrazione, dell'universalismo, della sicurezza: chiaramente nell'intento di stigmatizzare il catastrofismo identitario di Zemmour e il più temperato populismo della Le Pen. Quanto alla Pécresse, oltre a

tagliarle l'erba sotto i piedi su temi quali l'occupazione, il lavoro, la riorganizzazione amministrativa, per le tante similitudini con quanto già proposto dall'attuale esecutivo, ne ha esplicitamente condannato (sempre in astratto) il superato e ripetitivo ricorso a vecchi ritornelli della destra rigorista, come in particolare la sempre invocata riduzione della spesa, per mezzo dei tagli al numero dei dipendenti pubblici. Quasi a voler anticipare che il cuore del suo progetto rimane quello di un vasto rimaneggiamento dello Stato, con strumenti ed iniziative che possono venir compresi e sottoscritti tanto a destra che a sinistra; consapevole che al nucleo di base ad oggi favorevole potrebbero aggiungersi proprio i consensi dei progressisti moderati attratti dalle aperture sui temi dei diritti civili e delle grandi questioni di ammodernamento della società e di coloro che, nel centro-destra, condividono il consuntivo dell'Eliseo sui principali temi economici e potrebbero voler rifuggire da un cambiamento di cavallo in piena corsa, con un esponente più esposto alle tentazioni autoritarie e in fondo antieuropee nella stessa ala estrema dei *Républicains*.

Sono consensi che andranno cercati dappresso nel Paese e che, lungi dal poter essere dati per scontati, dimostrano che la rielezione per un Presidente uscente non è mai impresa facile anche in presenza di una base di sostanziale approvazione, quale quella di cui Macron gode ancor oggi per l'efficacia e la *brinkmanship* dimostrata nella lotta contro la pandemia.

Una rapida ma illuminante sintesi delle prime reazioni a caldo dei principali oppositori del Presidente dà un'idea degli equilibri attuali:

Marine Le Pen ha preferito una stroncatura lapidaria del tono d'insieme dell'intervista, mettendone in questione la sincerità personale e l'autenticità degli accenti, con il risultato di ergersi ad autentica rivale solitaria dell'*incumbent*.

Zemmour, dal canto suo, mostrando la sua inesperienza in politica, ha preferito sciorinare il consueto copione, infarcito di strafalcioni in materia di declino economico e di dati inesatti sulla crescita e sulla disoccupazione.

Pécresse si è limitata a stizzite lamentele circa l'abuso dei tempi

televisivi e l'asserita violazione delle disposizioni vigenti in materia di *par condicio*; subito rintuzzata, con l'inesorabile arma dei social media, da un video che la ritrae dieci anni orsono intenta a difendere a spada tratta la tesi specularmente opposta, nel corso della campagna di Sarkozy per la sua rielezione.

Macron punta dritto sull'Europa

4 gennaio 2022

Vi è chi, fra i molti concitati commentatori, l'ha già ribattezzata *drapeau-gate*: l'ennesima polemica esplosa proprio in coincidenza con il Capodanno, con l'apparizione sotto la volta dell'Arco di Trionfo del grande vessillo azzurro dell'Unione Europea, non accenna a sopirsi ed occupa tuttora ampi spazi e commenti sulla stampa e sui media. E ciò anche a dispetto dell'incalzare della pandemia e delle notizie prioritarie sulle misure di salute pubblica. L'iniziativa voluta dall'Eliseo, insieme ad altre novità di decoro urbano (estese a tutto il territorio nazionale) quali l'illuminazione con i colori dell'Europa della Tour Eiffel, degli Invalides e delle sedi dei due rami del Parlamento, era intesa a rammentare ai parigini ed alla nazione l'inizio del semestre francese di presidenza del Consiglio UE: ha scatenato un'ondata di critiche livorose al Presidente Macron e all'Esecutivo, orchestrate con particolare virulenza dalla destra sovranista.

A dare subito "il la" alla polemica ha esordito il 31 dicembre Marine Le Pen prima ancora dell'avvio delle festività serali, seguita a ruota da Zemmour e, a sinistra, dal tribuno populista Mélenchon, in un crescendo di argomentazioni per lo più artificiali ed in alcuni casi incongrue, lungo il comune denominatore dell'attacco frontale e della denigrazione di Macron. Al tempo stesso si è data così una risposta in sostanza concertata, di taglio decisamente nazionalista ed antieuropeo, al conciso, ma intenso messaggio presidenziale di fine d'anno: denso di ottimismo per il futuro, di rivendicazioni puntuali del consuntivo d'insieme del quinquennio, di visione propositiva di una Francia non ripiegata sterilmente sulla nostalgia del passato, ma volta a consolidare il suo ruolo di potenza mondiale, inscindibile dal

progresso e dalla crescita dell'Europa.

Sono fioriti argomenti e interpretazioni fantasiose, con il consueto corredo di speciosi riferimenti pseudo-storicistici e di proclami di bolso amor patrio: dalla indignazione per l'insulto patito dalle forze armate, per mezzo dell'affronto subito dal Milite Ignoto che all'Arco di Trionfo riposa e che simboleggia il sacrificio di tanti per la Francia e non per l'Europa, sino alla violazione del dogma della laicità, offeso dall'ispirazione cristiana dell'aureola "mariana" di stelle al centro del gonfalone europeo, fino all'abuso dell'uso stesso della bandiera europea, ruscata plebiscitariamente dal popolo nel referendum sulla Costituzione europea, e prescelta quasi a soppiantare il Tricolore di cui si è reclamata l'immediata restaurazione!

Al di là della doverosa registrazione, en passant, della temperatura della dialettica elettorale e dello scontro frontale che si va definendo nell'attesa della formalizzazione della ricandidatura di Emmanuel Macron, l'armamentario un po' sgangherato cui hanno fatto ricorso i leader scesi in campo, non meriterebbe davvero lo spreco di aggiuntive parole o commenti. Se non fosse per il concorso di due coesistenti circostanze aggravanti che ne fanno materia di riflessione politica e che entrambe suggeriscono qui, anche ai commentatori del mondo conservatore, qualche preoccupata osservazione a conferma della piega rissosa e inconcludente che sembra caratterizzare un brutto esordio in *medias res* degli ultimi cento giorni di campagna.

La prima, è rappresentata dall'allineamento sulle posizioni più estreme degli ultras di destra della candidata gollista Pécresse, che non ha solamente avallato appieno le virulente dichiarazioni di Le Pen e Zemmour, ma le ha anzi fatte proprie incondizionatamente, con quello che è apparso a molti un imbarazzante "copia-incolla" dei testi da loro diffusi sui social media: non pochi l'hanno giudicato il primo, vero passo falso della Presidente dell'Ile-de-France.

L'altra circostanza che stupisce persino i più smalizati fra i conoscitori dell'Esagono e dei suoi pavloviani *tic* nazionalisti, nasce dalla constatazione della unanime, verbosa attenzione riservata da

tutti i talk show di ogni tendenza politica proprio a questo argomento, oggetto di ora in ora di interminabili approfondimenti e di prolungate divagazioni ed esegesi, anziché delle immediate stroncature che almeno le più spcciose o mendaci delle tesi antieuropee avrebbero meritato.

Valérie Pécresse ha inteso evidentemente profittare di questa cassa di risonanza acritica e patriottarda, per quell'influenza del declinismo catastrofista che sembra contagiare anche le televisioni indipendenti intente, forse anche per la legge dell'audience, a rivaleggiare ormai quasi apertamente con *CNews* (la rete di Vincent Bolloré), moderno araldo al servizio del verbo tossico di Zemmour. Con una scelta apparsa a molti doppiamente opportunistica, la candidata neo-gollista ha cavalcato le tesi più oltranziste dei suoi rivali di destra, mentre ha affidato in esclusiva al suo ex-rivale Éric Ciotti, nella seguitissima trasmissione domenicale *le Grand Jury*, l'elaborazione delle posizioni del suo partito in materia di sovranità nazionale e di aperta ostilità nei confronti dell'Europa. Un esordio di non buon auspicio per una ipotetica guida alternativa della futura linea europea della Francia: anche se Pécresse dovesse attenuare, una volta raggiunto il suo obiettivo, posizioni incompatibili con la stessa tradizione gollista, la cifra di una primazia nazionale e di una prevalenza ad oltranza degli interessi economico-commerciali francesi (da cui non può del tutto abdicare) finirebbe certamente per invertire la virtuosa linea riformista dell'UE lumeggiata dalle intese fra Draghi e Macron con la potenziale solidarietà del Cancelliere tedesco.

La fiducia nel processo di integrazione europea va costantemente degradandosi in Francia e si assottiglia sempre più a confronto con altri fra i principali partner europei, ed in particolare la Germania e l'Italia. È evidente oramai come il tema dell'Europa risulterà centrale nel prosieguo della campagna, sul crinale di una contraddittoria crisi di fiducia più epidermica che sostanziale a fronte degli inconfutabili *acquis* dell'Unione (dalla moneta unica ai recenti successi della politica vaccinale e del piano di rilancio economico-sociale) che anche i più spregiudicati nemici di Bruxelles non osano chiamare in causa. Vi è da augurarsi, come

ha fatto ieri il *Figaro* (tentato neppur troppo velatamente dall'avventura Pécresse), che si passi dalle vociferazioni ai fatti e che le settimane a venire consentano finalmente un confronto concreto di programmi e di idee.

La maggioranza presidenziale – che sembra compattarsi, anche se mancano al momento apporti nuovi e forse decisivi, come quello di un Edouard Philippe ancora silente – è sempre più presente nel dibattito, incoraggiata dalle forti indicazioni di Macron; si conferma del resto, con gli aggiornamenti imposti dai cinque anni trascorsi, che lo schema di fondo su cui articolare un progetto per la rielezione rimane quello di un profondo rivolgimento della società e del Paese, con argomentazioni realistiche e ragionevoli. Spunti che sembrano nuovamente suscettibili di attirare, oltre agli elettori di centro, che formano ad oggi lo zoccolo duro delle intenzioni di voto già dichiarate (e consolidate), quelli che non condividono la deriva ultraconservatrice delle destre o che, smarriti ed orfani della balcanizzata sinistra, riconoscono al Presidente importanti aperture di progresso, per la società e per i diritti: con una particolare condivisione della priorità europea. E che questa rimanga centrale nel progetto macroniano lo ha confermato la prima, vigorosa replica al *drapeau-gate* con la lunga ed articolata intervista curata dalla Televisione di Stato al brillante Segretario di Stato agli Affari Europei Clément Beaune, tradottasi in una appassionata difesa degli *acquis* europei, in una minuziosa elencazione dei progetti francesi per la nuova idea dell'Europa lungo le linee prioritarie della Presidenza di turno, ed in una non apologetica difesa delle scelte adottate per celebrarne l'inizio.

Su tutto plana però l'angosciosa incognita della pandemia e il rischio rimane quello che le storiche scelte elettorali della primavera risultino ancorate prioritariamente all'andamento del virus e soprattutto alla tenuta del sistema sanitario nazionale di fronte all'emergenza.

Eliseo, una corsa a tre fra le polemiche

14 gennaio 2022

Tutti i riflettori mediatici francesi appaiono puntati ossessivamente sull'incubo pandemico. Se ne distolgono di tanto in tanto a beneficio della politica, per cercare di far luce attorno alle tribolazioni della destra ed alla corsa, essenzialmente a tre, che ha per traguardo il 10 aprile, primo giorno del voto per le presidenziali, e quindi per la qualificazione nel successivo secondo turno.

Si parla esplicitamente di una vera e propria “primaria” in seconda battuta dei conservatori, fra Le Pen, Zemmour e la candidata neogollista Valérie Pécresse. Per parte sua, quest'ultima stenta a dissociarsi – forgiando una propria linea autonoma, ancorata alla tradizione moderata del partito – dai temi identitari, patriottardi e securitari sciorinati dai suoi rivali, che è costretta ad inseguire in nome di una comune parola d'ordine: fare le scarpe al Presidente uscente.

Faccio volutamente ricorso a questa espressione colloquiale per evocare il diffuso, spesso volgare tenore delle tante battutacce che fioriscono di ora in ora (ivi comprese quelle di impronta scatologica artatamente usate dal Presidente contro i non vaccinati... “*je les emmerde*”) sulle labbra di tutti i partecipanti alla campagna, e che formano oggetto di uggiose dispute semantiche da parte dei commentatori, con la partecipazione di sociologi, psicologi e linguisti. Si discetta per esempio a iosa sull'uso delle tante declinazioni – fin dal Medio Evo e persino nella raffinatezza della Corte settecentesca – della celebre imprecazione del generale Cambronne a Waterloo, mentre si discute a lungo dell'opportunità (o dell'ipocrisia) di una più misurata castigatezza del linguaggio politico e giornalistico.

Una desolante constatazione sembra imporsi ogni giorno di più:

la nefasta influenza del populismo ha pervaso ormai il dibattito politico persino in questa società così ricca di cultura politica e vocata alla dialettica anche aspra, ma fondata sul lume del raziocinio, fra idee e tesi contrapposte.

È come se finisse per imporsi, anche nella patria di Cartesio, di Voltaire, di Tocqueville e della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo, una sorta di invasivo trumpismo in salsa francese, alimentato in pari misura dalla scansione del verbo tossico dei social media, dalla frustrata nostalgia della grandeur, da una crescente disaffezione alla politica, da un'esasperata difesa dell'interesse particolare di ciascuno, contrapposto a quello comune della solidarietà e della responsabilità; in barba al motto *liberté, égalité*, (e soprattutto) *fraternité*.

Su tutto plana la centrale questione identitaria, in nome della quale continuano ad aprirsi (salvo a cadere subito nel dimenticatoio) virulente polemiche incomprensibili, almeno nelle argomentazioni speciose di cui sono intessute, agli occhi degli osservatori stranieri. Dopo quella della bandiera europea all'Arco di Trionfo e della ricollocazione di una statua di S. Michele sulla piazzetta di un piccolo borgo della cattolicissima Vandea (reclamata con gran chiasso da Zemmour a caccia di voti di elettori cristiani tradizionalisti), la più recente (ed altrettanto sorprendente) è stata innescata dalla veneranda Segretaria Perpetua dell'Académie Française, Hélène Carrère d'Encausse (madre del più noto Emmanuel). La storica, abitualmente adusa a moderazione e cortesia di modi, è violentemente insorta contro le nuove disposizioni in materia di documenti ufficiali, lamentando che nella carta di identità francese saranno introdotte alcune menzioni anche in lingua inglese per renderla rapidamente intellegibile all'estero: ne ha intimato pubblicamente l'immediata soppressione ed il ritorno al "tutto solo in francese", pena un ricorso legale contro l'esecutivo per palese incostituzionalità!

Al di là di questi aneddoti, il tratto comune all'iniziativa delle opposizioni sembra essere quello di liberarsi del gogo paralizzante della questione sanitaria, per cercare di riesumare almeno un simulacro di agenda politica e programmatica: e se due veterani

della vita pubblica come Le Pen e Mélenchon, sembrano riuscirvi almeno in parte, i meno sperimentati, Zemmour e Pécresse in particolare, vanno inanellando una serie di passi falsi che si ripercuotono a loro sfavore nei sondaggi.

Zemmour ha cercato di compensare con la conquista del sostegno del controverso Guillaume Peltier, espulso contestualmente dai *Républicains* di cui era stato effimero Vicepresidente, la sceneggiata in Vandea a fianco di altri ex-esponenti del neo-gollismo, de Villiers e Buisson, screditati entrambi per la loro fama di voltagabbana, di militanti sovranisti e antieuropei e di inclinazioni neppur troppo velatamente antisemite.

Pécresse, dal canto suo, dopo la brutale dichiarazione sul *karcher* (la sistola a pressione invocata a suo tempo da Sarkozy per una radicale pulizia della *racaille* – la gentaglia – delle periferie), ha messo in scena una bizzarra conferenza stampa programmatica, durante la quale ha pronunciato un'invettiva livorosa contro Macron, letta da una traccia scandita con studiata solennità. Sul podio, Pécresse era letteralmente attorniata da una guardia ravvicinata composta dai suoi antichi oppositori e guidata dal Presidente del Senato, il navigato manovriero Gérard Larcher. Svettava al suo fianco l'ex rivale Ciotti, che – alla stregua quasi di un commissario politico – non la molla di un centimetro in tutte le sue apparizioni pubbliche. Tanto che si parla oramai di un *ciottisation* del programma gollista, sempre più ispirato all'agenda del radicalismo di destra.

La *débaclé* parlamentare subita dai *Républicains*, con la frammentazione in tre tronconi del loro voto sul *pass* vaccinale contro la consegna unitaria (e favorevole) reclamata da Pécresse, sembra confermare la mancanza di coesione del partito. Ma, ancor più, mostra l'immagine di un'aspirante alla Presidenza sprovvista della personalità e della tempra necessarie; soprattutto dilaniata fra l'esigenza di riconquistare, da una parte, i consensi degli elettori neo-gollisti affascinati da Zemmour e dall'altra quelli della base moderata e borghese, sedotta da Emmanuel Macron.

Il Presidente, dal canto suo, prosegue per la sua strada con apparente serenità, venata da qualche sortita più muscolare, come

la cruda stigmatizzazione del rifiuto del vaccino. La severità del suo giudizio, confermato in termini meno corvini nel corso della conferenza stampa con Ursula von der Leyen, ha tuttavia disperso in poche ore il coro di indignazione intonato da molti contro la sua invettiva, giudicata divisiva. Ha così guadagnato punti nei sondaggi e incassato l'approvazione dell'Assemblée Nationale sul *pass* vaccinale.

Il mosaico del programma del Presidente, non ancora ufficialmente candidato, va precisandosi attorno ad un progetto per il Paese che rassomiglia molto al completamento necessario del disegno riformatore lanciato nel 2017: riuscire a trasformare profondamente la società francese, a cominciare dalla definitiva rottamazione della politica *politicienne*. La riconferma di Macron segnerebbe la conclusione dell'era del confronto esclusivo fra destra e sinistra ed imporrebbe un processo di revisione tanto agli ormai agonizzanti progressisti vecchia maniera, quanto agli eredi del gollismo: con una finestra dischiusa al superamento dell'ostracismo per la parte meno indigesta del radicalismo conservatore, come lascia intravedere – occorre riconoscerlo – la strategia di *dédiabolisation* seguita da Marine Le Pen.

Gli ostacoli sono ancora molti: dall'incognita della pandemia, con la scommessa di garantirne il contenimento senza paralizzare nuovamente il Paese. Sino a quella della conquista di settori ancora grigi dell'elettorato e del potenziale astensionismo: dagli strati popolari corteggiati da Marine Le Pen, alle giovani generazioni divise fra le rassicurazioni del piano per l'economia e l'occupazione e la tentazione della protesta e di nuove forme di odio di classe, dagli esiti più difficilmente prevedibili.

Certo è che la strada prescelta dal Presidente verso una sua possibile riconferma differisce da ogni precedente storico, in particolare da quella del richiamo alla riconciliazione nazionale adottata pubblicamente da Mitterrand in veste di vecchio padre della Patria al termine del primo settennato. E rassomiglia assai più alla sfida un po' temeraria lanciata nel 2016 da un giovane outsider che, pur privo oggi del corredo di una coabitazione con l'opposizione mai mancato in passato in caso di ricandidatura, tenta ancora una volta

di chiamare a raccolta progressisti e moderati indistintamente, con
“la mente che ragiona a destra ed il cuore che batte a sinistra.”

La volata finale, Macron sfida i sovranisti

21 gennaio 2022

Più di ogni altro sistema elettorale, il meccanismo previsto per l'elezione del Presidente nella Quinta Repubblica implica che l'interminabile maratona di selezione da parte delle forze politiche si traduca negli ultimi mesi in un'autentica volata finale: in una accelerazione del confronto fra programmi e idee, oltre al vaglio della personalità e del carisma dei "presidenziabili", esposta di per sé ad imprevisti e a svolte repentine.

Fra questi, sono centrali l'indice degli umori del popolo francese, quanto mai volatile ed incline alla protesta, e la vocazione a tradurre lo scontento in mobilitazioni di categorie sempre pronte a manifestare in piazza. In particolare, lo spettro dei Gilet gialli, apparentemente vanificatisi nelle forme organizzate del passato ma sempre in agguato, turba le previsioni e le aspettative, costituendo una incognita indecifrabile, quasi quanto quella della portata del paventato astensionismo nei ricorrenti sondaggi.

Tuttavia, il sistematico rilevamento delle intenzioni di voto, che alimenta sempre più le strategie elettorali dei vari candidati ed i loro diuturni aggiustamenti (non di rado demagogici e contraddittori), non sembra per ora esposto a radicali sommovimenti.

In estrema sintesi, il Presidente uscente guida sempre con un confortevole margine l'assottigliato drappello degli aspiranti suscettibili di superare il primo turno il 10 aprile, mentre sembra tramontare ogni ipotesi di qualificazione della frammentata sinistra (con sei contendenti che si fanno le scarpe tra loro).

A destra, i giochi sono sempre aperti fra Le Pen, Zemmour e Pécresse che oramai solo una lettura farisaica tenta di differenziare da una lotta fratricida fra estremismi assimilabili, di sapore

sovranista e identitario. È infatti bastata l'infelice sortita della candidata neo-gollista sui muri e sui fili spinati alle frontiere europee, seguita al suo dichiarato disegno di schierare l'esercito a presidio delle *banlieues*, per farla qualificare da quasi tutti gli opinionisti come "polarizzata", almeno in questa fase, su posizioni di destra estrema all'inseguimento dei suoi due competitori.

Eppure qualcosa si muove. Le quotazioni di Macron, stabili quantomeno fin dall'inizio dell'estate, si sono erose nell'arco di una sola settimana di almeno due punti, con speculari travasi tanto a destra che a sinistra. Ma al di là delle rilevazioni e delle loro evoluzioni numeriche, per ora impercettibili ed ancora mutevoli, sale dal Paese un sordo brusio di malcontento, di impazienza, di frustrazione, tradottosi la settimana scorsa, oltre che nelle immancabili chiassate degli antivax (cui si associa una nutrita compagine di fiancheggiatori "in giallo"), nella grande manifestazione sindacale dell'educazione nazionale che ha accompagnato una giornata di sciopero e ha paralizzato le scuole pubbliche di ogni ordine e grado.

Un brutto segnale per l'Eliseo e per il Ministro della Pubblica Istruzione Jean Michel Blanquer (l'amico fedelissimo di "casa Macron"), sinora elogiato da tutti per la tenacia con cui aveva perseguito e raggiunto l'obiettivo di tenere aperte le scuole, con una percentuale di giorni di insegnamento fra le più alte in Europa. Improvvisamente, per il pasticcio del quasi kafkiano sovrapporsi di protocolli sanitari dell'ultim'ora (un intreccio indigesto di imposizioni di test agli allievi e di misure per l'isolamento in quarantena) a fronte del dilagare della variante Omicron proprio alla riapertura dopo le feste, su Blanquer si è abbattuta una tempesta di critiche – con ultimative richieste di dimissioni – condivise dalle associazioni dei genitori e da tutto il corpo insegnante e dirigente della Pubblica Istruzione, normalmente frammentato in una miriade di sigle sindacali e ondivago quanto all'orientamento ideologico e partitico. Una frammentazione che sinora l'era Macron era riuscita in parte a ricompattare e che rappresenta da sempre, nella tradizione politica francese, una potente fazione di sostegno o di contrasto per il Presidente in carica.

La ciliegina sulla torta, che ha riaperto le fibrillazioni del settore scolastico, è arrivata con una malevola insinuazione (sotto forma di un gossip di cronaca rosa) diffusa da Mediapart, la stessa scandalistica fonte on line che nel 2017 aveva inferto il colpo mortale alla candidatura Fillon divulgando la sua colpevole disinvoltura nel ricevere costosi doni e nell'impiegare fittiziamente moglie e figli nella sua segreteria. Si è appreso che nei giorni più caldi della riapertura invernale, il Ministro impartiva i suoi ordini ai provveditorati non già dal suo ufficio della rue de Grenelle, ma da Ibiza, dove era in vacanza. L'esplosione del *Blanquer-gate* non si è ancora riassorbita, anzi monopolizza tuttora il dibattito mediatico e politico e sembra aver azzerato il soddisfacente consuntivo del Governo e del Ministro in campo scolastico ed educativo. Sembra perfino poter stingere sulla fiducia, tuttora maggioritaria, riposta dall'opinione pubblica sull'operato del Presidente.

Ma anche l'altro asso nella manica che ha fin qui assicurato all'Eliseo un confortevole margine di vantaggio sulle opposizioni – l'apprezzamento per la gestione dell'emergenza pandemica – appare infragilito. L'impazienza dei francesi a fronte dell'attuale, ennesima ondata pandemica e le contraddizioni fra l'accentuazione drammatica delle anticipazioni sull'impatto di Omicron e le risultanze scientifiche meno allarmanti, rimettono in questione l'intera linea governativa. Da più parti si reclamano – spesso senza la misura e la prudenza necessarie – decise riaperture in linea, per esempio, con quelle del Regno Unito. Si rimprovera in particolare al Presidente di trincerarsi dietro un'emergenza enfatizzata ad arte per poter continuare a temporeggiare nel dichiararsi ufficialmente candidato, monopolizzando così attorno alla sola questione sanitaria i tempi e le modalità della campagna.

Serpeggia sempre più la sensazione che di fronte a queste sollecitazioni ed al deterioramento dello stato d'animo generale – che favoriscono essenzialmente i suoi oppositori – il Presidente dovrà rompere gli indugi e scendere formalmente nell'agone della campagna. Vi è chi azzarda l'ipotesi che egli attenda l'entrata in vigore della legge sul *pass* vaccinale (dopo il vaglio ultimo del

Consiglio Costituzionale) insieme ad un auspicato rasserenamento dei dati epidemici, per dichiararsi ufficialmente candidato. Ed ogni giorno fra la fine del mese e l'inizio di febbraio potrebbe essere quello buono.

Quasi a segnare un'anticipazione dell'asse centrale del suo progetto politico, Macron (che molti riferiscono mordere il freno nel desiderio di scendere in campo) ha battuto un colpo significativo con il suo discorso inaugurale di inizio-Presidenza a Strasburgo su cui si sono concentrati tutti i riflettori mediatici, unanimi nell'analisi che il suo appassionato manifesto europeo – e soprattutto le particolareggiate repliche alle interrogazioni rivoltegli, fra cui quelle, davvero poco edificanti dei deputati francesi – erano indirizzati contestualmente al più vasto uditorio dell'elettorato nazionale.

Certo è che la cifra adottata a Strasburgo dal giovane leader francese anticipa con chiarezza il suo intendimento di lanciare una seconda volta la propria sfida – nel nome del superamento della classica contrapposizione fra destra e sinistra – alle dilaganti tentazioni sovraniste e populiste. Si delinea così nel Paese un possibile duello – in fondo in linea con il dibattito in corso nella società francese – fra una visione aperta, progressista, europea e una concezione conservatrice nazionalista ed identitaria, avversa, o quantomeno sorda all'idea di una avanzata del progetto di costruzione europea.

Ma in tal modo si apre una partita più vasta, decisiva anche per noi tutti europei, in una congiuntura generale di fragilità e di incertezza, che non può non lasciarci col fiato sospeso, per l'esito ancora imprevedibile delle singole scelte epocali che attendono a giorni anche l'Italia e che per i prossimi mesi segneranno il lento e complesso rodaggio del nuovo Cancellierato in Germania; senza dimenticare l'inquietudine crescente per gli equilibri interni e per la stessa tenuta della grande democrazia americana e la minaccia di faide e contrasti violenti ad Est.

Auguriamoci che le promesse di una nuova Europa, i tre capisaldi enunciati a Strasburgo da Macron per propugnare il proseguimento ed il rinnovamento del processo di costruzione

europea – democrazia e stato di diritto; progresso sociale, ambientale e tecnologico; pace nell'equilibrio della ragione – siano di buon auspicio e possano risultare ancora vincenti. Qui si vivono con qualche apprensione e li si valuta come una scommessa aperta e dagli esiti incerti.

Macron temporeggia ma la Francia lo vuole in campo

28 gennaio 2022

Si conclude il primo mese del 2022 in un clima di accentuata incertezza che incombe su noi tutti, in Europa e nel mondo intero. Sono in discussione, sul piano nazionale, l'avvenire delle leadership e dello stesso concetto della rappresentanza popolare in molti Paesi chiave del Vecchio Continente. Sul piano globale, la pandemia minaccia la salute e il tenore di vita dei cittadini e risulta ulteriormente infragilita la tenuta degli equilibri mondiali e della pace.

Fino alle fondamenta stesse dei nostri sistemi democratici, messi alla prova dall'usura delle istituzioni e della politica tradizionale, i venti populisti, sovranisti e identitari scuotono alla radice l'architettura di insieme che ha sinora ospitato le società nazionali, verso la costruzione europea.

È proprio sugli interrogativi attorno al modello di società – ed al progetto per il futuro della comunità nazionale – che si va finalmente concentrando, a poco più di due mesi della fatidica scelta di aprile, la campagna elettorale in Francia, che il vicino rumore delle armi sembra aver risvegliato, distogliendola dall'angusto perimetro delle contrapposizioni ideologiche e demagogiche e persino dal monotematico incubo pandemico.

È in questo contesto, turbato quanto al destino dell'Europa dalle imperscrutabili incognite della situazione italiana e dall'ancora opaco esordio tedesco del dopo-Merkel, che si colloca il cruciale momento della scelta definitiva di Emmanuel Macron: prolungare per qualche settimana la privilegiata posizione di un Presidente intento sostanzialmente a governare, ma anche a lanciare continui segnali – talvolta subliminali – di tipo pre-elettorale, ovvero

scendere dichiaratamente nell'agone, ufficializzando la candidatura per fare personalmente campagna contro i suoi tanti avversari politici e gli altrettanti oppositori nel Paese reale. Uno dei limiti, osservo, del funzionamento stesso di questo semipresidenzialismo in caso di ricandidatura.

È un crinale davvero impervio quello su cui muove – in splendido isolamento – il giovane inquilino dell'Eliseo, cui certamente non sfugge il coro in crescendo di voci che gli ingiungono o lo scongiurano – a seconda che si tratti dei suoi detrattori o dei suoi sostenitori, uno zoccolo duro, quest'ultimo, che si mantiene invariato – di rompere alla svelta gli indugi e scoprire le sue carte sul tavolo. È sempre più difficile temporeggiare, sfidando la crescente impazienza dell'opinione popolare a fronte delle mezze frasi pronunciate a margine di cerimonie commemorative o di impegni internazionali, e mantenere vigile e impregiudicata l'attenzione degli elettori, sottoposti alle incalzanti e talvolta ultimative sollecitazioni che salgono oramai all'unisono, amplificate dalla risonanza mediatica, da tutte le opposizioni.

E lo è tanto più se si devono conciliare, ora più che mai, imperativi spesso contrapposti: individuare, per esempio, una linea vincente sul fronte delle misure sanitarie che non disperda il credito finora maturato ma sappia anche rispondere all'impaziente richiesta di un allentamento dei freni che neppure gli ancora esponenziali dati numerici sui contagi e i decessi valgono a temperare. E su questa linea, integrare un chiaro segnale di attenzione progettuale in campo economico-sociale.

Il pur positivo bilancio del quinquennio – in particolare la spettacolare diminuzione del numero dei disoccupati – non sembra infatti sufficiente a dare risposte apprezzabili all'elettorato che ha in poco tempo sovvertito l'ordine delle priorità collocando al primo posto, malgrado la pandemia, il tema del potere di acquisto di fronte al galoppare delle tariffe energetiche ed all'aumento dell'inflazione. E che si tratti anche di un problema di percezione collettiva più che il frutto di una lucida disamina dei dati statistici, rileva in fondo relativamente poco sul piano della campagna elettorale e dell'ascolto dei cittadini. Più indietro nella lista

compaiono invece, nel malcelato disappunto dei più radicali, le tematiche della sicurezza e dell'immigrazione.

Chi conosce ed appoggia l'avventura del Presidente e la sua sfida alla vecchia politica, in nome del superamento della divaricazione tradizionale fra destra e sinistra e della rinnovata fede europea, ritiene che questo complesso intreccio di tematiche e di auspiccate soluzioni, potrà essere meglio inteso, e forse più largamente condiviso, quando verrà allo scoperto il progetto di insieme per la società francese che Macron intende rilanciare per il futuro.

Occorre cioè che la road map maturata in una visione riformista, illuminata, nel segno moderato della ragione ed assieme dell'Europa, emerga ormai in piena luce per contrapporsi a quelle che la maggior parte dei commentatori considerano strategie ancor oggi incomplete, quando non poco credibili, messe in campo dai vari oppositori.

Stando anche ai tanti segnali premonitori trapelati negli ultimi mesi e di recente tratteggiati dallo stesso Macron nelle sue ben orchestrate apparizioni pubbliche, la strategia programmatica sembra oramai molto prossima al varo definitivo; per il resto, *l'intendance suivra...* anzi è anch'essa in avanzato grado di predisposizione, se si dà fede ai tanti bisbigli cittadini che già raccontano nei particolari l'attivismo – e l'articolazione – della squadra operativa da dispiegare sul terreno, sotto la discreta supervisione dei fedelissimi, e nel raccordo costante e per ora “sottotraccia” del Segretario Generale dell'Eliseo, inseparabile e silenzioso compagno di strada del Presidente.

La domanda che ci si pone in questa vigilia e nella trepida attesa di un annuncio che potrebbe cadere in qualsiasi momento, è quanto peserà sul franco e costruttivo raffronto dei programmi, la politica-spettacolo con il suo corredo di fake news e di spregiudicati scoop mediatici, che mirerà soprattutto a cavalcare la prepotente – e per ora numericamente insondabile – voglia di cambiamento, quel *dégagisme* ad ogni costo (la rottamazione alla francese) di chi, a prescindere dalla sostanza, vuole anzitutto... “liberarsi” di Macron.

Presidenziali, tensioni e sfide aspettando Macron

4 febbraio 2022

Tutti i candidati dell'opposizione mordono il freno alla vigilia della volata finale negli ultimi sessanta giorni di campagna: esitano in particolare fra un'entrata in materia più sostanziale e approfondita – ora che le priorità avanzate dai francesi in molteplici sondaggi di opinione sembrano precisarsi – e, in alternativa, l'esigenza di non scoprire ancora tutte le proprie carte prima che sia ufficialmente noto il gioco del loro comune avversario, Emmanuel Macron.

La tensione attorno alla formalizzazione della candidatura si fa sempre più palpabile e – di fronte ai perduranti temporeggiamenti del presidente – si traduce in attacchi anche virulenti al suo attendismo, che di volta in volta viene tacciato di sprezzante alterigia nei confronti del popolo francese, di insicurezza propria dell'inesperienza, di eccessiva fiducia in un margine di confortevole vantaggio, quantomeno in vista del primo turno del 10 aprile.

Lo si sfida ormai apertamente a non nascondersi dietro il complesso sdoppiamento fra il proseguimento sereno ed imparziale del suo alto mandato e l'avvio di una battaglia senza quartiere, quale difensore del suo progetto e delle sue idee per il futuro della Francia e dell'Europa, costretto a “sporcarsi le mani” sul terreno e sui media.

Si anticipano anzi, per complicargli ulteriormente la vita, capziose argomentazioni circa le modalità di svolgimento della sua personale implicazione nella campagna, escludendo per esempio che egli possa tenersi al riparo da una sequela di dibattiti televisivi, nella consolidata tradizione degli ultimi decenni, da pari a pari con tutti i suoi rivali fin dal primo turno. Si tralascia naturalmente di

evidenziare (e di riconoscere), come fanno invece altri commentatori, che il Presidente in carica non può essere esposto all'assalto congiunto sui teleschermi di una decina di sfidanti, divisi fra loro su quasi tutto ma che troverebbero la sintesi in un impari tutti contro uno. E questo in una sorta di gioco al massacro senza precedenti nel quale rovesciare, con il favore dello stringato contingentamento dei tempi di parola (e soprattutto di replica), tutte le rivendicazioni e le critiche della multiforme e frammentata costellazione dell'anti-macronismo, non si sa se maggioritaria ma certamente non irrilevante quanto ai numeri. Tuttavia il rischio per Macron è anche quello di sottrarvisi e di venir perciò automaticamente (anche se irragionevolmente) tacciato di pusillanime codardia, agitata come una muleta da corrido.

Né soccorrono, al riguardo, precedenti storici attendibili, malgrado la sbandierata fedeltà al "calco" istituzionale, alla tradizione ed ai modelli della Quinta Repubblica, qui profondamente sentita ma soggetta a una interpretazione libera, fondata su una solida cultura politica ma anche soggetta a ridondanti forzature storicistiche spesso strumentali.

Tutti convengono che il problema della scelta cruciale del momento più propizio per candidarsi conosce per l'*incumbent* il solo limite *ad quem* del 4 marzo, la data capestro fissata per il completamento di tutte le procedure propedeutiche all'inizio della campagna ufficiale (quest'anno destinata a durare due settimane in meno per l'anticipazione del primo turno al 10 aprile): rimane aperto il dilemma irrisolto dell'opportunità di fare prima o poi breccia nella coscienza degli elettori e di avere di fronte a sé il tempo necessario ad illustrare il proprio progetto ed a raccogliere il consenso più largo possibile, ben al di là di quello zoccolo duro di partenza dei sostenitori già convinti (che corrispondono negli attuali sondaggi alle dichiarate intenzioni di voto).

Macron esita ancora; lo si raffigura indeciso fra il modello di François Mitterrand, dichiaratosi praticamente "in zona Cesarini" per permeare fino all'ultimo l'elettorato della sua immagine di padre nobile *super partes*, protettore ed affidabile, e quello consimile di Valéry Giscard d'Estaing che sottovalutò invece la

dimensione e la cifra della crescente ostilità che gli portava, sempre più apertamente, una parte della popolazione, in ragione della sua alterigia e della sua condiscendente autostima.

Giscard fu sconfitto, mentre Mitterrand fu incoronato una seconda volta: e non sfugge certo a Macron che l'insofferenza accumulata nei suoi confronti rassomiglia più da vicino a quella – popolare, protestataria, epidermica ma impermeabile ad ogni anche paziente tentativo di dialogo e di convincimento – di cui patì il primo, mentre Mitterrand riuscì con il suo machiavellico intuito a confinare l'ostilità pur esistente nei suoi confronti nelle segrete stanze della politica e del cosiddetto Palazzo. Quanto al terzo, e più recente esempio, quello di Sarkozy, rimbalzano quotidianamente nelle esortazioni a candidarsi di quasi tutti gli opinionisti le parole amare pronunciate dallo stesso Sarkozy, che ha apertamente ammesso a posteriori di aver sbagliato nel 2007 a temporeggiare troppo a fronte dell'ascesa di Hollande, nel rimpianto di non aver disposto di quindici giorni in più di campagna. Gli sarebbero stati probabilmente sufficienti, a suo dire, per rovesciare il pronostico.

Dal canto suo, Macron procede a piccoli passi, lanciando segnali spesso subliminali e lasciando ai suoi fedelissimi il compito – sempre più ingrato – di mantenere viva l'attenzione e la fiducia degli elettori, messe alla prova dalle lusinghe e dalle sfide delle parti avverse: né è possibile distinguere sfumature e stili differenziati, ché tutti i candidati al primo turno, dai populistici “rossi” (Mélenchon) e “neri” (Le Pen e Zemmour), sino ai solitamente più misurati Jadot e Pécresse, si conformano a toni ultimativi, accesi sino ad essere ingiuriosi, nei confronti di un loro rivale che rimane pur sempre il Capo dello Stato in carica, in un clima ricco di intemperanze verbali e di accuse incrociate degno veramente di una *plaza de toros*.

Avvertendo forse che il cielo si va annuvolando, il Presidente si è spinto più oltre in questi giorni, dicendosi consapevole dell'impazienza popolare – oltre che politica – ma ricordando come l'impegno principale in Patria rimane per lui un chiaro superamento della crisi pandemica, con la conferma della

sostenibilità delle più morbide misure anti Covid, entrate in vigore gradualmente a partire da febbraio.

Altro confine temporale esplicitamente indicato dal Presidente è quello dell'auspicato rasserenamento dell'orizzonte internazionale, con il combinato disposto della minaccia russa alla frontiera ucraina e dello smacco subito da Parigi in Mali, con l'espulsione dell'ambasciatore di Francia da parte di una giunta militare sempre più incline ad adottare una linea oltranzista; con un rischio palpabile di escalation in un Paese in cui sono ancora schierate le truppe francesi di Barkhane e dove non sarebbe del tutto estranea la strategia destabilizzatrice di Vladimir Putin e dei mercenari del manipolo Wagner. In quest'ottica si colloca l'ipotesi dell'annunciata (ma ancora non calendarizzata) visita di Emmanuel Macron a Mosca, con il doppio cappello di Capo dell'esecutivo francese e di Presidente di turno del Consiglio Europeo.

I segnali che si moltiplicano sul terreno e sui media rimangono ondivaghi e talvolta contraddittori: è significativo al riguardo lo slogan adottato dalla "cripto-campagna" dei giovani per Macron già in corso ovunque in Francia. Si sottolinea come la parola d'ordine *Avec vous* ricordi molto la leggendaria *Génération Mitterrand* del 1988, con la differenza non marginale di non includere il nome dell'attuale Presidente. Ci si sofferma con divertito stupore sulla prima convalida dei patrocini a favore di ciascun candidato da parte della Corte Costituzionale in un procedimento che si concluderà solo i primi di marzo: e si registra che il primo in graduatoria per numero di adesioni è il solo che non è ancora candidato, appunto il Presidente, con sostegni di personalità di peso come i Sindaci di Nizza e di Tolone.

Il clima che regna all'Eliseo è febbrile e non sembra davvero quello che circonda un favorito: si racconta anzi che lo stesso Emmanuel Macron, non per questo meno animato dall'ottimismo della volontà e meno deciso a battersi risolutamente per la riconferma, avrebbe recentemente esortato i suoi a non dare per scontata la vittoria ed anzi a non escludere a priori l'ipotesi di un epilogo infausto.

Fra popolo della protesta e populistici

11 febbraio 2022

Manca oramai meno di un mese alla formalizzazione delle candidature per il primo turno delle presidenziali, con il loro deposito presso il Consiglio Costituzionale che segna, a sua volta, l'avvio della campagna elettorale ufficiale sull'arco del mese successivo.

Il clima generale che regna nel Paese, gravido di attese, di contrasti e di interrogativi, non sembra contribuire, ad oggi, all'avvio di un vero confronto sui progetti e sui programmi. Non mancano, è vero, proposte ed idee – non di rado fantasiose quanto di fatto impraticabili – che vengono disordinatamente avanzate dai principali attori in commedia e che valgono prevalentemente da detonatori per artificiose polemiche ed attacchi anche personali fra loro, spesso al calor bianco.

E se, da un lato, tali attacchi contribuiscono a definire più nitidamente i contorni delle personalità di ciascuno (e la carica di carisma individuale a sostegno della perseguita leadership, così rilevante nel semipresidenzialismo francese), sono a tal segno virulenti ed oltranzisti da ingenerare un'atmosfera di generalizzata confusione e disordine, che sconcerca l'elettorato, accentua le incertezze e la tentazione crescente all'astensionismo, promuove miriadi di iniziative isolate di incitazione alla protesta e alla contestazione di piazza. Quasi che le urne – che si apriranno ormai fra poche settimane – non fossero più considerate come la sede primaria della partecipazione politica e della dialettica democratica. Dai vari schieramenti, si finisce quindi per convergere su un filo rosso comune, sempre meno attendibile nella sostanza, ma fortemente enfatizzato dai media e dall'armamentario di tatticismi e di artifici propri all'era del digitale. Si concentra così su Macron e sul consuntivo del suo primo mandato l'essenziale delle critiche

e delle rappresentazioni catastrofiste e “decliniste”; in una inedita e speciosa assonanza fra quasi tutti i suoi sfidanti potenziali.

Quanto siffatta linea possa valere ad incidere profondamente sull'elettorato è, anche a parere di tutti i sondaggisti, una incognita ancora indecifrabile. Attiene infatti alla valutazione imperscrutabile della vocazione contestataria e “rottamatrice” innata nel popolo francese, nel suo insieme profondamente frastagliata e, forse per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica, sprovvista degli ancoraggi ideologici e partitici della tradizione; per ciò stesso ancor meno prevedibile e ancor più pericolosa. Una possibile valvola di sfogo, in altre parole, per quella disaffezione globale alla politica, spregiudicatamente cavalcata – qui come altrove – dall'ondata populista in salsa francese che ha contagiato, soprattutto a destra, ma non solo, i principali attori politici e un manipolo di comprimari particolarmente scatenati, alla ricerca di notorietà più ancora che di suffragi reali.

In questo quadro, Emmanuel Macron – solitario ma non isolato – forte della tenuta costante delle intenzioni di voto che continuano stabilmente a collocarlo in testa alla corsa, mantiene la strategia da tempo adottata: quella di ritardare ancora la discesa in campo e far valere integralmente il prestigio ed il peso di un mandato scrupolosamente esercitato alla luce del suo impegno europeo e coerente con l'enunciazione originaria del suo progetto per la Francia. I vantaggi (anche mediatici) di tale linea, livorosamente contestata dalle opposizioni, appaiono per ora superiori agli inconvenienti e consolidano una base di consensi che dovrà però, prima o poi, misurarsi con l'onda d'urto dell'anti-macronismo ad oltranza: quello già manifesto dei suoi detrattori a destra come a sinistra, e quello – altrettanto insidioso – che pervade il risentimento di ampie e meno esplicitamente definite fasce popolari.

La coraggiosa – anche se per ora del tutto interlocutoria – iniziativa per l'Ucraina, con la maratona Mosca-Kiev-Berlino, sembra aver segnato qualche punto a suo favore, non tanto per risultati concreti, quanto per la restaurata immagine di una Francia autorevole e protagonista, in linea anche con la tradizione golliana,

che ha proiettato nell'opinione pubblica.

Altrettanto incisiva sembra l'occupazione del centro della scena politica, con il lancio – sul sito poli-industriale di Belfort – di un ambizioso programma di rilancio del nucleare, nel medio-lungo periodo, in una dimensione transitoria, che permetta realisticamente di affrontare in maniera sistemica la questione energetica e ambientale, consentendo al contempo lo sviluppo di fonti alternative, come l'eolico off-shore.

La portata di queste – come di altre iniziative, ed in particolare la ripresa in mano, nel segno di una prudente riapertura, del dossier sanitario – non sembra poter essere tralasciata dai media, che, quasi *oborto collo*, si distolgono dalla incomprensibile deriva delle ultime settimane che aveva condotto persino i più equilibrati fra i commentatori a cadere nella pania della quotidiana rilevazione ed esegesi dei sussulti nella lotta fratricida a destra, con gli insulti, gli impropri e i tradimenti incrociati fra le due frange ultras. Senza tralasciare l'affanno dell'inseguitrice neo-gollista, tentata più di capitalizzare su qualche proposta anch'essa di segno estremista, che di attirare il tradizionale elettorato di centro-destra, orfano della tradizione pragmatica, moderata ed europea del suo partito di appartenenza. Dimentica di averlo riabbracciato solo l'autunno scorso dopo averlo a lungo disertato per una presa di distanza proprio da quella virata a destra che oggi costituisce invece il nerbo della sua linea politica.

Un primo scotto a questa incoerenza, Pécresse lo paga in questi giorni, proprio alla vigilia del suo primo grande raduno programmatico del 13 febbraio a Parigi, con la clamorosa defezione di Éric Woerth, apprezzato Ministro delle Finanze e delle Riforme di Sarkozy e da anni Presidente della Commissione Finanze dell'Assemblea Nazionale. L'annuncio del sostegno a Macron di un esponente di lungo corso dei Républicains, considerato – malgrado qualche trascorso giudiziario – di grande competenza ed equilibrio, non è forse suscettibile di provocare massicci spostamenti di consensi nell'elettorato, ma ha già provocato, con la sua abiura al partito, le dimissioni dalla Commissione parlamentare, la scesa in campo a fianco del Presidente motivata dalla

sua fiducia nel suo programma economico (incluso il debito del *quoiqu'il en coute*), energetico ed europeo, un vero e proprio terremoto fra i neo-gollisti e nella squadra che sostiene Valérie Pécresse; oltre ad insinuare dubbi e sospetti sull'orientamento di fondo che ispira nei confronti della candidata repubblicana l'ambiguo atteggiamento "non allineato" di Nicolas Sarkozy, malgrado tutto ancora molto influente sugli animi neo-gollisti.

Vi è chi sussurra che l'ex Presidente (di cui si riporta una certa insofferenza nei confronti di Pécresse) continui a suggerire confidenzialmente alcune idee alle orecchie di Macron e che per il dopo elezioni, si sia spinto a sottoporgli l'ipotesi di una candidatura di Christine Lagarde (sua antica Ministra dell'Economia) al posto chiave di Primo Ministro di un Governo sostenuto da una coalizione allargata alla componente più "ragionevole" della destra repubblicana. Si tratta per ora di incontrollati pettegolezzi di Palazzo, ma quel che è certo è che suscitano attenzione anche in seno alla maggioranza presidenziale ed in particolare presso Edouard Philippe che, a passi felpati, sta entrando a sua volta in *medias res* dell'agone elettorale. E questo anche nella prospettiva di una chiamata a raccolta per un ballottaggio in cui, di fronte a Macron, dovesse presentarsi un esponente dell'estrema destra, per la prima volta valutato complessivamente oltre il 45%.

Volendo privilegiare il bicchiere mezzo pieno rispetto al desolante disorientamento di cui è preda una campagna sinora tossica e inconcludente, si potrebbe ipotizzare che vada infoltendosi la compagine dei più saggi e sperimentati player della politica francese, che sembrano aver finalmente metabolizzato quella trasformazione profonda introdotta fin dal 2017 dall'avvento di Macron. Essa postula, dopo la disgregazione del quadro politico, una paziente e lunga azione di riconciliazione e di ricomposizione, che una tregua anticipatamente concordata, connaturata con la possibile rielezione dell'attuale inquilino dell'Eliseo, potrebbe forse contribuire a stimolare, se non addirittura ad accelerare.

Resta però il bicchiere mezzo vuoto: quello della ostinata resistenza della vecchia politica *politicienne*, dell'incorreggibile pratica dei piccoli giochi di potere, del rigido schematismo ideologico,

dell'avversione ad ogni cifra di composizione pragmatica fra campi diversi, sommariamente e sprezzantemente liquidata come "combinazione" all'italiana. Ne profittano sfacciatamente gli apprendisti stregoni del populismo e la sorda malevolenza del popolo della protesta: come dimostra la crescente fibrillazione che va provocando la "calata" su Parigi del "convoglio della libertà", il corteo di Tir contro il *pass* vaccinale, a servile ed incongrua imitazione della vicenda canadese, che minaccia per questo fine settimana la quiete della capitale. L'incubo dei Gilets Jaunes e delle violenze anti-vax ricompare, pur nella sua presumibile esiguità numerica, e si aggiunge, con la carica emotiva degli scontri urbani da scongiurare, alle tante incognite proprie alla sfida di Macron.

A un passo dalla candidatura di Macron

18 febbraio 2022

I primi, palpabili fremiti di una evoluzione – se non ancora di un rasserenamento – nel panorama internazionale, tanto alla frontiera ucraina quanto nel Sahel, sembrano preludere ad un imminente epilogo della suspense che avvolge ancora l’annuncio ufficiale di ricandidatura del Presidente Macron.

Pur nel perdurante silenzio dell’Eliseo, i commentatori e i media lo considerano oramai solo una questione di giorni e lo collocano temporalmente fra la conclusione, quest’oggi, del Vertice Europa-Africa a Bruxelles e l’apertura, la prossima settimana, del tradizionale Salone dell’Agricoltura, grande kermesse annuale ed attesissima passerella nazionale cui si affacciano tutti i protagonisti della vita politica francese.

E se il ruolo di protagonista ritagliatosi da Macron sul piano europeo, gli suggerisce di capitalizzare ancora sulla sua alta funzione *super partes* e sulla legittima rivendicazione dell’azione quantomeno assertiva da lui svolta sullo scacchiere internazionale, un’ulteriore tergiversazione sembra davvero incompatibile con l’attesa che nutre il Paese per la sua discesa in campo. Tanto più di fronte al “rito” (squisitamente franco-francese) della visita agli agricoltori che, al di là delle sue connotazioni a tratti folkloristiche, impegna i leader politici alla Porte de Versailles per lunghe ore di contatti e di scambi diretti nei colorati stand degli allevatori di bovini o delle manifatture casearie e vinicole, con gli espositori e le associazioni di categoria, sotto il fuoco delle telecamere e il vero e proprio assedio dei giornalisti.

Vi è chi addirittura si spinge ad ipotizzare che l’annuncio potrebbe aver luogo proprio in quella sede, quasi a voler stemperare, fuori dal protocollo e nel quadro di un evento nazional-popolare,

volutamente ispirato alle radici stesse della ruralità e dell'antiretorica, la stessa rigida formalità della notizia, per farne semplicemente la scontata conferma di una evidenza, in una raffigurazione di serena e costruttiva continuità.

Qualunque sia la modalità prescelta – e Macron, fin dal 2016 ha abituato la pubblica opinione a farsi sorprendere da scelte mediatiche innovative – il Presidente candidato sa bene che non potrà sottrarsi, in quella sede o in una occasione non più differibile, a tracciare il profilo organico del suo programma elettorale e quindi, come si dice qui, del progetto che intende incarnare per il futuro della Francia nei prossimi cinque anni.

Sinora, occorre riconoscerlo, è riuscito a volare alto, rispetto allo spettacolo nell'insieme desolante della rissosa e tossica contrapposizione di quasi tutti gli altri schieramenti politici, a destra come a sinistra, e all'altrettanta deludente performance dei vari leader, vecchi e nuovi, che si affollano nell'anticamera della massima magistratura dello Stato francese.

E, in questo distacco, ha anche sapientemente coltivato quell'immagine di maturata esperienza, di statura, di carisma e di spessore personale, che lo stesso sistema istituzionale della Quinta Repubblica postula – alla stregua della presentazione programmatica – come requisito indispensabile per la scelta dell'elettorato. Siamo ben lontani, tuttavia, dai modelli di riconduzione “quasi tacita” di un padre nobile della nazione, come fu da ultimo per Mitterrand.

Il candidato Macron si appresta ad affrontare l'onda d'urto accumulatasi nei confronti del Presidente Macron, in un trasversale e spesso livoroso *cahier de doléances* nel quale si affiancano, alla rinfusa, alcune precise contestazioni di fondo, ma anche le tante ostilità della vecchia politica, le nostalgiche rivendicazioni del passato, la visione “declinista” identitaria e nazionalista: in una parola, la consegna del tutti contro uno di stampo sovranista e populista che sembra la cifra dominante in una pre-campagna dai più giudicata fra le peggiori del dopoguerra, per rissosità e sterile inconcludenza. Ed a fronte dello spettacolo davvero poco edificante messo in scena dalla classe politica, con il suo corredo

di mirabolanti quanto improbabili promesse ed impegni, si va accrescendo, nella frastornata visione dei francesi, lo stuolo dei contestatori e degli indifferenti, in un pericoloso meccanismo di disaffezione e di sfiducia che ormai sembra mettere in discussione la stessa potenziale tenuta della democrazia rappresentativa, quale concepita a fondamento delle attuali istituzioni.

E se questo argomento è cavalcato spregiudicatamente da molti dei contendenti, a destra come a sinistra, non sfugge certamente a Macron la vitale importanza di darvi un qualche riscontro, non solo nell'intento di recuperare scettici ed indecisi, ma anche di completare, con iniziative concrete nel campo delle riforme istituzionali, quel disegno di ampia ed articolata ristrutturazione repubblicana dello Stato e della società che costituì il fulcro della sua iniziativa nel 2017 e che, non solo a detta dei suoi detrattori, è rimasta ampiamente incompiuta. E questo quantomeno in relazione all'irrisolto dilemma della promessa di una quota, anche minima, di proporzionale e del rafforzamento del ruolo del Parlamento.

Dalle poche indiscrezioni che filtrano con il "misurino" dagli ambienti della "macronia" e dei suoi alleati, se un capitolo istituzionale non potrà mancare al programma di un Macron II, esso dovrà anche scongiurare la tentazione di venir semplicemente ricalcato sulla rivendicazione del consuntivo del quinquennio trascorso, pur con il suo corredo di indiscutibili "attivi", quali i positivi risultati raggiunti in materia di ripresa e di crescita economica, di assorbimento della disoccupazione, di rilancio degli investimenti, di conduzione della crisi sanitaria.

Molti ballon d'essai sono stati già abilmente lanciati dal Presidente in persona e dai suoi in queste ultime settimane: primo fra tutti il colpo segnato in campo energetico – magistrale se non altro sul piano tattico – con l'annuncio della nota iniziativa di lungo respiro per il nucleare e per le fonti rinnovabili. Altri traspaiono da indiscrezioni su misure innovative nel campo della scuola e dell'educazione, dell'inflazione e del carovita, non meno che, nel campo allargato alla visione europea, all'assunzione di responsabilità per approcci nuovi alla questione del debito

pubblico e del patto di stabilità – in alcuni casi con riferimenti anche espliciti all'intesa maturata con il Presidente Draghi – e a quella di una aggiornata impostazione del processo di rinnovamento dell'integrazione europea, con l'allargamento del ricorso al multilateralismo ragionevole e pragmatico, ovunque possibile.

Non a caso, prima ancora di articolare in via sistematica la sua visione per una “nuova Europa”, l'Eliseo ha segnato qualche punto a suo favore (e degli auspicati progressi in materia di cooperazione europea per la difesa e la sicurezza) sia sul fronte della crisi ucraina (in cui ha fatto emergere, assieme ai suoi partner più prossimi quali Olaf Scholz e Mario Draghi, la coesione più che le divisioni del vecchio continente nei confronti di Mosca, in chiave dissuasiva) sia riconducendo in un quadro visibile di costruttiva collaborazione intereuropea la strategia di disimpegno francese dal Mali e l'illustrazione di una sorta di nuova “dottrina” per la guerra al terrorismo nel Sahel ed in generale nel continente africano. In aperto contrasto con i loschi coinvolgimenti delle milizie mercenarie dell'Organizzazione Wagner (di matrice comunque russa, anche se non ufficialmente sostenute dal Cremlino) che potrebbero ripetere ora in Mali le dubbie e sciagurate imprese del passato in Libia o in Mozambico.

Ma è in patria che si impone a Macron il passaggio più complesso: quello fra il “regnare” ed il “persuadere”, forte dell'esperienza maturata ma anche vulnerabile per gli errori e le omissioni che gli vengono attribuiti.

Lo zoccolo duro dei suoi sostenitori è solido e non è andato erodendosi nel tempo, secondo tutti i sondaggisti che si basano per ora sulle intenzioni di voto dichiarate in suo favore. Gli stessi opinionisti concordano nel valutare che sin dai primi rilevamenti successivi all'annuncio – che tradizionalmente segnano un lieve calo iniziale dei consensi – la sua comprovata capacità di pugnace competitore risulterà confermata in termini di adesioni degli attuali ma anche dei nuovi potenziali alleati. Molti dei quali, in casa neo-gollista così come fra i socialdemocratici, sembrano aspettare il segnale del Via alla campagna vera e propria (e le sue

precipue connotazioni sostanziali) per uscire allo scoperto e per spianare al giovane Presidente la strada alla riconferma o, di contro, ostacolarne l'aspirazione a continuare a guidare la Francia.

La campagna di Macron e il vicino rumore delle armi

25 febbraio 2022

Decisamente, questa elezione presidenziale rimarrà nella memoria dei francesi come quella esposta al maggiore (e più clamoroso) crescendo di sorprese e di imprevisti, anche nell'ultimo scorcio del suo svolgimento.

Le previsioni, di per sé ragionevoli ed avvalorate anche da indiscrezioni fatte sapientemente filtrare dall'Eliseo, lasciavano presagire un annuncio ufficiale di candidatura del Presidente uscente per la settimana che si conclude e lo collocavano in una finestra temporale compresa tra il tradizionale banchetto del Crif, la federazione delle associazioni e delle istituzioni ebraiche di Francia, e l'inaugurazione del Salone dell'Agricoltura. E ciò per consentire a Emmanuel Macron di vestire ancora i panni ufficiali di Capo dello Stato nella sua pienezza il 24 febbraio sera di fronte all'influente uditorio delle comunità ebraiche di Francia, per indossare poi quelli, meno formali, di candidato nel suo incontro con il "popolo" dell'agro-alimentare, con la sua partecipazione lungo tutta la giornata di sabato 26 alla grande kermesse della Porte de Versailles.

Nel calendario, già accuratamente messo a punto, ha fatto però irruzione lo choc violento della invasione russa dell'Ucraina, che impone al Presidente un esclusivo e monotematico tour de force, con l'inevitabile accantonamento di ogni altro impegno. Con lo scontato strascico di polemiche dell'opposizione e nello scompiglio dei palinsesti, in particolare delle quattro principali reti di informazione continua, che sono oramai il frequentatissimo palcoscenico di tutti i candidati.

Invece che di fronte al Crif e ad un selezionato bagno di folla, che lo

attendeva con calore e con favorevole propensione, considerandolo tacitamente come un “campione” dell’antisemitismo, Macron, mobilitato dalle disastrose notizie provenienti da Est, dopo la consultazione del G7 in videoconferenza, ieri ha partecipato a Bruxelles al Consiglio Europeo Straordinario, nel quale i leader UE hanno deciso sanzioni contro Mosca e discusso dell’accoglienza dei rifugiati. In serata ha poi parlato al telefono con il presidente russo, un colloquio definito “franco, diretto e rapido su richiesta del presidente ucraino Zelensky, per chiedere a Putin “di fermare i combattimenti il più presto possibile”. Oggi, sollecitato da Macron, avrà luogo il vertice Nato.

È come se la proverbiale dose di fortuna che accompagnava il giovane leader dall’inizio della sua avventura politica – persino nell’inanellarsi delle tante crisi che ha dovuto affrontare – si fosse improvvisamente dileguata, lasciandolo senza alternative di fronte al dilemma di un calendario sinora magistralmente scandito e che invece oggi lo incalza imponendogli scadenze, impegni, appuntamenti in sempre più stridente contrasto con la road map e le stringenti obbligazioni dell’ultimo mese di campagna elettorale.

Lo stesso Macron, dopo l’estremo sforzo negoziale messo in atto e la strenua ed aperta rivendicazione del suo operato sino alla vigilia del rovesciamento del tavolo da parte di Putin, è apparso sulle prime accusare il colpo. Molti hanno sottolineato il suo ostinato riserbo nelle prime ore del day after: ha infatti dosato le comunicazioni, ha rinviato le apparizioni televisive dirette e si è limitato a diradati ed asciutti interventi sui social media. Una linea messa a confronto, talvolta con velenosi commenti e stigmatizzazioni, con le solenni dichiarazioni pubbliche di altri player mondiali ed in particolare del Presidente Biden.

Quanto ai suoi oppositori, la destra ultrà paga lo scotto sia della benevolenza sinora sfacciatamente cavalcata a favore del Presidente russo, sia delle imprudenti ed irrealistiche posizioni avverse alla Nato, condite dell’antiamericanismo viscerale (ed inguaribile) delle movenze nazionaliste e identitarie incarnate da Zemmour e Le Pen. Dal canto suo Mélenchon e la sua compagine populista di sinistra, cerca – con vere e proprie capriole oratorie, nei comizi e in

Parlamento – di far dimenticare la foga con la quale, sino a qualche giorno fa, si era schierato imprudentemente a favore di Mosca. E questo, proprio in una fase in cui i sondaggi ne rilevavano una certa ascesa, in una dinamica di unico voto utile per l'elettorato di sinistra e quindi ancora suscettibile di poter essere preso in considerazione per il secondo turno.

Pécresse, stretta ancora una volta fra la dichiarata volontà di rispettare una paludata solidarietà di fondo con l'Esecutivo di fronte all'emergenza e la tentazione di strumentalizzarne criticamente la linea in suo favore (anche nella speranza di invertire la tendenza per lei sempre meno positiva dei sondaggi) cerca di affermare, moltiplicando le apparizioni pubbliche, una immagine di *brinkmanship* che stenta però ad attecchire nell'opinione.

Il Presidente ha annunciato nel primo pomeriggio di ieri i suoi prossimi impegni istituzionali, interni e internazionali (una agenda fittissima che non lascia spazi altri da quelli dedicati alla crisi in corso), e con fermezza e solennità si è rivolto ai cittadini con un conciso e solenne discorso televisivo a reti unificate che ha diffuso nelle case dei francesi il senso della gravità dell'ora e delle ripercussioni, durevoli ed irreversibili, che la crisi avrà sulla vita e sul futuro di tutti. In ossequio alla Costituzione e allo spirito della Quinta Repubblica, Macron ha anche annunciato di aver indirizzato un messaggio al Parlamento, che verrà letto oggi a Camere riunite dal Presidente dell'Assemblea Nazionale.

“Tutto il resto... è silenzio”, o meglio merita il silenzio, in queste ore gravide per tutti noi – e per lo stesso destino dell'Europa – di angosciosi interrogativi, nel temibile riaffiorare dei peggiori fantasmi del passato.

La campagna elettorale prosegue, è vero; e non potrebbe essere altrimenti. Ma le voci dei contendenti, oltre all'oscuramento di fatto dovuto all'esclusiva priorità riservata da tutti i media al vicino rumore delle armi, sono costrette a conformarsi ad un radicale mutamento di clima e di tono, nel quale il principale candidato in lizza si erge al di sopra di tutti, sul pericoloso crinale di decisioni vitali non tanto per l'esito del prossimo voto, ma soprattutto per il futuro comune.

L'Eliseo, forse per compensare l'oppressiva atmosfera diffusasi nel Paese (come del resto ovunque nel mondo), non smentisce l'indiscrezione che aveva lasciato filtrare qualche giorno fa: se non si menziona per ora alcuna ufficializzazione della ricandidatura presidenziale, si avvalora l'ipotesi che la prima occasione pubblica in cui Macron si prefigge di illustrare il suo progetto ai francesi dovrebbe essere una grande manifestazione pubblica a Marsiglia il 5 marzo prossimo, secondo il rito di un affollato comizio elettorale, che è noto qui – con bizzarro cedimento alla tentazione esterofila, solitamente avversata dal purismo francese – come *meeting*.

E la scelta di Marsiglia non è certo anodina: la metropoli mediterranea incarna infatti i due volti che alcuni vorrebbero antinomici, altri armonicamente associati, di una Francia al tempo stesso fiera della sua storia e della sua identità ma anche della sua tradizione multiculturale e delle sue diversità, con punte di eccellenza e abissi di malessere sociale. La platea ideale per una plastica contrapposizione alla apocalittica raffigurazione declinista dei populistici nostalgici e identitari, della visione relativamente ottimista della ragione illuminata, dell'universalismo, del futuro della costruzione europea propria di Macron e dei suoi. Nel tentare di farla prevalere, il Presidente si trova però improvvisamente di fronte un nuovo, insidioso nemico, Vladimir Putin.

Cresce la popolarità del Presidente candidato

4 marzo 2022

La guerra in Ucraina ha fatto irruzione nella campagna elettorale in Francia, oscurandone nell'opinione pubblica e nei media le abituali dinamiche del confronto fra programmi e progetti politici, alterando l'ordinata road map dei comizi e dei dibattiti, sovvertendo talvolta lo stesso apprezzamento dei francesi per le personalità dei candidati, giudicate oggi prioritariamente per i loro rispettivi posizionamenti sugli equilibri mondiali e per la loro visione dei rapporti con la Russia e con Putin.

In primo piano, la discesa in campo di Macron che ieri sera, con una Lettera ai francesi pubblicata sui giornali locali e diffusa online, è entrato nell'agone – “*Je suis candidat*” – a meno di 24 ore dalla scadenza. Scattano infatti oggi le procedure costituzionali che culmineranno, lunedì 7 marzo, nella proclamazione ufficiale dei candidati ammessi a correre per il primo turno da parte del Consiglio Costituzionale con la eliminazione di coloro che non hanno raccolto le prescritte firme di presentazione (almeno 500) da parte di “eletti”, nazionali e locali.

Macron ha da tempo incassato un congruo numero di *parrainage* nel campo allargato della maggioranza che lo sostiene e che si arricchisce di giorno in giorno di nuovi, significativi sostegni, come quelli annunciati ieri da due ex-Primi Ministri, il socialista Vals e il centrista Raffarin.

Sono tuttavia incerte la modalità e l'impostazione stessa della sua discesa in campo (è stata già annunciata la cancellazione del grande raduno previsto a Marsiglia per domani, 5 marzo). Il Presidente dovrà infatti riuscire a conciliare la sua “cronofaga” agenda istituzionale (quella dell'emergenza bellica che lo ha tenuto ancora ieri per oltre un'ora al telefono con Vladimir Putin, sino ad

appuntamenti rilevanti quali il Vertice straordinario UE a Versailles del 10 e 11 prossimi) e le sue attese ed ormai inevitabili presenze pubbliche per presentare e difendere tanto il consuntivo del suo primo quinquennio, quanto il progetto e la visione che intende sottoporre ai francesi per il futuro.

Per ora, tutti gli indicatori sembrano essergli favorevoli; si è notevolmente accresciuta la sua popolarità, tanto nell'opinione pubblica che nei sondaggi sulle intenzioni di voto, balzata in avanti di vari punti percentuali, a detrimento di quasi tutti i suoi avversari, secondo la tradizione che privilegia in tempo di conflitti l'esigenza di non rischiare di rimuovere in corso d'opera il Comandante in Capo. Soprattutto quando fa mostra di saper coniugare la necessaria fermezza, il decoro nazionale, il prestigio internazionale e la coraggiosa pervicacia a ricercare ogni possibile ricorso al dialogo.

La tetragona ed irriducibile spietatezza guerresca del Cremlino, da potenziale rischio aggiuntivo al percorso di Macron verso la riconferma, sembra – almeno in queste ore – giocare in senso opposto e fare di Putin un imprevisto alleato, *malgré lui*, del Presidente francese alla vigilia dell'appuntamento di aprile.

A ciò concorre anzitutto la linea, talvolta esplicita, spesso condannata, sempre controversa, adottata dai suoi principali contendenti nei confronti della Mosca putiniana, diffusa, quasi irrazionalmente, tanto nel sovranismo di destra che nel populismo di sinistra, entrambi accompagnati qui in Francia da una tendenza al livoroso anti-americanismo di sempre e all'ipertrofia dell'ego nazionale ed anti-europeo.

Chi ne paga maggiormente le conseguenze sembra essere oggi Zemmour, con un considerevole calo dei consensi commisurato ai maldestri tentativi trionfalistici di conferma della sua visione nostalgica e passatista del mondo e dei suoi equilibri, che le notizie dal fronte ucraino intaccano ogni giorno di più.

A conferma della loro rodatura esperienza di vecchie volpi della campagna elettorale, tanto Marine Le Pen che Mélenchon si arrabattano a far dimenticare i loro trascorsi pro-putiniani e cercano di spostare i riflettori sul ritorno della campagna attorno

ai temi prioritari messi in sordina dalla guerra, ingiungendo al Presidente di confrontarsi con il dibattito complessivo. Entrambi cercano in tal modo di risvegliare l'attenzione degli incerti e degli indifferenti, con il tentativo di "capeggiare" il perdurante, diffuso anti-macronismo del Paese. Forte la prima del consenso che mantiene negli strati popolari più disagiati ed il secondo della dissoluzione della sinistra classica e della tentazione dei gauchistes per il solo voto utile di impronta ideologica esistente oggi sul tappeto.

Dal canto loro, gli oppositori più istituzionali – verdi, socialisti e gollisti – non sembrano trarre beneficio dal loro sostegno, a denti stretti, alle misure del Governo accolte con i maggiori consensi dall'opinione e faticano (in particolare una sempre più "balbettante" Pécresse) a ricollocare i loro temi prioritari al centro di un dibattito politico assorbito dalla guerra in Europa e dalle sue ripercussioni economiche e migratorie.

Del resto (e più indirettamente) la intransigenza vittimistica di Putin e dei suoi (con il ritorno in scena di Lavrov) sembrano prestare solidi e confermati argomenti a sostegno della visione coerentemente esposta da Macron a favore di una rinnovata sovranità europea e del multilateralismo possibile, pragmaticamente ricercato ed attuato d'intesa con alleati e partner accomunati da un progetto e da un impegno condiviso.

Al di là delle manifestazioni più eclatanti di questa svolta epocale (dalla condanna schiacciante di Putin all'Assemblea Generale dell'Onu, alla storica decisione tedesca di superare la propria consolidata dottrina in campo strategico e militare, sino al ricompattamento intereuropeo delle frange più riottose ad Est sui temi dell'accoglienza e dell'asilo) un tenore comune ed una sorta di sottintesa solidarietà, non solo retorica, attraversa il verbo delle cancellerie occidentali, come un filo rosso che spontaneamente associa tutte le prese di posizione dei principali leader europei di fronte ai loro Parlamenti. Quasi a valorizzare l'operante funzionamento, nell'emergenza, delle istituzioni democratiche rappresentative e a dare un riscontro concreto alle confuse derive del populismo, diffuse ovunque, pur con le loro diverse sfumature.

Due giorni fa, il vibrante discorso del Primo Ministro francese all'Assemblea Nazionale ha riecheggiato, nei toni e nella sostanza, lo *State of the Union* di Biden a Capitol Hill, o l'intervento a Palazzo Madama del Presidente Draghi, e ha dato lo spunto per un rinnovato anelito di coesione e di intesa, sia sul fronte atlantico sia su quello europeo.

Quasi a rivendicare l'urgenza di un solido operato pragmatico, senza nulla nascondere ai cittadini della gravità del momento, dell'imprevedibile evoluzione del conflitto, delle sue durature e nocive ripercussioni sul futuro di ciascuno, Macron ha rivolto il suo secondo indirizzo televisivo alla nazione; probabilmente l'ultima apparizione del Presidente in piena solennità, prima di adottare, fin dai prossimi giorni, l'abito più dimesso e più popolare consono al candidato. Quello che dovrà convincere, ben al di là di un elettorato informato e motivato, l'insondabile compagine degli insoddisfatti e dei potenziali astensionisti.

La guerra spegne la campagna elettorale

11 marzo 2022

Ad esattamente un mese dallo svolgimento del primo turno delle presidenziali, mai come in questo fine settimana l'orizzonte che si profila per il futuro politico e istituzionale della Francia è apparso così incerto e imperscrutabile.

E a questa incertezza corrisponde un dibattito politico e mediatico praticamente sospeso, oscurato su tutti i media dall'incubo ossessivo della guerra al cuore del continente europeo, che il ruolo pro-attivo tenacemente svolto da Macron contribuisce a porre al centro di ogni attenzione. Con la conseguenza immediata di relegare in fondo alla lista (ed ai palinsesti) quelle priorità che fino alla fine di febbraio avevano scandito il crescendo della campagna elettorale, la dialettica fra progetti contrapposti, la presentazione all'elettorato delle idee e delle personalità dei candidati, secondo il consolidato – e un po' ingessato – rituale della Quinta Repubblica.

In particolare, le scadenze previste per i prossimi giorni lasciano tutti con il fiato sospeso e scoraggiano analisi, approfondimenti e contraddittori fra i candidati suscettibili di venir spazzati via in un soffio dalle notizie drammatiche dal fronte, dalle immagini sconvolgenti dei flussi di profughi diretti nei nostri Paesi, dalle speranze appese al fragile filo dei primi fremiti negoziali, dall'incubo nucleare, dall'ancora embrionale maturazione della prossima mossa unitaria dell'UE chiamata a raccolta a Versailles per confermare e modulare quell'insperato progetto propositivo di fermezza e di coesione avviato fin dall'invasione russa dell'Ucraina. A fronte di tale opaca cortina di tacita sospensione che si è frapposta alle dinamiche classiche della campagna elettorale, si stagliano – è vero – alcune plastiche certezze. L'annuncio della

candidatura del Presidente – in contrasto con le aspettative e con la sua stessa indole battagliera e *flamboyante* nella ricerca della persuasione e del consenso – si è concretato quasi en passant, secondo modalità minimalistiche ed “in zona Cesarini”. La conferma ufficiale delle candidature ammesse a norma di Costituzione ha fissato a dodici le personalità ammesse a correre per il primo turno, mentre sono scattate le disposizioni che regolano i tempi di parola sui media, i controlli sulla gestione dei finanziamenti, la pubblicazione dei patrimoni personali di cui dispongono i concorrenti.

La certezza più adamantina è tuttavia rappresentata dal dispiegarsi a favore dell'*incumbent* di quello che qui si definisce l'*effet drapeau*, la quasi meccanica reazione nazionale a non cambiare cavallo in una crisi di così rilevante portata e in una fase di ansia diffusa (e non solo per la sua dimensione bellica *stricto sensu*) che cresce di ora in ora ed assorbe la stragrande maggioranza della pubblica opinione.

Si attendeva con curiosità l'effetto che la formalizzazione della candidatura avrebbe avuto sulle dichiarate intenzioni di voto; queste solitamente, in tempi normali cioè, tendono a conoscere una quasi naturale contrazione, destinata a rimanere transeunte ed a evolvere, in un senso o nell'altro, con la discesa in campo vera e propria del Presidente uscente. Si passa in altre parole da una sorta di indice di soddisfazione per il decorso mandato alla sostanziale conferma di una reiterata fiducia all'inquilino *pro tempore* dell'Eliseo.

Si è verificato stavolta esattamente il contrario: i sondaggi fanno stato di un vero e proprio balzo in avanti di Macron che si avvicina ormai ai record raggiunti dal solo Mitterrand nel 1988, con cifre che superano il 30% al primo turno e che conferiscono al Presidente larghissimi margini persino nelle simulazioni – ancora non sufficientemente consolidate – nei confronti di tutti i potenziali avversari, ed in particolare i più radicali come Zemmour a destra e Mélenchon a sinistra.

Ai sondaggi sulle intenzioni di voto si aggiungono quelli sulla popolarità, anch'essi tutti in ascesa sino a livelli mai raggiunti

prima, quantomeno in tempi di... pace, a riprova della fiducia riposta dai francesi nel loro "comandante in capo", a raffronto con le personalità di coloro che lo contrastano.

L'emergenza sanitaria è oramai (forse un po' frettolosamente) archiviata e alla schiera dei volti oramai familiari al pubblico dei tanti virologi ed epidemiologi, scomparsi da tutti gli schermi, si è avvicinata una altrettanto numerosa moltitudine di esperti militari o geostrategici, di cremlinologi e di specialisti di storia russa reclutati alla bell'e meglio fra generali a riposo (spesso animati dalla tipica diffidenza di impronta anti-americana per la Nato) o da meno sperimentate, giovani reclute di istituti di studi internazionali.

Ad incoraggiare questa quasi ossessiva cronaca di guerra minuto per minuto contribuisce, oltre all'ovvio disinteresse dell'opinione per le scaramucce *politiciennes* in seno all'opposizione, il riserbo cui è costretto Macron, che non ha ancora neppure annunciato la data di pubblicazione del suo programma né la sua agenda di campagna, limitandosi a qualche annuncio e qualche scarna incursione in pubblico, secondo la linea da lui enunciata di voler essere Presidente fino a quando lo dovrà, ma di essere, al tempo stesso, candidato per quanto potrà.

Gli opinionisti e i responsabili di tutti i principali media, sconcertati da questa inedita situazione (che rompe rispetto ai confortevoli, rigidi scenari della tradizione) sono all'affannosa ricerca di idee innovative. Persino il dibattito precedente il primo turno, stancamente consolidato attorno ad una pletorica partecipazione contestuale dei dodici contendenti, con tempi di parola parametrati per ciascuno di soli pochi minuti, sembra destinato a venir meno: e Macron ha lasciato chiaramente intendere che non potrà prestarsi, da solo contro dodici, a un vero e proprio assalto congiunto all'insegna dell'anti-macronismo ad oltranza.

Tutte le ipotesi sono possibili e l'esito finale del 10 aprile è ancora imprevedibile; tuttavia, tre dei quattro favoriti combattono disordinatamente con le loro controverse dottrine di pace e di guerra (uscita dalla Nato, non allineamento internazionale,

trascorsi di simpatia o di apertura per Putin), mentre Pécresse non decolla né sul piano dei contenuti né su quello della *brinkmanship*. Dal canto suo Macron non lesina gli avvertimenti e le cautele, invitando i suoi a non dare nulla per scontato e considerando che il confortevole margine di cui è accreditato rimane suscettibile, nelle quattro settimane che abbiamo di fronte, di subire le ripercussioni imprevedibili di eventi eccezionali cui l'attualità sembra averci oramai preparato.

Sarà interessante vedere come si dispiegherà, passato il capo del Consiglio informale dell'UE di questi giorni a Versailles, la sua agenda; più ancora che per il primo turno, per la solidità e viabilità di un progetto che una elezione di emergenza e per difetto di scelte migliori rischia di minare sul piano della stessa legittimazione a governare nei prossimi cinque anni. E l'appuntamento di Versailles si inserisce a pieno titolo, quasi quanto quelli in divenire attorno al conflitto in corso, nella enunciazione della visione programmatica del candidato Macron fondata sul rilancio della nuova Europa e del concetto stesso di una sovranità condivisa, energetica, ambientale e della difesa, che sono altrettanti capisaldi del credo politico del giovane Presidente francese.

I molti fronti della campagna per l'Eliseo

18 marzo 2022

Il calendario in miniatura che compare quotidianamente in calce ai teleschermi francesi alterna sotto il segno “più”, il susseguirsi delle giornate di guerra guerreggiata sul suolo ucraino e, sotto il segno “meno”, il numero di quelle ancora da combattere nella battaglia per l'Eliseo: una cifra aritmetica che è oramai quasi equivalente e che fornisce, in qualche modo, la plastica raffigurazione dell'anomalia assoluta di una elezione presidenziale collocata nel pieno della più grave crisi internazionale attraversata dall'Europa dai tempi della seconda guerra mondiale.

Anziché alimentare una meno accesa e più ponderata dialettica politica, gli scontri fra i candidati al primo turno (dai quali Macron si è tenuto sinora discosto) si fanno di ora in ora più virulenti, rasentando non di rado la sterile rissa verbale e producendo una miriade di proposte a cascata, sempre meno attendibili e sprovviste di sostenibile credibilità.

Al tempo stesso, si moltiplicano gli appelli alla ragione, a supporto della evidente inopportunità che rivestirebbe un subitaneo cambiamento di leadership, in una congiuntura così preoccupante, che investe una pubblica opinione informata, consapevole e soprattutto angosciata per l'orrore della guerra e per le sue ancora imperscrutabili ripercussioni economiche, sociali ed umanitarie.

Per ora, avvalorata da tutti i sondaggi, l'ipotesi di una riconduzione del Presidente uscente per un secondo mandato quinquennale appare ancora la più consolidata e la meno esposta ad imprevedibili colpi di scena. Tanto che si ventila, oltre ai già acquisiti sostegni di non pochi Primi Ministri del passato (e provenienti da partiti oggi all'opposizione), persino un avallo di tipo istituzionale più o meno esplicito dei due ex Capi dello Stato, Sarkozy e Hollande,

addirittura fin dal primo turno.

Se il predecessore immediato di Macron mantiene ancora al riguardo un riserbo in cui alcuni leggono le tracce della risentita amarezza nei confronti del suo antico collaboratore, la compagine gollista si schiera già in maniera plateale – quasi a scongiurarne il danno, almeno presunto – contro l'ipotesi di ogni pronuncia favorevole ad una rielezione dell'attuale presidente da parte di Sarkozy: se ne augura apertamente l'infondatezza (paragonandola ad un inimmaginabile tradimento) il capo-gruppo dei Repubblicani alla Camera, Retailleau, mentre il Presidente del Senato, campione indiscusso di manovriere iniziative proprie alla politica *politicienne*, fa subdolamente circolare la tesi che la campagna elettorale "mutilata" per via dell'effetto *drapeau* e in nome dell'unità nazionale nell'emergenza potrebbe eventualmente configurare un grave difetto di legittimazione a carico del prossimo inquilino dell'Eliseo.

Malgrado tutto, i giochi non sono ancora fatti e, sullo sfondo del diffuso e pressoché unanime convincimento che in maggio si continuerà con Macron, si moltiplicano indicatori e circostanze che debbono indurre a rifuggire da certezze adamantine e da scontate e sommarie anticipazioni.

Il fattore di maggiore incertezza rimane quello dell'astensionismo, attentamente monitorato dai sondaggisti, e delle sue imprevedibili ricadute: e ciò ancor più in presenza di una "rielezione annunciata" con tanto anticipo, tale da contribuire a scoraggiare ulteriormente i meno solerti. Ed il primo a paventarne gli effetti sembra proprio Macron che dopo alcune scarse apparizioni pubbliche da candidato, rivelatesi non particolarmente incisive, ha deciso in questi giorni di premere sull'acceleratore e di esporsi di persona all'elettorato. Ieri ha tenuto una conferenza stampa per la presentazione del suo programma, in presenza di oltre trecento giornalisti compresi quelli della stampa estera, mentre si moltiplicano le indiscrezioni di apparizioni televisive la cui programmazione rimane però incerta, condizionata tanto dalle stringenti regole del contingentamento dei paritari "tempi di parola" quanto dalle difficoltà di calendario correlate all'agenda internazionale del Presidente.

Altro fattore che potrebbe indurre Macron a spendersi maggiormente sul piano personale è da ravvisarsi nell'evoluzione stessa della crisi ucraina e del ruolo ardimentoso da lui tenacemente svolto nel rapporto con il Cremlino, nel frattempo temperatosi agli occhi della pubblica opinione per il moltiplicarsi delle iniziative di mediazione non solo europee, l'attivismo mediatico *tout azimuth* di Zelensky e l'implacabile pervicacia guerriera di Putin.

Ma non è solo l'emergenza internazionale a suggerire a Macron di incarnare maggiormente il personaggio del candidato e di modificare in corso d'opera la strategia sinora seguita di perseguire un quasi tacito e consensuale rinnovo del mandato.

Ultima novità di calendario, è esplosa, come un fuoco che si ravviva improvvisamente da ceneri mai spente, l'ondata di violenze che ha colpito nei giorni scorsi la Corsica con manifestazioni nazionaliste di indipendentisti ed autonomisti che vanno causando gravi disordini e molti ferimenti, soprattutto nelle forze dell'ordine, in nome di vecchi e dimenticati slogan come "Francia, Stato assassino". Elemento scatenante ne è stato, infatti, il ferimento per mano di un ex terrorista islamico in un carcere di massima sicurezza, dell'ergastolano Yvan Colonna, ridotto ora in fin di vita ed autore materiale nel 1998 dell'assassinio del Prefetto di Ajaccio Erignac, al culmine degli attentati perpetrati dagli indipendentisti armati dell'Isola. A Colonna era stato finora imposto il "confinamento" sul continente ed impedito ogni trasferimento – reputato pericoloso – in un penitenziario isolano.

Quello che poteva passare, a prima vista, per un efferato *fait divers* degno di una cruenta serie televisiva del genere carcerario, si è trasformato rapidamente – ed in parte irrazionalmente – in un caso politico prioritario che svela impietosamente i molti risvolti negativi sia della rigidità burocratica francese, al limite dell'inefficienza e della paralisi, sia dell'esasperato centralismo repubblicano di ispirazione inflessibilmente giacobina. E se ai primi si è subito dedicata una commissione di inchiesta parlamentare che deve stabilire eventuali responsabilità nel lamentato malfunzionamento carcerario, ai secondi si è volto

immediatamente Macron.

Il Presidente ha infatti inviato d'urgenza ad Ajaccio il Ministro dell'Interno che prosegue da due giorni approfondimenti con gli esponenti politici locali e con loro esamina le ipotesi possibili di avanzate autonomie amministrative basate sulla tanto attesa concessione di uno Statuto regionale speciale; vengono citati al riguardo dagli stessi eletti locali i regimi vigenti per la vicina Sardegna o quelli propri agli ex possedimenti francesi di Oltremare. Ma il candidato, memore dell'intuizione avuta nel primo biennio del suo mandato, dovrà appropriarsi dell'argomento e destreggiarsi sullo stretto sentiero di quelle che saranno percepite inevitabilmente come mere promesse elettorali, destinate – nel caso dell'autonomia della Corsica – a misurarsi subito dopo con le rigidità ideologiche e culturali del sistema stesso e degli squilibri fra esecutivo e legislativo propri al semipresidenzialismo della Quinta Repubblica francese. Fu infatti il Senato ad opporsi tenacemente, nel 2018, alla proposta avanzata dall'Eliseo di inserire in Costituzione il principio di un decentramento regionale propedeutico a più avanzate forme di autonomia specifica per la Corsica.

Lo stesso dilemma si è presentato per la fiammata di aumenti nel costo dei carburanti e di alcune materie prime ed alimentari. Nel caso di specie, il Presidente ha dato mandato al Primo Ministro di varare d'urgenza un piano di resilienza emergenziale, con misure straordinarie per il calmieramento provvisorio dei prezzi al consumo, valide per i prossimi quattro mesi, mentre il candidato si è riservato di "dettagliare" misure organiche strutturali, relative all'inflazione, ai salari e al potere d'acquisto, inclusa e non ultima la nuova versione della riforma delle pensioni con il posticipo a 65 anni dell'età prevista per l'uscita dal mercato del lavoro.

Tutto sembra già definito, nulla è ancora certo. E Macron non cessa di ripeterlo ai suoi, consapevole che, probabilmente, si troverà a competere nelle ultime due settimane di aprile con una Marine Le Pen particolarmente pugnace, costantemente all'attacco, forte di una ampia riserva potenziale di voti di destra per il ballottaggio ed agguerrita nella caccia all'incerto e all'astensionista che tenta di

sedurre e conquistare fino all'ultimo in chiave anti-Macron; il tutto sullo sfondo eminentemente precario della gravissima instabilità internazionale e di una fiducia, per ora maggioritaria, riposta dai francesi nel loro attuale Presidente. Non a caso, si dice qui che il primo turno è fatto per selezionare e il secondo per eliminare.

La volata finale è a tre

25 marzo 2022

La pesante cortina di angoscia che pervade in Francia – come in tutta Europa – l'intera scena mediatica dominata dalla guerra in Ucraina, si dissolve a tratti per riservare qualche frammentario spazio allo svolgimento della campagna elettorale, ormai giunta alla volata finale delle due settimane conclusive.

Contro ogni aspettativa, l'ordinato dipanarsi di interventi, approfondimenti e dibattiti, punteggiati da rilevazioni e sondaggi, che ci aveva assuefatto ad una progressione in spirito "cartesiano", scandito negli originari palinsesti da tempi di parola rigorosamente contabilizzati, si è in qualche modo polverizzato ed occupa a singhiozzo pochi ritagli, spesso relegati in tarda serata sui teleschermi, o sovrapposti alla cronaca di quelle rare manifestazioni pubbliche messe in scena dai candidati per le strade delle grandi città o negli ancora più diradati comizi oceanici cui l'elettorato francese era aduso (ed affezionato) in passato.

Ne profittano essenzialmente – stando agli ormai saltuari sondaggi – le dinamiche in positiva evoluzione dei due sfidanti del Presidente Macron, oggi più accreditati a contendersi la vittoria al primo turno, Marine Le Pen e Jean Luc Mélenchon, ai quali va riconosciuta, assieme all'esperienza propria a due veterani della battaglia politica, una efficace strategia comunicativa ed una articolata ed incisiva presentazione dei rispettivi programmi, con il riscontro puntuale (anche se per lo più demagogico) delle prevalenti aspettative della pubblica opinione.

È forse ancora troppo presto per escludere del tutto gli altri due aspiranti al duello finale con Macron, Éric Zemmour e Valérie Pécresse, ma le rilevazioni delle attuali intenzioni di voto sembrano annunciarne un'inesorabile caduta dei consensi. A fronte, per il

primo, dell'inanellarsi di grossolani errori, al limite di imperdonabili gaffe (dal gelo manifestato per l'accoglienza dei rifugiati ucraini, sino all'agghiacciante, ultima trovata di un Ministero della Riemigrazione (sic) quale braccio operativo per scongiurare il *grand remplacement*). E, per la seconda, l'ondivaga incertezza fra una linea dura, intesa a tentare di strappare voti all'estrema destra, e il tardivo sforzo di presentarsi come campione della moderazione repubblicana con iniziative e progetti che la appiattiscono, a suo danno, sulle idee e sull'immagine del Presidente candidato. Come se piovesse sul bagnato, l'infragilità Pécresse è stata per di più dichiarata positiva al Covid e prosegue la campagna relegata in casa.

Un ritorno al passato, quindi, sembra comunque delinearsi nell'arco delle due faticose settimane tra il 10 ed il 24 aprile; secondo lo schema classico che ha prevalso sino al primo decennio del secolo del confronto fra moderati e progressisti, poiché Mélenchon cerca di accreditarsi come il solo campione della sinistra e capo indiscusso dell'Unione Popolare. Ovvero, in alternativa, con la ripetizione di quanto avvenne nel 2017 nella contrapposizione della destra nazionalista, sovranista ed anti-europea del Rassemblement National al progetto riformista ed illuminato, filo-europeo ed universalista perseguito dalla République En Marche.

Marine Le Pen sembra ormai sicura del fatto suo, con il ritorno – quasi miracoloso – a percentuali che superano il 20% e con la incarnazione di un personaggio e di una forma di leadership fortemente addolciti ed umanizzati che sembrano convincere anche quando poggiano su evidenti forzature e su promesse non propriamente attendibili.

Mélenchon è ancora indietro, attestato intorno al 15% ma fiducioso in una possibile impennata dell'ultim'ora attraverso il tenace perseguimento del voto ideologico "utile" per la sinistra di cui si definisce oramai apertamente (e non senza qualche sfrontatezza) l'ultima spiaggia.

Entrambi sembrano essere riusciti miracolosamente ad esorcizzare, con non poca destrezza manovriera, le antiche simpatie pro-

putiniane ed i sostegni (anche finanziari) in passato garantiti da Mosca; entrambi hanno partecipato senza fare una piega alla standing ovation riservata a Zelensky dall'emiciclo del Palais Bourbon; entrambi martellano nei loro interventi gli astensionisti potenziali (soprattutto i giovani e i ceti meno abbienti) in nome della storica opportunità, pur di segno contrapposto, di far fuori Macron e, con lui, la vecchia politica e il precorso ordine costituito. E questo in vista, secondo Mélenchon, dell'istaurazione della Sesta Repubblica e, per Marine Le Pen, di dar luogo a forme plebiscitarie di rappresentanza popolare diretta. Entrambi collocano al centro del loro programma il cruciale incubo del carovita e del potere di acquisto, proponendo rimedi fra loro differenziati ma accomunati da calcoli e soluzioni per lo più "immaginifiche" che valgono al contempo a decredibilizzare la difesa del Presidente e dei suoi di un consuntivo socio-economico non irrilevante, specie sul piano dell'occupazione.

Se – ed è l'ipotesi meno accreditata – il tribuno populista dovesse prevalere "in zona Cesarini", lo scenario finora più attendibile di una confortevole riconferma del Presidente, favorito dall'effetto *drapeau*, risulterebbe privilegiato: le simulazioni dei sondaggisti di un secondo turno Macron-Mélenchon fanno stabilmente stato di un margine di vantaggio superiore a venti punti per il primo. Sembra anzi diffondersi, nella "macronie" il velato auspicio di uno sviluppo in questo senso che, oltre tutto, garantirebbe per il futuro ancor maggior autorevolezza ed autonomia di azione nei cinque anni successivi.

Il ritornello, e non più soltanto in sordina, che sale persino dai simpatizzanti del campo presidenziale, è di tutt'altro tenore, nell'ipotesi – ben più concreta – di una seconda sfida Macron – Le Pen. Le rilevazioni, per ora empiriche, di un siffatto secondo turno, sono ben lontane dai dati del 2017 con il travolgente successo dell'attuale Presidente, grazie anche alla superiorità schiacciante su una rivale sbaragliata nel faccia a faccia televisivo e intrinsecamente indebolita dall'avverso "fronte repubblicano" *ad excludendum*. La tradizione dell'istintivo e corale rigetto maggioritario dell'estrema destra, tale da assicurare un'ampia

riserva di voti *bipartisan* al ballottaggio, potrebbe stavolta venir meno per un insieme di fattori; una parte non irrilevante della destra neo-gollista, trainata dalla delusione della sconfitta e non insensibile alle sirene di Zemmour, potrebbe per la prima volta fare una scelta contro-corrente; l'apporto della sinistra sarebbe comunque meno determinante che in passato e forse temperato dalle tentazioni astensioniste; Le Pen potrebbe persino cercare di far convergere su di sé alcune fra le componenti più strettamente populiste dell'Unione Popolare di Mélenchon, motivate soprattutto dalla ostilità viscerale per un secondo mandato del Presidente uscente.

La sera del 10 aprile, le principali personalità politiche dell'arco costituzionale richiameranno ancora una volta coralmemente e solennemente l'esigenza di far fronte comune contro una eventuale qualificazione dell'ultradestra: ma, stavolta, è legittimo domandarsi che seguito concreto avranno questi appelli in termini di voto o di astensione il 24 aprile. Il margine che divide oggi, a giudizio dei sondaggisti, il Presidente dalla leader della destra sovranista è valutato a circa il 10%, ma tende in questi giorni a scendere a sfavore dell'*incumbent*, mentre la quota delle intenzioni di voto per Macron è in leggera decrescita.

Si moltiplicano quindi, con frequenza quotidiana, le preoccupate sollecitazioni di tutti i sostenitori dell'Eliseo (ma anche quelle dei simpatizzanti dei media ed in generale dei "benpensanti") per un lancio in grande stile di una vera e propria offensiva di comunicazione dell'ultim'ora del candidato alla rielezione, per il quale non è considerato più sufficiente volare con le sole ali del Presidente in esercizio, totalmente assorbito dalla gravose responsabilità istituzionali: Emmanuel Macron dovrà decidersi a sporcarsi le mani, non delegando più al ristretto manipolo dei fedelissimi la presenza sul terreno – virtuale o reale – e misurandosi direttamente con gli elettori e con tutti i francesi.

Il primo esercizio da lui svolto in tal senso con la lunga (e un po' tediosa) conferenza stampa della scorsa settimana non pare abbia avuto, forse per le troppe misure annunciate e la stretta saldatura ideale fra il mandato concluso e il progetto per il futuro,

quell'effetto propulsivo che sembrava logico attendersi dal giovane e prorompente riformatore comparso sulla scena politica cinque anni fa. "Non è ancora riuscito a farci sognare", commentava ieri un noto commentatore televisivo. È forse per questo che viene annunciato a Parigi per sabato 2 aprile il grande raduno di En Marche e dei suoi alleati alla Arena della Défense, che ha una capienza di molte migliaia di persone, alla presenza naturalmente del Presidente candidato.

Insomma, è ancora una volta (conforme alla lettera e allo spirito della Costituzione gollista) che la posta in gioco coincide con l'incontro fra il popolo e chi – donna o uomo di Stato – sarà chiamato a guidare il Paese. E, stavolta più che mai, la scelta della sostanza dei programmi e dell'affidabilità del candidato/a, porterà sulla prosecuzione di un disegno riformista, universalista ed europeo contrapposto all'incognita angosciosa di un'opzione sovranista e populista, anche se "imbellettata" di una moderazione di facciata e di ostentate aperture popolari e sociali.

L'incognita Le Pen

1 aprile 2022

Manca oramai solo una settimana alla vigilia del primo turno della corsa all'Eliseo; ma l'attenzione prioritaria degli esponenti politici e dei commentatori si proietta di già sulla sfida finale del 24 aprile e sul momento fatidico in cui, in prima serata, si delineerà puntualmente sui teleschermi – secondo una tradizione consolidata – il grafico con le fattezze del prossimo Presidente.

Se nessuno si sente di escludere ancora possibili, ma improbabili, sorprese nell'ordine di arrivo dei dodici candidati allineati agli *starters* del primo turno, le simulazioni e le rilevazioni dilaganti sui media riguardano essenzialmente lo scarto – che non cessa di assottigliarsi – fra i due favoriti, il Presidente uscente e Marine Le Pen.

Il vantaggio sinora mantenuto da Emmanuel Macron si va costantemente riducendo e, pur rimanendo ancora al di sopra del margine di errore statistico nei sondaggi, è accreditato solo di un risicato 5%, inferiore, almeno in parte, a quello di portata comunque contenuta, fisiologica per un *incumbent*.

La formula icastica, coniata da un veterano fra i più accreditati degli opinionisti, da tutti ripresa e chiosata – “è probabile che vinca Macron, ma è possibile che vinca Le Pen” – costituisce il leit-motiv di tutti gli approfondimenti e delle analisi che vanno tardivamente ritrovando spazio in una informazione sinora quasi interamente dominata dalla guerra in Ucraina.

Potrebbe sembrare una enunciazione banale, venata di una pilatesca e lalalissiana tentazione a non sbilanciarsi di fronte all'incertezza propria dei sondaggi, aggravata stavolta dall'ancora imperscrutabile incognita del possibile astensionismo.

La realtà è ben diversa: per la prima volta, nella storia della Quinta

Repubblica francese, l'ipotesi di un'ascesa all'Eliseo della personalità che incarna l'estrema destra è accreditata come una opzione realistica che dipende oramai solo dagli ultimi fuochi della campagna elettorale, dagli umori di un'opinione frastornata dal rumore delle armi, ma soprattutto dalla crescente inquietudine per il caro-vita e per il galoppare dell'inflazione, dalla consistenza numerica globale degli oppositori ad oltranza del Presidente uscente, sedotti sempre di più dalle sirene populistiche e tentati stavolta – piuttosto che dall'astensione – da una prepotente volontà di rivalse e di cambiamento a tutti i costi (il *dégagisme* come si dice qui).

Abbiamo più volte evocato, nell'arco di quest'anno, quel patto repubblicano che aveva sinora costituito una diga praticamente stagna, pronta ad ergersi a difesa dell'equivalente francese del nostro arco costituzionale contro ogni tentazione di consentire l'accesso al Palazzo a chiunque si richiamasse a visioni estreme e a dolorosi fantasmi del passato. Nella fattispecie, vi si erano costantemente conformati gli schieramenti tradizionali di sinistra, ma anche della destra neo-gollista, nei confronti dapprima del Fronte Nazionale, poi del Rassemblement National, comunque guidati (*nomen omen*) da un (o una) Le Pen.

Quella diga dà oggi segni evidenti di erosione, se non di autentico sfaldamento: è delle ultime ore una esternazione di Mélenchon intenzionato a non dare alla sua Unione Popolare alcuna consegna in tal senso, con un terzo del suo potenziale seguito nel variegato e malmostoso popolo degli insoumis pronto a riversarsi sulla Le Pen pur di sloggiare Macron dall'Eliseo.

A destra, la situazione non è molto differente: la parte più moderata dello schieramento neo-gollista ha già (apertamente o tacitamente) optato per Macron fin dal primo turno, come illustra anche plasticamente la continuata e un po' patetica decrescita dei consensi per Pécresse, mentre Zemmour sembra gradualmente rassegnarsi al consolidamento dell'amata-odiata rivale Le Pen e starebbe studiando le mosse più acconce ad una allargata coalizione ultraconservatrice per il ballottaggio e per il day after... E che un radicale cambiamento sia oggi immaginabile, lo conferma, oltre

alla cospicua riserva di voti potenziali per il Rassemblement National, l'acrobazia mentale di chi, pur insospettabile sul piano intellettuale, ideologico e democratico, cerca di banalizzare un eventuale sfondamento della destra paragonandolo allo storico "sisma" sociale e politico provocato nel maggio del 1981 dall'avvento di Mitterrand!

Se in questa lunghissima ed inedita campagna presidenziale – costellata di imprevisti, di crisi a catena, di striscianti o di acute emergenze vecchie e nuove – l'epilogo con un faccia a faccia Macron-Le Pen è apparso sempre come il più probabile o addirittura scontato, sono le condizioni nelle quali si configurerebbe stavolta il duello ad essere sostanzialmente nuove e tali da poter produrre effetti deflagranti senza precedenti per il Paese e per l'Europa.

Il parere, se non unanime, quantomeno ampiamente maggioritario degli analisti di ogni orientamento sulle ragioni di fondo di questo sviluppo si concentra principalmente su una valutazione comparativa delle due campagne elettorali contrapposte. Efficace ed abile, quella di Marine Le Pen, centrata sulla focalizzazione attorno alle tematiche prioritarie (prima fra tutte il "potere di acquisto") per le classi popolari e meno favorite – dando per scontata, in un certo senso, l'*allegiance* ai valori storici di una destra nazionale e nazionalista, come l'immigrazione, l'ordine pubblico, la presa di distanza dalla globalizzazione e dall'integrazione europea, la riaffermazione di una Francia "restaurata" nella sua grandeur, ma al tempo stesso popolare e tradizionalista.

Questo in un quadro di attenuazione delle asperità e di umanizzazione dell'approccio partitico e personale (addirittura del vissuto intimo) della leader che, paradossalmente, l'esigenza di prevalere sull'irresistibile ascesa iniziale di Zemmour (condotta con tenacia e con una inattesa sottigliezza) non ha fatto che agevolare, grazie proprio alle irrefrenabili intemperanze dell'outsider.

E in questa determinazione Marine Le Pen persevera con prudente pertinacia, consapevole che ogni tentativo di seduzione in extremis da parte dello sconcolato ex-polemista verso una aggregazione per il ballottaggio potrebbe costarle il frutto faticosamente raggiunto del suo successo innegabile in termini di banalizzazione centrista,

politica è personale. Vi è chi osserva, di contro, che sotto il vestito nuovo vi è ben poca sostanza e che una più approfondita disamina dei programmi (pur dettagliati) della candidata ne rivela il carattere demagogico e spesso in concreto poco realizzabile. Ma questo non sembra appannarne l'attrattiva agli occhi dei simpatizzanti, accuratamente selezionati nelle fasce più sensibili ai richiami nazionalisti e populistici e soprattutto accomunati dall'intento di far fuori il presidente uscente. E quindi refrattari comunque a contro-argomentazioni pur credibili e razionali, come quelle in materia fiscale e salariale messe in campo dall'Esecutivo e dalla maggioranza.

Gli stessi osservatori confrontano questa operazione con considerazioni impietose ed ormai apertamente critiche per la parallela campagna di Macron e dei suoi. Ne rilevano l'imprudente tempistica, tardiva e spesso inceppata dagli impegni presidenziali, l'infelice presentazione-fiume alla stampa di un programma troppo esteso e verboso, che non sembra aver dato adito ad un autentico "soffio" innovatore e del quale l'elettore medio memorizza solo poche misure, molte delle quali aversate dalla classe media, come l'innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni. Mentre si va sfumando l'effetto *drapeau* a fronte del cronicizzarsi del conflitto e del moltiplicarsi dei tentativi di mediazione internazionale, la popolarità del Presidente rimane considerevole, ma l'impennata di un mese fa in suo favore sembra gradualmente ridimensionarsi.

En Marche è ormai mobilitata "h 24", d'intesa con gli alleati, con a mente il confronto finale, nelle due ultime settimane di aprile, che si presenta quest'anno profondamente diverso da quello del 2017. Macron si concentra personalmente nella mobilitazione degli incerti, specie provenienti dall'area social-democratica: se due giorni fa, negli intervalli fra le telefonate con Putin e la videoconferenza del Quint, si è concesso un bagno di folla in Borgogna in compagnia del Sindaco di Dijon, il senatore Rebsamen, colonna del Partito Socialista, è oggi in Charente per parlare di ecologia e di clima, mentre incassa il consenso maggioritario della Francia rurale, rilevante per chi è spesso accusato di centralismo parigino.

Al tempo stesso, deve anche schivare una serie di ostacoli dell'ultim'ora come l'ondata di indignazione, strumentalmente cavalcata dalle opposizioni, attorno alle spese del governo per consulenze esterne (soprattutto a beneficio di McKinsey) che una commissione di inchiesta del Senato (aduso per manovriera tradizione *politicienne* a creare ostacoli alla maggioranza presidenziale) ha furbescamente reso di pubblico dominio proprio nei giorni scorsi e che ha ripercussioni mediatiche degne di un'autentica mina vagante, anche per la nomea elitista da tempo affibbiata a Macron, come ex banchiere d'affari legato alle lobby. La prima, grande apparizione pubblica del Presidente-candidato avrà luogo domani 2 aprile, proprio all'indomani dell'entrata in vigore del nuovo pacchetto di misure sul contenimento dei prezzi dei carburanti, a corredare con la necessaria adunata di folla una campagna che fatica a decollare quando mancano solo pochi giorni alla sua prima scadenza.

Alla vigilia del voto: la Francia in bilico

8 aprile 2022

In aperto contrasto con l'articolato approccio in materia elettorale, seguito dai media in tutto lo scorso anno con una metodologia ragionata, una tempistica ben scandita e con chiarezza davvero cartesiana, la vigilia della fatidica scadenza di domenica prossima appare caratterizzata da un caotico affollamento sui teleschermi dei profili e degli appelli ufficiali dei dodici candidati. Frammisti a spesso stucchevoli "medaglioni" pubblicitari, compaiono i sondaggi dell'ultim'ora e gli interventi in extremis dei protagonisti come dei comprimari, regolati dall'implacabile criterio della *par condicio*, per di più spesso relegati alla rinfusa in improbabili fasce orarie residuali di palinsesti totalmente dominati dalla guerra in Ucraina: quasi che la scelta del futuro inquilino dell'Eliseo fosse un passaggio di routine, in qualche modo banale, e non dovesse invece segnare in profondità il destino della Francia e, con essa, dell'Europa.

Si ha talvolta l'impressione che anche gli opinionisti più rodati ed esperti tendano quasi a fuggire – schermendosi, con sbandierata ed artificiosa imparzialità, dietro l'urgenza della crisi internazionale – l'ansia e il disorientamento che in extremis sembrano pervadere il Paese: distogliendosi così ad arte dall'affrontare l'autentico dilemma di una Francia in bilico, chiamata ad una scelta destinata a rivelarsi davvero epocale. Ne è la prova aggiuntiva l'attenzione – e gli spazi, anche se rispondenti al bilancino delle regole di contingentamento televisivo – riservata alle molteplici, quanto puramente simboliche, candidature minori e oramai irrilevanti: ben due personalità dichiaratamente trozkiste in aggiunta all'esponente ufficiale del PCF (si chiama ancora così il Partito Comunista francese), un ultrasovranista a destra anche di

Zemmour, accreditato di più del due per cento, un qualunque popolare che rappresenta il mondo rurale del Sud-Ovest e altre... amenità che conferiscono stavolta più che in passato un carattere semi-grottesco alla selezione ufficiale e fra le quali si colloca purtroppo la stessa rappresentante della grande tradizione socialdemocratica francese in via di estinzione.

La candidata della destra nazional-popolare, che potrebbe insidiare l'*incumbent* persino al primo turno, (secondo sondaggi asseritamente affinati da nuove e più attendibili metodologie) ha compiuto con successo, come abbiamo ripetutamente evocato, la sua parabola di normalizzazione cosmetica e di "dediabolizzazione" personale e ideologica; alla stessa stregua, l'ipotesi di un suo possibile accesso al potere viene considerata, riferita e commentata dai più, quasi a configurarla come un banale avvicendamento politico consacrato dal normale esercizio della democrazia e non anche (e soprattutto) di un potenziale, inaspettato terremoto dalla portata deflagrante per il futuro del Paese. Con l'aggravante, sul travagliato fronte mondiale, che rappresenterebbe di per sé un ghiotto manicaretto per il Cremlino.

Conosceremo nelle prossime ore l'ordine d'arrivo del primo turno e lo scarto che separa il Presidente uscente dalla sua principale rivale dell'ultradestra e dal "terzo uomo" dell'Unione popolare. Questi ha raggiunto le primissime posizioni nelle ultime rilevazioni consentite prima della pausa di stasera ed incarna una sinistra un po' sgangherata, racimolata fra i populistici plebiscitari e protestatari e una frangia di "controtuttisti", come li si definisce qui, tinteggiati di verde (antinuclearisti di lotta e non di governo) o di giallo (quello dei Gilets Jaunes redivivi cui si assommano gli anti-vax), ben più che di rosso.

Permane l'ombra del dubbio attorno all'insondabile portata che sull'esito finale della consultazione del 10 aprile avrà l'astensionismo e più in generale l'apparente indifferenza per un appuntamento considerato sinora come "la madre di tutte le elezioni"; insieme alle ripercussioni, forse decisive, a carico dei due *front-runner*, Emmanuel Macron e Marine Le Pen.

Quel che più sorprende è quanto rari siano coloro che, dopo

premesse comunque lusinghiere attorno al percorso di “umanizzazione” personale e di “normalizzazione” politica della candidata della destra, si avventurano a ricordare il carattere eminentemente demagogico del suo programma e del suo progetto per il Paese, la sua cifra perdurante di nazionalismo primario anti-europeo, sovranista e sostanzialmente anti-americano, l’incognita postulata sul piano stesso della futura governabilità dall’ultragerico e disinvolto annuncio di voler, in caso di vittoria, costituire un non meglio definito Esecutivo di unità nazionale.

In altre parole, anche coloro – e sono la maggioranza – che non avevano mai preso neppure in conto l’ipotesi di una Marine Présidente, considerata come una non-opzione per la Francia *sub specie aeternitatis*, la includono oramai, senza sollevare le usuali obiezioni ideologiche e politiche, nel novero delle più accreditate ipotesi sul tappeto.

Tanto fra i seguaci del Presidente – alle prese con la respipiscenza e forse il rimpianto di essere scesi in campo troppo tardi – che nell’*intelligenza* classica, si cerca di far rivivere almeno lo spirito del Front Républicain, come dimostrano i silenzi eloquenti degli Ex Presidenti Sarkozy e Hollande o le appassionate prese di posizione di intellettuali, vecchi e nuovi, come Henri-Levy o Carrère, la cui voce si è levata anche al di là delle Alpi. Ed a queste sollecitazioni, più o meno esplicite, concorre più di ogni cosa l’ambigua e non convincente abiura di Marine Le Pen (o dello stesso Mélenchon) della fede pro-russa professata fino alla vigilia della invasione dell’Ucraina.

Non resta che aspettare, sperare e confidare in una affluenza alle urne equilibrata e non eccessivamente sbilanciata dalla mobilitazione del voto di protesta *à tout prix*, contro Macron e contro l’establishment: il primo verdetto, anch’esso non ancora del tutto cristallizzato ed al riparo di imprevisti, è per domenica sera e dischiuderà una sfida successiva senza precedenti per virulenza dei toni e della contrapposizione fra visioni radicalmente diverse, in vista di una posta in gioco che stavolta ci riguarda tutti in Europa e che non ci permette di escludere il dischiudersi di orizzonti imperscrutabili e forse addirittura infausti.

Il testa a testa fra Macron e Le Pen

15 aprile 2022

Fra soli sette giorni, l'oscuramento della pausa di riflessione alla vigilia del secondo – e decisivo – turno elettorale calerà sul crescente fragore che sovrasta da domenica scorsa la scena politica e mediatica francese.

Raramente, nella pluridecennale storia della Quinta Repubblica, i pronostici, pur in una fase così avanzata della campagna, si erano rivelati tanto precari ed incerti; raramente la scelta definitiva degli elettori era andata cristallizzandosi su alternative fra loro tanto diametralmente contrastanti, sia sul piano ideologico sia su quello di due contrapposti progetti politici, economici e sociali (“societari”, si preferisce dire qui); mai come stavolta l'ordinata dialettica, sostanzialmente bipolare, se non strettamente bipartitica, postulata dallo stesso meccanismo dello scrutinio maggioritario a doppio turno voluto da De Gaulle, risulta turbato e induce una parte consistente dei francesi alla confusione, quando non alla disaffezione rispetto alla partecipazione attiva alla democrazia rappresentativa ed allo stesso ordinato e proficuo rinnovamento delle istituzioni, a cominciare dalla magistratura suprema.

Il vero e proprio terremoto politico innescato da Macron nel 2016 – sedimentatosi nell'arco dello scorso quinquennio – lascia impietosamente intravedere il campo di macerie della politica tradizionale, con la sostanziale scomparsa degli schieramenti preesistenti e della loro organizzazione partitica. Ne sono eclatante conferma l'umiliazione subita rispettivamente dalle due candidate del Partito Socialista e dei neo-gollisti, l'ulteriore parcellizzazione del movimento ecologista e la forte radicalizzazione degli estremi, in particolare a destra, ma non solo.

Su questo disastroso terreno (che sconcerta non poco l'elettorato,

da quello giovanile a quello maturo, dai ceti privilegiati fino a quelli popolari del nuovo proletariato) si staglia oramai una realtà tripolare emblematicamente consacrata nel risultato stesso del primo turno (poco più del 23% e del 21%, a fronte del quasi 28% andato al Presidente uscente ed al centro riformista, europeo e anti-populista); quello cioè destinato – nell’accezione e nell’ispirazione della Costituzione gollista – ad effettuare la critica selezione preferenziale dell’offerta politica esistente per poi procedere, in base a due sole figure di riferimento, ad eliminarne una e a privilegiare l’altra: *“Au deuxième tour, on élimine...”*.

Il terzo uomo del primo turno, il tribuno populista di sinistra Jean Luc Mélenchon, se ha sfiorato il successo della qualificazione (gli sono mancati solo pochissimi punti percentuali), ha nondimeno segnato un bersaglio di non poco conto, trasformando il coacervo variegato dei suoi sostenitori in un vero e proprio terzo polo, etichettato come Unione popolare e coalizione quantomeno simbolica del popolo della attuale sinistra. Uno schieramento forse effimero e certamente embrionale, ma che oggi pesa come un macigno per l’esito del ballottaggio cui peraltro non partecipa, ma che in parte arbitra in funzione quasi di king maker con la sua rilevante riserva di voti. E, ancor più, condiziona il futuro del Paese verso le elezioni legislative del prossimo giugno e l’instaurazione dei nuovi equilibri politici parlamentari, ma anche dell’ordine e della pace sociale: non a caso si guarda già da più parti, in una prospettiva di breve-medio termine, a quello che viene qui comunemente definito il quarto turno, la sfida cioè delle piazze e la contestazione popolare una volta terminato il ciclo elettorale, anch’essa oramai in parte affrancata dai meccanismi tradizionali dei corpi intermedi e della mediazione sindacale.

In questa inedita cornice dell’uno contro uno, pesa l’impegno a conquistare non già porzioni di territorio dell’avversario, ma a battersi per prevalere su quello del “terzo incomodo” caratterizzato da un orientamento genericamente di sinistra, ma nel quale albergano forti componenti verdi o violentemente protestatarie, accomunate dallo spirito di rivalse sulla aborrita figura di Emmanuel Macron. “Né con Macron, né con Le Pen”,

scandiscono gli slogan dei *mélanchonisti* delusi che tendono ad allontanare una scelta per loro impraticabile per rifugiarsi nell'astensione o nella scheda bianca. E questo, malgrado il monito stavolta più vigoroso che in passato – ma privo di qualsiasi intonazione favorevole all'*incumbent* – levatosi dal tribuno populista contro la tentazione di aprire la strada all'avventura nazional-sovrانيا di Marine Le Pen. Oramai escluso da una terza avventura presidenziale, anche per l'età avanzata, Mélenchon intende riservarsi un ruolo di arbitro e di possibile protagonista nella futura ricostituzione politica del *day after* facendo leva sul suo confermato carisma, sull'astuzia manovriera, sulla consolidata esperienza di una lunga pratica della sinistra, parlamentare e... di popolo. Non può prescindere dall'unire la sua voce al coro del fronte anti-Le Pen, ma tiene le carte parzialmente coperte per non pregiudicare la sua strategia per il futuro e per tentare di incassare il massimo da entrambi i contendenti, in particolare sul piano di possibili concessioni a istanze riformatrici delle istituzioni, verso più avanzate modalità di democrazia diretta, dall'introduzione del proporzionale sino al ricorso più esteso alla consultazione referendaria.

Semplificando all'estremo, e limitandosi a rilevare l'improvvisa radicalizzazione del duello, con il ricorso nei due campi a virulenti scambi verbali dei due *principals* e dei loro luogotenenti, potrebbe concludersi che la decisione finale scaturirà da un sostanziale, doppio referendum fra coloro che vogliono a tutti i costi far fuori Macron e coloro che intendono comunque scongiurare il salto nel buio di una avventura nazional-sovrانيا, tanto per la tenuta dell'architettura socio-economica del Paese che per la posizione ed il ruolo della Francia in Europa e nel mondo.

Allarmato dalla dinamica di inattesa risalita della rivale, Emmanuel Macron ha deciso di accantonare l'Olimpo del Presidente in carica e gli allori di un primo verdetto relativamente favorevole e, senza por tempo in mezzo, scendere direttamente in campo con una miriade di iniziative sul terreno e sui media. Tutte miranti al duplice obiettivo di attirare a sé interi comparti di indecisi (soprattutto fra gli ambientalisti e i giovani) e di screditare il

progetto dell'avversaria svelandone con crudezza il carattere prevalentemente demagogico. Un primo, più che impercettibile risultato sembra averlo conseguito se, come traspare sempre più chiaramente, il cosiddetto fronte repubblicano contro l'avventura sovranista pare gradualmente ricomporsi ed allargarsi, tanto sulla scena politica (con il dichiarato sostegno dell'ex Presidente Sarkozy a destra e, a sinistra, di figure come quelle di Jospin o Delanohé), quanto nella società civile e nell'*intelligenza*. Riguardo al carisma presidenziale, Macron, mettendosi a volte a rischio fino al confronto fisico diretto con i cittadini (e non pochi adirati contestatori) nei comizi e sulle piazze con un impegno che rasenta la temerarietà, riprende i colori e la credibilità del giovane leader pressoché sconosciuto di cinque anni orsono.

Marine Le Pen – a fronte anche dei primi rilevamenti di intenzioni di voto consolidate in misura superiore alla media e che danno al rivale un margine costante di almeno cinque punti, in una forchetta che va fino ai dieci – sembra dal canto suo più disorientata anche se non meno determinata.

La tattica della banalizzazione è oramai giunta al capolinea; l'insperato scudo indiretto garantito da Zemmour sulle questioni più divisive e controverse (dall'immigrazione all'ordine pubblico) è venuto meno, soprattutto perché lo ha lei stessa escluso da qualsiasi sodalizio futuro; e, per difendere le tesi su cui riposa il programma, occorre ormai difendersi con le unghie e coi denti. Dal tenero vibrare delle fusa dei gatti (comparsi da coprotagonisti della sua vita privata e del suo processo di umanizzazione) è costretta a tornare al ruggito del leone, con qualche prima scivolata mediatica, come il violento allontanamento da una sua conferenza stampa ad opera del servizio d'ordine del partito di una contestatrice che mostrava la sua immagine insieme a Putin.

Ma l'appuntamento cruciale rimane quello di mercoledì prossimo, data oramai convenuta anche nei particolari e nelle modalità, del dibattito faccia a faccia tra i due protagonisti. Un evento atteso dalla pubblica opinione da cui si aspetta un affollamento inedito di audience.

Se è vero che l'influenza concreta del confronto televisivo sulle

intenzioni di voto (per lo più già consolidate) non viene considerata come particolarmente decisiva in tempi normali, stavolta tutti si attendono che colpisca più del solito la coscienza e l'intelligenza dei francesi, alla vigilia di una scelta davvero epocale per loro stessi e per noi europei.

Eliseo, una scelta per l'Europa

22 aprile 2022

Non sono più soltanto gli sguardi degli abituali opinionisti francesi, ma quelli del mondo intero a volgersi con ansia all'incognita di domenica prossima e all'esito di un'elezione presidenziale gravida di epocali conseguenze per la Francia e per l'Europa. Ma anche per il destino – che riguarda tutti noi – delle nostre società e delle loro istituzioni democratiche, ancora una volta esposte all'onda d'urto del populismo sovranista ed identitario.

Siamo tutti con il fiato sospeso, né valgono a dissipare le incertezze le rilevazioni delle intenzioni di voto che segnano, fin dall'inizio della campagna del secondo turno, una costante dinamica ascensionale a favore del Presidente uscente: Macron è accreditato di un margine di vantaggio che, secondo alcuni istituti, supera oramai il 10%, mentre il grande dibattito televisivo di mercoledì sera lo confermerebbe come il favorito per il 59% dei telespettatori. Lo spauracchio principale rimane quello dell'astensione, specie nella zona grigia dei giovani e dei contestatori delusi della estroflessione dalla scena politica della sinistra verde e genericamente protestataria che ancora recalcitra rispetto alla consegna di fare sbarramento all'ultradestra (ribadita ieri nei consueti modi pilateschi da Mélenchon) e preferisce rifugiarsi in una pericolosa neutralità. E questo in nome di una generica cifra populista che ormai pervade le aspirazioni confusamente plebiscitarie dell'anti-macronismo oltranzista (Gilet gialli, neo-sessantottini universitari, ambientalisti di battaglia) avanzate verso una non meglio definita democrazia diretta, sganciate dalle ideologie e dalla razionale mediazione dei partiti e dei corpi intermedi. Quelle stesse modalità perseguite all'altro estremo e non

senza una punta di opportunismo elettoralistico proprio dall'ultradestra, in un unanimità acritico anch'esso di marca populista.

Plana, insomma, lo spettro di scenari relativamente recenti in cui il sonno tranquillo favorito da rassicuranti sondaggi, si era trasformato all'alba nell'incubo dell'inattesa elezione di Trump negli Stati Uniti o del divorzio del Regno Unito dall'Unione Europea.

Ciò che inoltre sorprende è la prudente benevolenza che i media continuano a riservare allo scontro frontale tra i due contendenti, invocando una artificiosa equidistanza ed omettendo di rilevare che la posta in gioco il 24 aprile non è l'avvicendamento fisiologico di una personalità politica alla guida dello Stato, ma un vero e proprio cambiamento di regime che l'annunciata rivoluzione lepenista implicherebbe tanto nell'Esagono che per le relazioni della Francia con l'Europa e con il resto del mondo.

Eppure, i giorni ormai trascorsi dal primo turno ad oggi hanno fatto pienamente luce sugli autentici obiettivi postulati dal programma di Marine Le Pen, con l'implicito arretramento da tutte quelle artificiose manovre di banalizzazione del perdurante nocciolo duro ultraconservatore del Rassemblement National: dalle forzature (se non autentiche violazioni) della Costituzione del 1958 per imporre il "volere del popolo" in materia di immigrazione (con l'impraticabile divieto del velo islamico per le strade), sino alle smascherate intenzioni di una Frexit che ritorna dalla finestra di impossibili denunce dei Trattati, dopo essere stata accantonata nel 2017, a fronte del dichiarato favore maggioritario per l'euro.

Incalzata dagli stessi sondaggi e ormai scoperta sulla sua destra dalla esclusione di Zemmour che le faceva da parafulmine sulle istanze più radicali e identitarie (comprese quelle antiamericane ed antieuropee), Marine è tornata ostentatamente quella di sempre. Il Re (o meglio la Regina) è nudo/a. Eppure, la destra gollista residuale ed i media sembrano sorvolare. Non così Emmanuel Macron, che in un inatteso formato del faccia a faccia televisivo di mercoledì sera, si è mostrato più "offensivo" di quanto si attendeva

ed ha contestato, punto per punto, le falle del programma dell'ultradestra proprio sul piano della sua legittimità costituzionale; senza dimenticare naturalmente quelle di tipo socio-economico e ambientale.

Non è mancato naturalmente il riferimento all'attualità internazionale ed ai trascorsi legami della candidata con il Cremlino: di fronte ad una Le Pen un po' smarrita, Macron le ha ricordato che mentre lui parla con Putin da Capo di Stato, lei gli si rivolge potenzialmente come al... "banchiere" che ha finanziato la sua campagna e il suo movimento.

Se la prestazione mediatica di Marine Le Pen (pur leggermente migliore di quella catastrofica del 2017) è stata generalmente commentata con accenti negativi, quando non apertamente critici, non si è mancato al contempo di far rilevare, quasi a non voler ammettere la pur evidente diversità di statura, di carisma e di preparazione del Presidente candidato, che ancora una volta Macron non ha saputo esimersi (fino al... *body language*) da quella albagia aggressiva che gli viene rinfacciata da molti e che gli è valsa la nomea del Presidente dei ricchi e dell'élite

In ogni caso, l'era che si apre in Francia a partire da maggio è gravida di altre incognite, legate al rinnovo dell'Assemblea Nazionale ed alla imprescindibile formazione di una maggioranza presidenziale, se le condizioni così contrastate della vita politica, le loro ipotizzabili ripercussioni, anche violente, per le piazze e per le campagne, la frattura profonda fra i ceti sociali e le generazioni, l'inarrestabile liquefazione della politica tradizionale, lo permetteranno. Fra le promesse ribadite ancora una volta da Macron in caso di riconferma, quella di dedicarsi ad una vera riforma istituzionale sembra oggi la più necessaria ed incalzante.

Il difficile day after di Macron

29 aprile 2022

Il sospiro di sollievo diffusosi in Francia ed in Europa nel “campo della ragione”, secondo la prevalente, stringata definizione del composito schieramento che ha assicurato in patria la vittoria a Emmanuel Macron, è durato lo spazio della breve serata di celebrazioni di domenica scorsa.

E che la pagina più complessa aperta dalla rielezione del Presidente uscente si palesi fin dal day after e si declini intorno alle mille difficoltà del momento presente, è confermato tanto dalla sobrietà dei festeggiamenti, quanto dall'immediato avvio di un nuovo dibattito su tutti i media: concentrato, più ancora che sull'esegesi del voto del 24 aprile, sul tema delle anticipazioni e delle aspettative in vista del “terzo turno”, quello cioè del rinnovo dell'Assemblea Legislativa, con le elezioni politiche previste a doppio scrutinio maggioritario il 12 e il 19 giugno prossimi.

Le due espressioni – entrambe icastiche come degli incisivi leitmotiv – cui si fa quotidianamente ricorso per fotografare il quadro politico sono *la France d'en haut* contrapposta alla *France d'en bas* per raffigurare in maniera un po' spicciativa (e alquanto imprecisa) la composizione sociale, geografica e generazionale dei due blocchi che si sono sfidati nella Presidenziale, assieme all'altro, che assume crescente spazio, della *fatigue démocratique* simboleggiata dall'astensionismo record, pari a un terzo scarso dell'elettorato (e quindi ancora contenuto rispetto ad altre fattispecie del mondo occidentale), ma qui del tutto in controtendenza nel caso della “madre di tutte le elezioni”, quella appunto per l'Eliseo.

Lo stato di grazia (o la luna di miele) che accompagnava di norma i primi mesi di un leader suffragato da una chiara maggioranza di preferenze è ormai un pallido ricordo dei tempi passati; tanto più

nel caso di specie di una riconduzione nelle sue alte funzioni di un Presidente uscente.

Il primo ad essersene mostrato consapevole è stato lo stesso Macron, che ha scelto una breve passeggiata celebrativa verso la Tour Eiffel, la mano nella mano con la consorte ed attorniato di un gruppetto di adolescenti e di bambini (pur accompagnati dallo stesso Inno alla gioia beethoveniano in omaggio all'Europa che scandì la solitaria marcia trionfale al Louvre cinque anni orsono), e poi un conciso e misurato messaggio inaugurale, ispirato alla piena coscienza di essere stato votato anche da tanti suoi potenziali detrattori, più in funzione di rigetto della destra nazionalista che di adesione al suo progetto e alla sua leadership.

Non vi è dubbio che l'affermazione di Macron si sia tradotta in un successo senza precedenti (mai un Presidente della Quinta Repubblica che non fosse stato protetto da una fase di coabitazione con l'opposizione era riuscito a farsi rieleggere). Ed è innegabile che abbia coronato un percorso particolarmente irto di crisi e di ostacoli, di volta in volta superati o dribblati con scaltrezza tattica e con lungimiranza ed acume.

Il compito che lo attende per il prossimo quinquennio, tuttavia, è immane ed ancor più esposto alla volatilità dei tempi; gli impone, insomma, di convertirsi da giovane e temerario outsider in maturo e riflessivo statista, in grado stavolta di pacificare gli animi in una Francia frammentata e protestataria, angosciata dalle incerte prospettive economiche e sociali, malcontenta delle sue istituzioni, travagliata da un'autentica crisi identitaria: permangono cioè (ed incombono sulle scelte future) tutti gli ingredienti cavalcati dal sovranismo populista – tuttora maggioritario nel Paese – che hanno condotto la destra di Marine Le Pen ad un livello di consensi mai raggiunto prima ed alla rimonta dell'arcipelago della sinistra, unificato per convenienza più che per convinzione dal tribuno Mélenchon.

È questa la vera spaccatura in due distinti emisferi che domina la scena politica, più sul piano del metodo che su quello degli obiettivi, con da un lato l'idea repubblicana, universalista e filo-europea e, dall'altro, quella del sovranismo identitario e nazionale.

Per il resto, l'*éclatement* francese – come lo definiscono qui – è una frantumazione molto più diffusa e multiforme che non può venir letta con la sola semplificazione di una contrapposizione fra classi e ceti sociali, fra popolazione rurale ed urbana, fra giovani inseriti nel mondo del lavoro e marginali irrecuperabili, fra acculturati e non diplomati.

Macron, di cui il Consiglio Costituzionale ha proclamato ieri ufficialmente la vittoria con il 58,55% dei suffragi, sembra non ignorare la complessità del compito che lo attende, anche se tiene ancora le carte coperte sulle iniziative concrete che intende assumere nel breve e nel medio periodo.

Sul piano personale ha voluto lanciare un primo segnale di valore soprattutto mediatico, accantonando nell'immediato solenni cerimonie ufficiali e scendendo sul terreno con un bagno di folla a Cergy Pontoise, nel cuore della *banlieue* multietnica parigina. Vi è stato accolto da un pubblico particolarmente numeroso e non unanimemente favorevole con il quale si è intrattenuto per ore, mettendo a dura prova la scorta ed intavolando discussioni dirette con i cittadini, quasi a voler sottolineare il suo impegno di ascolto e di prossimità e a sfatare la nomea di Presidente delle élite, sordo alle istanze della *France d'en bas*.

Anche sul controverso tema del malessere istituzionale – quello che alimenta la *fatigue démocratique* – il Presidente rimane per ora criptico e si trincerava dietro generiche promesse di un cambiamento generale di metodo nella consultazione futura, cui intende fare ricorso sia per il tramite dei corpi intermedi che in un rinnovo delle forme di connessione diretta con i cittadini. A fornire qualche indizio più concreto in materia hanno però pensato alcuni suoi sostenitori, soprattutto di centro, come l'ex Primo Ministro Raffarin (simbolo della moderazione federativa dei movimenti assimilabili alla nostra Democrazia Cristiana) o lo stesso François Bayrou: entrambi hanno delineato un percorso consensuale per una riforma del sistema elettorale aperta a significativi avanzamenti del proporzionale, tale da rispondere all'ormai incalzante richiesta delle opposizioni e ad un significativo rafforzamento del ruolo del Parlamento. Entrambi hanno precisato che un impegno in tal

senso finirebbe per articolarsi sull'arco dell'intero quinquennio e postulerebbe una prima fase, affidata ad un esecutivo di programma incaricato di assicurare la formazione di una composita maggioranza parlamentare aperta alle riforme oltre che alle misure sociali ed economiche più urgenti.

Seguirebbe, in un secondo momento e dopo l'eventuale approvazione del nuovo sistema elettorale, lo scioglimento dell'Assemblea e – conforme ai nuovi equilibri della rappresentanza popolare – la nomina di un secondo Esecutivo destinato a concludere il quinquennio e con esso l'era Macron.

Dal canto loro, le opposizioni non rimangono con le mani in mano. Marine Le Pen sembra arroccarsi su posizioni solitarie, respingendo sdegnosamente le offerte di alleanza di Zemmour per le legislative, in nome di una ricomposizione della destra, e rivendicando quasi a titolo personale – e a rischio di non raccogliere un numero di deputati commisurato all'altissima percentuale di voti raggiunta il 24 aprile – l'esclusivo ruolo di Capo dell'opposizione nel Paese. Mélenchon, con i consueti accenti tribunizi da Capitan Fracassa, tenta invece la strada opposta: quella di unificare in extremis la gauche (socialisti, verdi e comunisti ed i suoi *sans culottes insoumis*) nell'intento di racimolare una variopinta maggioranza rosso-verde di deputati e di costringere il Presidente ad un regime di coabitazione. Vengono affissi per ogni dove, allorché le trattative quadripartite sono ancora in una travagliata fase preliminare, migliaia di manifesti con la sua effigie in veste di futuro Primo Ministro.

Nel contempo ed anche nel campo presidenziale sono già attivamente in corso i consueti *pourparler* imposti dal complesso sistema maggioritario a doppio turno sui 577 collegi elettorali, con le regole cogenti imposte dalla legge elettorale, miranti ad accordi sottobanco per desistenze o designazioni convenute sul complesso scacchiere territoriale delle circoscrizioni.

La prossima scadenza che attende il Presidente, dopo l'ultimo Consiglio dei Ministri di commiato previsto per oggi, è la designazione del prossimo Governo con la nomina di un nuovo (o di una nuova) Primo Ministro. Su tutti i media impazza il toto-

candidato, sulla traccia ancora anodina abilmente fatta circolare dalla “macronie”: dovrà trattarsi di un esponente della cerchia allargata del Presidente, preferibilmente donna, provvista di una sensibilità di sinistra, di sincera indole riformista, di grande apertura ecologista, di capacità di mediazione politica e sindacale; un uomo (o una donna) che sappia al contempo, a capo di una compagine ristretta di ministri (si parla di non più di dodici), promuovere e consolidare la maggioranza presidenziale in vista del 9 giugno.

Macron ci ha abituati al suo agire in fretta ed a sorpresa. Nel frattempo si dedicherà al tradizionale, primo appuntamento internazionale a Berlino, stavolta con l'aura del riconfermato e sperimentato leader europeo, in controtendenza con il novellino che si era presentato, nel 2017, alla veterana Angela Merkel: tutto questo sullo sfondo calamitoso del conflitto in Ucraina e dell'ipotesi di un viaggio (con o senza Olaf Scholz) a Kiev.

Mélenchon lancia l'Opa sulla gauche

6 maggio 2022

Manca oramai solo un giorno all'insediamento ufficiale di Emmanuel Macron all'Eliseo ed all'avvio del suo secondo mandato presidenziale. La cerimonia, prevista per sabato mattina alle 11, sarà sobria ed ispirata ad un cerimoniale di portata ridotta all'essenziale, come si conviene ad una inedita riconduzione in tempi di crisi.

Tutto, nell'arco delle due settimane trascorse dalla vittoria del 24 aprile, va svolgendosi controcorrente, rispetto alle aspettative iniziali dell'opinione pubblica ed alle anticipazioni – rivelatesi ben meno precise dei sondaggi – martellate dai media sulla sollecita nomina del nuovo Governo e sulle alleanze politiche in vista delle legislative.

Il vincitore mantiene il suo proverbiale riserbo circa le prossime mosse che si accinge a compiere, dedicandosi a qualche bagno di folla a sorpresa ed al ritorno alle attività istituzionali, con il lungo colloquio telefonico con Putin e con varie iniziative di routine come due successivi Consigli dei Ministri o altre celebrazioni commemorative previste dall'agenda ordinaria.

Dal canto suo, Marine Le Pen è scomparsa dai radar mediatici e persino dal gossip politico, lasciando intendere che, dopo una pausa di riposo, si prefigge di riprendere la mano per la tornata elettorale di giugno, in splendido isolamento, quale titolare di un solitario ruolo di capo dell'opposizione.

Di questa inattesa tregua nell'agone politico sembra aver tratto vantaggio l'altrettanto sorprendente ed inaspettata iniziativa di Jean Luc Mélenchon che, con l'astuta spregiudicatezza propria alla sua rodata esperienza e alle sue qualità di tribuno, ha lanciato in grande stile la sua OPA sulla gauche: acquisita l'adesione dei comunisti,

dei verdi e dei trotskisti, è riuscito persino a concordare un'intesa con i suoi odiati ex confratelli del Partito Socialista (che gli organi collegiali si apprestano ad avallare in queste ore fra mille "mal di pancia"). La fondazione di questa nuova federazione della sinistra, denominata NUPES (Nuova Unione Popolare, Ecologista e Sociale), una sorta di ammicchiata fra eterogenee formazioni accomunate solo dall'orientamento genericamente progressista, dilaga su tutti i media che le riservano profluvii di analisi, commenti e febbrili e concitati contraddittori in diretta fra i vari protagonisti.

Sotto l'improbabile etichetta di "Mélenchon Primo Ministro" che compare con l'immagine del leader su migliaia di manifesti in tutto il Paese, nasce una formazione raccogliatrice, che sembra rispondere però, sia pur tardivamente, al corale appello all'unità profferito dal popolo della sinistra e al generico obiettivo di una forte rivalse anti-macronista (per molti versi anti-sistema) da conseguire per mezzo della conquista di una maggioranza parlamentare.

Un misto di populismo e di radicalismo "nella lotta", corretto però da un "obiettivo di governo", del tutto estraneo finora alla tradizione francese, che aggiunge ai tanti problemi di funzionamento delle istituzioni della Quinta Repubblica, un terzo polo equivalente – anche se solo sulla carta – al 22% dell'elettorato conseguito dalla France Insoumise al primo turno delle presidenziali, integrato dalla sommatoria delle modestissime percentuali ottenute dai vari partiti e movimenti di sinistra.

Su un punto centrale la mossa di Mélenchon (cui va riconosciuta una approfondita familiarità con le complesse alchimie del sistema maggioritario a doppio turno sui 577 collegi elettorali) si è sin d'ora tradotta in un successo. La ripartizione delle candidature, sia pur con sofferte forzature postulate da un patto leonino in suo favore, è stata convalidata da tutti gli aderenti che si dichiarano soddisfatti del bottino di seggi potenziali loro assegnati, e dei conseguenti affidamenti ottenuti sull'accesso che potranno assicurarsi all'altrettanto macchinoso dispositivo del finanziamento pubblico ai partiti.

Al di là di questi aspetti – percepiti anche dall’opinione pubblica come eminentemente legati alla vecchia politica *politicienne* – il resto rimane avvolto in una nebbia densa di contraddizioni e di sottaciuti spunti di dissenso; dal programma d’insieme (ed in particolare l’avversione ai Trattati UE, il nucleare, la riforma previdenziale, l’abbandono della Nato ed altre estremizzazioni per ora furbescamente nascoste con equilibrismi semantici sotto il tappeto), sino agli equilibri interni nella coalizione, la nuova Unione Popolare appare in stridente contrasto con tutti i grandi precedenti storici del passato, dal Front Populaire del 1936 alla gauche plurielle di Jospin, senza dimenticare il vero successo del *Programme Commun* di Mitterrand.

Non ha sorpreso quindi la condanna sdegnata dell’intesa da parte di tutti o quasi i dirigenti storici dell’antico PS – da François Hollande all’ex Primo Ministro Cazeneuve – nella rivendicazione responsabile di un radicato orientamento social-democratico, svenduto dalla nuova generazione di giovani turchi per un piatto di lenticchie. I futuri assetti dell’Assemblea Nazionale, con la conservazione di distinti gruppi parlamentari per ciascuna componente dell’Unione che avrà conseguito almeno quindici eletti, rimangono appesi al filo delle contraddizioni programmatiche esistenti. Molti si affrettano fin d’ora a preconizzare che, con l’esplosione di tali macroscopiche differenze in Aula, la nuova Unione avrà vita breve. Ma tutti convengono nell’anticipare che la consistenza numerica dell’opposizione di sinistra federata potrà nominalmente risultare, se non maggioritaria, molto più rilevante che in passato; con l’effetto non secondario di relegare in secondo piano un eventuale gruppo parlamentare della destra estrema e di sfilare a Marine Le Pen l’agognato scettro di Capo dell’opposizione. Al netto delle roboanti definizioni dell’intesa – dichiarata come storica, se non epocale dagli interessati – è indubbio che il quadro politico di insieme che si configura oggi, alla vigilia delle legislative, risulta radicalmente mutato.

A fronte di questo terremoto e dell’inquietante evoluzione della congiuntura economico-sociale ed internazionale, il Presidente Macron sembra aver scelto la via della tergiversazione, tanto che

alcuni gli attribuiscono in questa fase più l'attributo del *cunctator* che quello del temerario decisionista sinora prevalente.

Il Presidente prende tempo, in attesa che i cascami della fermentazione a sinistra si sedimentino, con i possibili, ulteriori *ralliements* al suo campo allargato di altre personalità politiche provenienti oltre che dagli spaesati gollisti soprattutto dal mondo della grande tradizione social-democratica e filo-europea, anche se non necessariamente portatori di voti e di possibili inversioni di tendenza nell'opinione pubblica, specie giovanile. Al tempo stesso, osserva con preoccupata cautela l'involuzione progressiva dei corpi intermedi ed il costante calo della rappresentatività dei sindacati, che un Primo maggio in tono minore, se non per una ulteriore recrudescenza delle violenze di piazza, ha messo plasticamente in risalto.

La sua riflessione – destinata a durare ancora per giorni, secondo quanto fatto filtrare dalla sua “guardia ravvicinata” – rimane però vigile su due fronti: l'elaborazione delle liste elettorali (su cui veglia personalmente) e la formazione del *casting* del futuro governo, un banco di prova molto atteso ad ogni esordio presidenziale nella Quinta Repubblica.

In entrambe le sfide, l'allargamento della potenziale maggioranza presidenziale rimane l'ostacolo più complesso per le accresciute ambizioni dei suoi sostenitori (ed in primo luogo quelle di Edouard Philippe) e per l'ambizione del rieleto Presidente di riuscire a lanciare, fin dalla designazione del nuovo (o nuova) Primo Ministro, un segnale emblematico di rinnovamento *super partes* per il prossimo quinquennio.

Un primo, significativo passo – ed una risposta particolarmente eloquente alla sfida di Mélenchon – è già arrivato con la costituzione della coalizione elettorale Ensemble tra le tre principali componenti di centro-destra, la République En Marche, il Modem di Bayrou e Horizons di Philippe, annunciata con accenti sereni e compiaciuti dai tre responsabili principali in una conferenza stampa congiunta assieme al cambiamento di nome della REM in Renaissance e alle principali candidature per le rispettive circoscrizioni: un significativo progresso per la definitiva chiusura

delle liste della maggioranza presidenziale e una prima smentita dei presuntivi dissapori insorti da ultimo fra Edouard Philippe e il Presidente.

Rimangono da definire i contorni dell'allargamento a sinistra, in attesa dei posizionamenti tanto delle formazioni già aderenti al progetto presidenziale che dei nuovi, possibili arrivi di transfughi provenienti dal Partito Socialista, dopo la frattura provocata dall'adesione all'Unione Popolare di Mélenchon.

Ancora molto attesa ed ascritta al temporaggiamento di questi giorni, la ripresa di iniziativa in Europa che molti immaginano tuttavia strettamente collegata – se non preliminarmente convenuta – con l'impostazione innovatrice del discorso del Presidente Draghi a Strasburgo.

Legislative, le “camicie rosse” sfidano Macron

13 maggio 2022

La cerimonia di investitura di Macron, sabato scorso, con il suo sapiente dosaggio di sobrietà, solennità protocollare e significativi momenti di palpabile commozione (in particolare il lungo ed empatico abbraccio fra il Presidente ed i genitori di Samuel Paty, il professore di liceo decapitato nel 2020 da un attentatore islamico), sembra aver riportato un ritmo più regolare e meno disordinato sulla scena politica francese, in questa antivigilia delle elezioni legislative del 12 e del 19 giugno.

I temporeggiamenti del Presidente sulla nomina del nuovo Primo Ministro; la fragorosa ricomparsa di Mélenchon e i travagliati seguiti della sua Opa sulla gauche; la lunga latitanza di Marine Le Pen: tutti questi fattori hanno oscurato l'esordio in grande stile dell'era Macron II, trattato da tutti i media solo con mediocri e sbrigative analisi sul centrale discorso di Strasburgo, la ripresa dell'iniziativa internazionale e le telefonate a Putin e soprattutto a Xi Jinping. Si è sorvolato persino sulla rituale e concisa visita a Berlino, minimizzandone la portata ed archiviandone, con dolosa o colposa distrazione, il carattere innovativo quale tassello di una inedita cornice d'insieme europea e mondiale, all'insegna di una visione ambiziosa ed anticipatrice.

È stato necessario attendere l'intervento del Presidente al Seminario inaugurale della formazione al completo di Ensemble (la confederazione tripartita che riunisce i candidati della maggioranza presidenziale) e poi l'ultimo Consiglio dei Ministri dell'era Castex, perché avesse finalmente inizio una fase meno dispersiva dei commenti e delle analisi e si accantonassero i pettegolezzi e le fantasiose, quanto inutili, anticipazioni sui futuri incarichi di Governo e sugli ipotetici favoriti; anziché interrogarsi sui contenuti

delle nuove alleanze e sui grandi temi che domineranno il prossimo quinquennio, nell'Esagono ed in Europa.

Il primo spunto concreto su cui è lecito attendersi una necessaria rimessa della palla al centro appare l'annuncio della elaborazione decisa dal Consiglio dei Ministri di un disegno di legge organico di modifica della Legge di Bilancio in vigore, contenente tutti i provvedimenti in materia di energia, costo della vita e contenimento dell'inflazione, anticipati da Macron nel corso della campagna presidenziale: dalla proroga sino alla fine dell'anno del blocco dei costi di gas ed elettricità, il cosiddetto scudo tariffario, all'indicizzazione a partire da luglio delle retribuzioni del pubblico impiego e delle pensioni più modeste; dalla introduzione generalizzata di bonus per i salariati ed alcuni indipendenti sino a semimila euro annui, ad una serie di provvidenze sotto forma di assegni *ad hoc* sui prodotti alimentari e sui carburanti, per indicarne solo i principali.

La deliberazione del Gabinetto Castex, l'ultima prima delle dimissioni del Primo Ministro attese entro sabato prossimo, si prefigge due obiettivi principali. Prevedere sin d'ora una calendarizzazione d'urgenza per la prima seduta utile dell'Assemblea Nazionale che sarà rinnovata in giugno; al tempo stesso, fornire ai candidati della maggioranza presidenziale una sorta di ordine di scuderia con una chiara ed univoca traccia per le loro rispettive campagne, a fronte della priorità assoluta rappresentata, secondo tutti i sondaggi, dai timori – quasi un'angoscia – dei francesi in materia di carovita e di potere d'acquisto.

Al di là dell'unico provvedimento di immediata applicazione (e di universale approvazione) rappresentato dall'abolizione dell'obbligo della maschera nei trasporti pubblici, il pacchetto finalizzato dal Consiglio dei Ministri racchiude in sé due preziosi strumenti da sviluppare nella campagna per le legislative: la prioritaria sollecitudine con cui Macron guarda all'emergenza economico-sociale e l'anticipazione dei temi di fondo sui quali si appresta a raccogliere la sfida dell'Unione Popolare (NUPES) di Mélenchon, fondata appunto sul malessere delle categorie meno favorite e

sull'appello al voto di protesta apertamente lanciato con l'evidente finalità di sedurre gli elettori di sinistra moderati e una parte almeno dei potenziali astensionisti: dopo lo spauracchio delle "camicie brune", agitato prima del secondo turno, è ora la volta delle "camicie rosse" – secondo l'icastico commento di *Le Monde* – che minaccerebbero l'ordinato proseguimento della vita democratica, i capisaldi della politica estera francese e l'essenza stessa delle istituzioni della Quinta Repubblica. Senza mai dimenticare il fulcro centrale del progetto del Presidente e dei suoi seguaci di Renaissance, quello dell'ancoraggio all'Europa e ad una sua visione evolutiva verso più efficaci modalità di funzionamento e di integrazione, nel segno di più indipendenza e più sovranità. Alla linea, che molti considerano rinunciataria, adottata da Marine Le Pen dopo una lunga assenza, il Presidente sembra dedicare una attenzione a dir poco distratta, probabilmente nella consapevolezza che il complesso meccanismo elettorale le consentirà tutt'al più di raggiungere l'agognato obiettivo di un gruppo parlamentare non sufficiente a creare problemi. Diverso il caso di NUPES, che nei primi sondaggi – peraltro resi scarsamente attendibili dalla stessa complessità del maggioritario a doppio turno – è rilevata in dinamica ascendente. Qualora l'intergruppo della nuova Unione dovesse far registrare una affermazione tale da farne il principale schieramento di opposizione, il futuro svolgimento dell'attività parlamentare potrebbe rivelarsi turbolento, specie per la ipotizzata rivendicazione – secondo una consolidata prassi parlamentare – della presidenza della cruciale Commissione Finanze.

Ciò che più sorprende è la leggerezza, venata di spregiativa indifferenza, con cui i media – rifugiatisi in una dilagante ed ormai quasi stucchevole cronaca diretta della guerra e della esegesi, a volte fantasiosa, della vicenda personale e politica di Putin – trattano la cornice europea e globale – con le sue criticità emergenziali.

Al giovane Presidente riletto che vi si dedica diuturnamente e all'agenda propositiva che ha inteso fin dal suo insediamento avanzare sulla scena europea sono dedicati commenti poco approfonditi, ancora gravati dal condizionamento di riflessi pavloviani e prevalentemente franco-centrici, sino al mancato

superamento anche semantico di concetti statici, quali l'immane riferimento ad una dogmatica ed un po' trita accezione dell'asse franco-tedesco, la diffidenza conservatrice verso forme più avanzate di integrazione e di funzionamento dell'UE, il timore di ogni contenimento del ruolo di primazia della Francia, il tutto condito dalla mai sopita aura antiamericana che aleggia ovunque, dall'*intelligenza* sino alle istanze di destra e di sinistra. È come se sfuggisse anche ai più consumati fra i commentatori che la conferma di Macron – che piaccia o meno – è valsa comunque a collocare l'ancor fragile seme della costruzione europea in una dinamica nuova, esposta alle intemperie della tragica congiuntura internazionale, ma consolidata da un nuovo gioco di squadra, con protagonisti partecipi, pro-attivi ed associati dal comune sentire e dal lucido raziocinio di proposte realistiche: che si tratti di superare il clima talvolta disperato delle lunghe anticamere dell'adesione o di prefiggersi l'esigenza di non ripetere drammatici errori del passato, che ai nostri ricordi di italiani dovrebbe suonare familiare non soltanto per le fatali conseguenze sugli sconfitti del 1918 ma nella premonitrice sintesi dell'antica espressione dannunziana della "vittoria mutilata".

Al via il nuovo governo di Élisabeth Borne

20 maggio 2022

Emmanuel Macron è riuscito ancora una volta a mettere a segno un colpo a sorpresa, con l'inatteso annuncio che il nuovo Governo sarà costituito questo pomeriggio e che il primo Consiglio dei Ministri del suo secondo mandato presidenziale avrà luogo lunedì 24 maggio.

Il comunicato dell'Eliseo è stato diffuso nelle prime ore di questa mattina ed ha certamente sconvolto i palinsesti di tutte le reti di informazione continua, indotte sino a ieri sera a preconizzare, anche in base alle dichiarazioni ancora "attendiste" del Presidente e della Prima Ministra designata, che la composizione del nuovo Gabinetto avrebbe richiesto ancora qualche tempo e non sarebbe intervenuta se non la settimana prossima.

Una Francia stordita dall'insolita ondata di calore e l'insieme dei media e degli opinionisti che facevano a gara – dopo anni di cupezza e di negativismo – ad inanellare, pur sullo sfondo della tragedia ucraina, cronache più leggere e gioiose (dall'apertura del Festival di Cannes all'imminente ed attesissimo appuntamento tennistico del Roland Garros) sono nuovamente assorbiti dalla politica attiva e focalizzati sulla parola dell'Eliseo.

Presumibilmente nelle prime ore pomeridiane, secondo il rito consolidato, il riconfermato Segretario Generale della Presidenza (l'"enarca" Alexis Kohler, sodale indefettibile del Presidente, tanto da venir definito come il suo gemello) leggerà solennemente la lista dei Ministri e porrà finalmente un termine alla ridda di voci e di speculazioni circolanti fin dalla rielezione di Macron, quasi un mese addietro.

Molti sono gli interrogativi di cui si attende risposta, dalle possibili riconferme alle new entry, dall'allargamento alle nuove compagini

che hanno raggiunto la maggioranza presidenziale fino alla struttura stessa del Governo, in ossequio agli affidamenti forniti dal Presidente per una radicale innovazione della gestione della politica ambientale e di una sua articolata pianificazione. Sono incerte persino le sorti di alcuni Ministri che scadenze imminenti, come le elezioni legislative di giugno e la perdurante crisi in Ucraina, suggerirebbero di mantenere tanto all'Interno come agli Esteri o alla Difesa. È inoltre al vaglio delle critiche in agguato, tanto nelle opposizioni che fra i commentatori, l'impegno di varare un Gabinetto ristretto ad un numero limitato di portafogli ed all'insegna della parità di genere.

Quel che appare più scontato è di ravvisare in ogni caso nel nuovo Esecutivo una sorta di Governo a termine che dovrà comunque conoscere un tagliando se non una radicale revisione, conforme al risultato delle legislative ed alla incognita della conferma (o meno) della maggioranza presidenziale e dei nuovi assetti ed equilibri in Parlamento all'indomani del secondo turno del 12 giugno. Un Governo quindi, al tempo stesso, immediatamente operativo per le emergenze (da quella diplomatico-militare, ai temi prioritari del potere d'acquisto e dell'ambiente), ma pronto ad affrontare in armonia (se non all'unisono) la campagna elettorale ed a tentare di consolidare una compagine parlamentare atta a consentirne la futura azione, alla guida di una Prima Ministra che, nella tradizione francese della Quinta Repubblica, è principale responsabile e leader della coerenza e della compattezza della maggioranza presidenziale.

Per parafrasare ancora una volta la celebre boutade del Generale, davvero *un vaste programme...* tale da far tremare le vene dei polsi. La cancellazione dei vecchi partiti, la debolezza dei corpi intermedi, la ricomposizione della scena politica in tre grandi blocchi di centro, di destra e di sinistra (entrambi, questi ultimi, all'insegna del radicalismo) spiegano i tempi lunghi che hanno preceduto l'annuncio odierno (e la meditata riflessione necessaria al tentativo di ricomprendere tutte le componenti rappresentative del complessivo sostegno parlamentare all'azione del Presidente, al di fuori dei semplificati schematismi dell'alternanza fra destra e sinistra).

Molte delle composizioni e delle alleanze dovranno inoltre giocarsi a bocce ferme, alla luce del responso delle urne, in un sistema politico in cui la dialettica parlamentare è ridotta all'osso e la tradizione del compromesso e della trattativa è stata finora sprezzantemente liquidata in termini negativi in ossequio assoluto alla governabilità e definita, con eguale asprezza, "combinazione" all'italiana...

La partita che ha inizio questo pomeriggio è quindi il primo atto di un secondo mandato di Macron effettivamente nuovo, non soltanto per il progetto di fondo che il candidato alla rielezione si è chiaramente prefisso, ma anche per sostanziare quel metodo radicalmente innovativo cui – senza sinora precisarne i contorni – egli si è ripetutamente ripromesso di far ricorso per il futuro.

Da temerario rottamatore di un quadro politico in deliquescenza a partire dal 2017, Macron deve oggi trasformarsi in sottile tessitore, per ricomporre una trama di insieme che sappia reagire alle spinte centrifughe convergenti dei populismi contrapposti di destra e di sinistra e, al tempo stesso, guidare il Paese in una congiuntura di medio-lungo periodo che si annuncia particolarmente procellosa.

In questa seconda fase della sua avventura politica, il Presidente è riuscito ad assicurarsi allargati consensi tanto del mondo socialdemocratico, deluso dal patto leonino di unità imposto alla gauche da Mélenchon, quanto da quello conservatore moderato (è di oggi la notizia-bomba della defezione pro-Macron del capogruppo dei *Républicains* all'Assemblée, l'influente Damien Habad; vedremo se sarà ricompensato fin da subito da un ambito *maroquin* ministeriale...).

A riprova di una meditata e più riflessiva strategia politica di medio termine, il Presidente, senza ricercare a tutti i costi quegli effetti a sorpresa che i media si attendevano, ha scelto una compagna di strada che risponde di fatto a molti degli obiettivi e dei requisiti postulati dalla esigenza congiunta di dinamiche ed efficaci iniziative e, al tempo stesso, di paziente ricucitura sociale. Una donna a Matignon (la seconda dopo l'effimera esperienza di Edith Cresson sotto Mitterrand), appartenente per sensibilità ed

esperienze ad un'area genericamente progressista, diplomata del celebre Polytechnique, rivale scientifica dell'ENA sotto il leggendario simbolo X, riconosciuta ed apprezzata manager di Stato, tre volte ministra nel precedente quinquennio (trasporti, ambiente e lavoro), interlocutrice coriacea ma apprezzata dalla controparte sindacale, in particolare nella riuscita riforma delle ferrovie, Élisabeth Borne risponde perfettamente ai tre requisiti (oltre a quello di genere) preannunciati in campagna elettorale da Macron: coinvolgimento ambientale, apertura sociale, capacità in materia imprenditoriale e produttiva. Alle critiche per un suo presunto rigore tecnocratico, ha subito dato alcuni primi riscontri, soffermandosi nei primi interventi pubblici, con raffrenato pudore, sulla sua complessa vicenda familiare (in particolare lo chock negli anni settanta del suicidio del padre, di modeste origini yiddish, sopravvissuto ad Auschwitz e partigiano) e la tenace conquista di traguardi di parità di genere in tutte le tappe del suo percorso pubblico. Così Borne si è conquistata in questi giorni crescenti consensi mediatici e popolari. Questo anche con lo sguardo rivolto alla campagna elettorale e alla sua candidatura – mantenuta dopo la nomina – ad un seggio nel natio Calvados mirante a compensare con la possibile elezione la sua precedente carenza di esperienza politica diretta e rappresentativa sul terreno.

Ad horas... la nuova squadra e, con essa, le regole di ingaggio per la battaglia dell'esecutivo sul terreno della quotidianità e, al tempo stesso, della conquista dei seggi. Ancora una volta è in gioco (e l'esito non è del tutto scontato) l'affermazione del campo della ragione e dell'avanzamento della nuova Europa, sulle recriminazioni e le rivendicazioni dell'anti-macronismo ad oltranza; cavalcato stavolta più che da una Marine Le Pen in fase confusionale, un po' come un pugile suonato, da un sempre battagliero Jean Luc Mélenchon, che infiamma con le sue sguaiate ed incessanti guasconate, l'eterogeneo popolo di una sinistra più di lotta che di governo.

Le elezioni in Francia non finiscono mai

27 maggio 2022

Una Francia frastornata dal fragore della guerra e delle sue preoccupanti ripercussioni sulla vita quotidiana guarda con una palpabile disattenzione, venata di lacerazioni, sussulti di radicalismo di segno contrapposto, sfiducia generalizzata nella politica e nelle istituzioni, questa nuova fase del ciclo elettorale: quello che prevede, di qui a due settimane, il primo turno delle legislative per il rinnovo completo dell'Assemblea Nazionale ed il ballottaggio finale del 19 giugno.

Eppure, la posta in gioco è alta e il traguardo che si prefigge Macron – vale a dire il raggiungimento della maggioranza assoluta di deputati per la federazione tripartita che lo sostiene – è imprescindibile per poter poi governare ed attuare il progetto (al tempo stesso di emergenza e di riforme) su cui è riuscito a spuntare il secondo mandato presidenziale.

Nella tradizione della Quinta Repubblica, e a dispetto dell'istintiva simpatia sempre manifestata dall'opinione pubblica per la coabitazione (quasi un generico anelito alla concordia ed al compromesso virtuoso fra maggioranza e opposizione), i rigorosi meccanismi di alternanza inerenti alla Costituzione gollista avevano fin d'ora assicurato al Presidente eletto un effetto *coat-tail* alla francese, con la quasi automatica conquista della necessaria maggioranza parlamentare (non a caso qui definita "presidenziale"). Ma oggi nulla è più come prima: dagli sciagurati ritocchi costituzionali dell'inizio del millennio, con l'istaurazione del quinquennio in luogo del settennato e quindi l'ulteriore indebolimento di un potere legislativo ricalcato, anche temporalmente, sull'esecutivo, sino alla "Casamicciola" del panorama partitico e alla frammentazione completa del sistema

sostanzialmente binario dell'alternanza. Ad un ordine logico e razionale, ad avvicendamenti rispondenti ad una alternativa ponderata ed efficace, a consolidate modalità di proficua contrapposizione fra idee e progetti diversi, è oramai subentrata, anche nella percezione dell'opinione e dei media, una sorta di magmatica confusione in cui finiscono per prevalere spesso irrazionali fughe in avanti, sterili polemiche di tipo più "societario" che politico, visioni estreme, quando non estremiste, che sembravano sopite, contrapposizioni e frammentazioni del tessuto sociale di un Paese che si era considerato a lungo un monolite, nel segno della sua storia e della sua identità.

Dai media giungono segnali contraddittori che, agli occhi dell'osservatore disincantato, non valgono davvero a dipanare il groviglio delle aspirazioni e degli orientamenti dei cittadini: si passa con disinvoltura da catastrofiche profezie di imminenti, rovinosi smottamenti del benessere e del potere d'acquisto (per effetto dell'inflazione, dell'impennata dei costi dell'energia, delle materie prime e dei beni alimentari) a un insistito e ripetitivo resoconto del ritorno ai giorni felici del dopo-pandemia. E ci si sofferma *ad nauseam* sugli ingorghi chilometrici della rete autostradale, percorsa da milioni di aggiuntivi automobilisti in vacanza, in questa fine di maggio culminante nell'inveterata ed irrinunciabile tradizione dei lunghi ponti dell'Ascensione e della Pentecoste (con buona pace dei rigori dogmatici della laicità e della parola d'ordine "lavorare di più").

Se si evocano incessantemente, da un lato, la drammatica ascesa dei costi del carburante o la conclamata penuria di generi alimentari ed improbabili incette precauzionali nei supermercati, il settore alberghiero torna al tutto esaurito e gli imprenditori della ristorazione lamentano a gran voce la scarsità di personale e la irrimediabile vacanza di migliaia di posti di lavoro, permanenti e stagionali, che rimangono malgrado tutto scoperti.

A conferma del lucido intendimento di Macron di dover far fronte oggi ad un panorama politico e sociale così dissestato con la pazienza del tessitore più che con la veemenza del novatore, le prime mosse del riletto inquilino dell'Eliseo appaiono meditate e prudentemente

articolate d'intesa con i suoi principali sostenitori, rimasti per il momento nell'ombra: dagli esponenti del centro conservatore, come Bayrou e Philippe, agli avversari socialdemocratici dell'avventura populista di Mélenchon, come l'ex Primo Ministro Valls e la rinvigorita corrente progressista di En Marche, Territoire de Progrès, cui è iscritta la stessa nuova Prima Ministra Borne.

Questa volta, Macron ha preso tempo, dosando con un misurino degno del manuale Cencelli la struttura del nuovo Governo, gli equilibri fra continuità (specie nei grandi Ministeri, come l'Interno, la Giustizia e l'Economia) e new entry, la conferma della parola data in materia ambientale, con la promessa accentuazione della pianificazione ecologica ed energetica, e premiando più la competenza tecnocratica e l'efficacia potenziale dell'azione (a cominciare dalla scelta della Prima Ministra) che il richiamo mediatico di grandi nomi e del *cursus honorum* partitico di ciascuno.

Ne è risultata una compagine compatta, giovanile per l'età media dei suoi componenti, paritaria per genere, pronta ad entrare in azione per le riconosciute competenze specifiche di tutti (o quasi) i Ministri, molti dei quali, provenienti dalla società civile, saranno chiamati, pena le dimissioni (ed *in primis* Élisabeth Borne che già fa campagna attiva nel suo natio Calvados) a misurarsi con l'elettorato e farsi eleggere in Parlamento fra il 12 ed il 19 giugno. Il futuro dipende quindi – come è mestiere nei nostri sistemi democratici – dal responso delle urne e dalla misura e dalla distribuzione dei suffragi, propedeutici ad un probabile rimpasto o al rimaneggiamento dell'intero Gabinetto che tenga conto anche dei nuovi equilibri in seno alla coalizione Ensemble.

Nella campagna in corso per le legislative – solo l'ultimo round dell'eterna campagna elettorale francese – Marine Le Pen modera i toni e sembra ispirarsi ad una contenuta correttezza, concentrandosi sulla conquista dei seggi oggi alla sua portata per la costituzione di un suo gruppo parlamentare. Mélenchon e la Nuova unità popolare ecologista e sociale (NUPES) prediligono, invece, i toni tribuniti, le piazze e i veri o presunti scandali che trovano ampia eco mediatica e che purtroppo monopolizzano il dibattito.

Ed è così che del nuovo Governo, del suo programma economico ed ambientale, delle priorità che si prefigge Macron – soprattutto per la Sanità e per la Pubblica Istruzione – si discute poco e si schiva ogni dibattito ed ogni concreto e costruttivo raffronto con le rocambolesche promesse mélenchoniane ed i suoi illusori ed irrealizzabili disegni di redistribuzione della ricchezza a discapito delle imprese e in spregio all'ortodossia europea.

Tiene banco, invece, la controversa nomina del nuovo Ministro dell'Educazione Nazionale, lo storico ed intellettuale franco-senegalese Pap N'Dyaie – l'unica autentica sorpresa uscita dal cappello dell'Eliseo – che Zemmour e la sua ultradestra tacciano di giorno in giorno di epiteti ingiuriosi per la sua asserita simpatia nei confronti dell'impostazione *woke* e dell'anticolonialismo, ereditata dai suoi studi dei movimenti razzisti nel mondo e soprattutto negli Stati Uniti.

Quasi a schivare l'impossibilità di contestare, da sinistra, la notorietà ed il generale apprezzamento del campo progressista per il nuovo Ministro, Mélenchon si concentra sull'altro dei gossip elettorali del momento, lo scandalo che ha investito – con l'attiva e forse non del tutto innocente complicità del famigerato sito di informazione *Mediapart* e di vari collettivi femministi vicini alla France Insoumise – l'appena nominato Ministro Damien Abbad, già capogruppo neo-gollista alla Camera, per presunte violenze contro due donne, rimaste anonime e strenuamente difese in pubblico dalla NUPES che reclama a gran voce le dimissioni a titolo "precauzionale" del nuovo e già infangato acquisto della "macronie".

L'Eliseo e la Prima Ministra hanno per ora cercato di tagliar corto, trincerandosi dietro la presunzione di innocenza e le ripetute archiviazioni giudiziarie della sola denuncia esistente in materia, che evidenzia fra l'altro la netta smentita dell'interessato costretto a difendersi anche per la circostanza del grave handicap fisico che ne condiziona fortemente la mobilità.

Può sembrare un dibattito desolante e davvero poco edificante nel contesto di una campagna così rilevante per il futuro stesso della Francia in Europa. Ma il rischio è che il caso Abbad diventi, nei

prossimi quindici giorni, un feuilleton amplificato dai social media e metta in serio imbarazzo il Presidente ed i suoi.

Saranno importanti i “ritorni” dal terreno sugli umori dei francesi su questo tema, come su quello altrettanto inspiegabile del *burkini* (il costume da bagno a copertura intera per donne mussulmane di stretta osservanza) nelle piscine comunali di Francia: altra provocazione lanciata da un esponente della NUPES, il Sindaco verde di Grenoble, e per ora respinta dal Tribunale Amministrativo su ricorso del Governo contro l’autorizzazione da poco in vigore, in omaggio all’insistente richiesta di un collettivo femminile islamista.

Sono forse queste derive, che pure raccolgono non irrilevanti consensi ed adesioni sul piano nazionale, a costituire la più eloquente illustrazione dell’impervio cammino che ancora attende il campo dei lumi e della ragione.

Voto in Francia, la gauche incalza Macron

10 giugno 2022

Serpeggia, in crescendo, un'atmosfera pervasa di incertezza e di contrapposti nervosismi negli ambienti politici francesi, man mano che si avvicina la faticosa scadenza dei due turni delle legislative, il 12 e il 19 giugno. E, con essa, la definizione dei futuri equilibri parlamentari, da cui dipende la sorte stessa del prossimo quinquennio.

E se i sondaggi – davvero poco attendibili a fronte del macchinoso sistema maggioritario vigente – ed i relativi commenti si fanno via via più febbrili, i media continuano a sottolineare, enfatizzandolo in controtendenza, il carattere atono e dimesso della campagna che sta per concludersi. Quasi a negare la loro primaria responsabilità nell'aver sistematicamente relegato in fondo ai palinsesti i dibattiti di sostanza e il raffronto fra programmi e progetti dei candidati, a beneficio quasi esclusivo – negli spazi ancora liberi dal minuzioso resoconto delle vicende belliche in Ucraina – dei principali scandali scoppiati nelle ultime settimane, amplificandone il clamore, certamente ben più redditizio sul piano dell'audience. Ma anche ad indiretto vantaggio di quegli schieramenti di opposizione che si sono dati per consegna la protesta ad oltranza (essenzialmente contro Macron) nel nome dell'antipolitica e della contestazione antisistema.

E se la campagna di Marine Le Pen risulta effettivamente slavata e dimessa, a palese conferma della delusione subita (riservando solo alcuni sporadici affondi di trita polemica antigovernativa in materia di sicurezza e di immigrazione), Mélenchon e la sua multicolore alleanza di sinistra radicale e populista non risparmiano quotidianamente attacchi virulenti e vociferazioni anche apertamente insultanti al campo moderato, reo di voler perpetuare uno *status quo* intriso di presunta corruttela, di ambigui

interessi delle classi privilegiate, di sostanziale immobilismo ambientale, e di un rigido rigorismo antidemocratico ed antisociale.

Rapidamente archiviato l'abusato tema del *burkini*, il costume intero comprensivo di un curioso copricapo munito di velo islamico nelle piscine comunali, accantonata la polemica sulla personalità e il retroterra "indigenista", "wokista" e anticolonialista del nuovo Ministro dell'Educazione, congelato ogni riferimento alle accuse di violenza sessuale a carico del nuovo acquisto di En Marche, l'ex gollista Damien Abbad, che pure avevano monopolizzato per giorni e giorni il dibattito multimediale, tiene oramai banco il fiasco della finale della Champions League di calcio allo stadio di Saint Denis. Esso infatti permette di tener viva la polemica contro il Ministro dell'Interno e le Forze dell'Ordine: con un fuoco incrociato di accuse e di contestazioni dell'estrema destra e dell'estrema sinistra; non senza un... "aiutino" del Senato a maggioranza gollista, ancora prigioniero di una logica antagonizzante a tutti i costi, che utilizza con astuzia *politicienne* la sua competenza in materia di inchieste parlamentari e che ha dato ampia eco negativa, nel nome della tradita onorabilità e grandeur della Francia, alle dettagliate (forse troppo) illustrazioni dell'accaduto fornite dal Ministro dell'Interno Darmanin.

Passano in secondo piano, invece, le indicazioni programmatiche di tutti gli esponenti della maggioranza presidenziale (e la calendarizzazione dei relativi provvedimenti) su tutti i temi dell'attualità, ed in particolare le priorità più stringenti quali il potere d'acquisto e il contenimento dell'inflazione e dei costi dell'energia, le riforme urgenti nel settore della Sanità pubblica (con l'emergenza dello spopolamento degli ospedali e dei Pronto Soccorso in tutto il Paese), ed in quello previdenziale, educativo ed ambientale. Tanto che il Presidente in persona ha voluto riassumerli ed evocarli ad uno ad uno in una lunga intervista alla stampa regionale, riunendoli in una sorta di manifesto per il secondo mandato.

Contestualmente Macron ha decisamente stroncato il progetto alternativo della NUPES, stigmatizzandolo senza mezzi termini

come del tutto irrealizzabile se non a prezzo del caos economico-sociale, non meno che per l'inconfessato obiettivo di abbandonare l'UE e la Nato.

La stessa crudeltà dell'attacco a Mélenchon dimostra che il vero avversario del fronte moderato della ragione è proprio l'anziano ma combattivo leader ex-socialista ed il suo improbabile armamentario di ispirazione bolivariana e plebiscitaria. La sua vocale e fantasiosa campagna elettorale (farsi eleggere Primo Ministro, senza neppure presentarsi come Deputato ed in barba ai dettami costituzionali della Quinta Repubblica) sta incidendo più delle altre in un Paese disorientato, parcellizzato ed esposto alla tentazione dell'astensionismo, come è evidente nei titoli di prima pagina del *Journal du Dimanche* sui "sudori freddi" all'Eliseo, cui fa eco il *Figaro* evocando le crescenti preoccupazioni del Presidente e l'incubo di non raggiungere l'obiettivo di una maggioranza che gli consenta di governare.

Neppure l'apertura al dialogo *tout azimuth* sulle risposte da dare al Paese in tema di riforme istituzionali e di funzionamento della democrazia verso forme più avanzate di rappresentatività popolare, è valsa a segnare un punto a favore del campo di Macron. L'annuncio della creazione di un Consiglio Nazionale di Rifondazione, incaricato di un ruolo consultivo per le riforme e selezionato nei corpi intermedi e nella società civile con un metodo di designazione diretta frammisto a estrazioni a sorte, è stato freddamente salutato dall'opinione pubblica come un gadget aggiuntivo di poco conto; con l'aggravante di voler scimmiettare nel suo acronimo il glorioso Consiglio Nazionale della Resistenza che operò per la ricostruzione alla Liberazione.

Sta di fatto che il sistema traballa e mai come in questa occasione la trama della Costituzione gollista e del semipresidenzialismo francese appare logora e bisognosa di urgenti e forse radicali riparazioni: ma, al di là di qualche generico proclama, anche per le riforme (e *in primis* la tanto invocata introduzione di un correttivo proporzionale) tutto è necessariamente rinviato alle forche caudine del passaggio elettorale di domenica prossima e della sua conclusione il 19 giugno.

È davvero un'occasione ghiotta per tentare la spallata populista insita nell'operazione orchestrata da Mélenchon che i sondaggi tendono a non sottovalutare, anche se a livello nazionale il sostanziale pareggio fra i due campi dovrà poi conoscere il vaglio del ballottaggio: uno spareggio implacabile, in cui la sinistra radicale non ha spazi di recupero, mentre la coalizione governativa potrà richiamarsi al "voto utile" in nome della ragione, tanto presso la destra moderata del deliquescente schieramento neo-gollista che fra i socialdemocratici dissidenti, affranti dal naufragio del loro partito e dell'annullamento della grande tradizione socialista francese in seno all'alleanza estremista della NUPES. Lo smacco subito dall'ex Primo Ministro Valls nella sua circoscrizione estera (reso noto in anticipo), al di là del suo carattere specifico e personale, non è tuttavia un precedente di buon auspicio.

Inciderà su entrambi i turni la partecipazione al voto: dell'astensionismo potrà soprattutto patire il deluso schieramento della destra estrema, mentre la NUPES spera di rastrellare il voto di protesta giovanile, inducendo intere fasce della popolazione tradizionalmente indifferenti alla politica a mobilitarsi alle urne, con il linguaggio più attraente dei social media.

Su tutto pesa come un macigno la congiuntura internazionale e il conflitto in Ucraina. E se sinora era prevalsa la visione di un Capo dello Stato da non rimuovere in corso d'opera, dedito alla causa della *desescalation* e della fermezza intereuropea nei confronti di Mosca, ora persino le più recenti prese di posizione dell'Eliseo sul fronte internazionale sono fatte oggetto di nuove, impietose polemiche. Si rimprovera in particolare a Macron – nella abituale visione ombelicale e franco-centrica della costruzione europea e dell'avversione alla globalizzazione – un crescente isolamento, in una visione antieuropea e antiamericana che ignora i passi in avanti compiuti dall'UE a fronte delle due crisi epocali della seconda decade del nuovo millennio e l'anticipazione costruttiva di nuovi orizzonti per il vecchio continente.

Fino a negare, in una colpevole negligenza del mondo dell'informazione, realtà pur evidenti come l'allargamento di una solidale "dirigenza" europea dall'asse franco-tedesco alla dinamica

compartecipazione dei leader della penisola iberica e soprattutto dell'Italia alla guida di Mario Draghi: della sua visita mercoledì a Parigi poco o nulla viene detto sui media.

Eppure, è la stessa sorte delle nostre democrazie e della costruzione europea che è ancora una volta in gioco, a fronte del dilagante spazio riservato a rivendicazioni miopi, quando non meschine, ma certamente indicative di un malessere crescente al quale il sistema in vigore e la classe politica sembrano non dare adeguate risposte.

Legislative, secondo turno ad alta tensione

17 giugno 2022

La finalissima di domenica 19 giugno – con la conclusione delle elezioni legislative – si annuncia al calor bianco ed ha nuovamente interrotto l'ingannevole bonaccia registratasi sulla scena politica e mediatica francese dopo la rielezione del Presidente Macron. Si susseguono, su tutte le reti televisive e sulla stampa, gli accorati appelli dei principali protagonisti dell'ultima, decisiva volata verso l'ormai imminente traguardo del secondo turno.

Il panorama di insieme emerso da un primo turno funestato da un'astensione senza precedenti, che ha varcato la soglia anche simbolica del 50%, rispecchia impietosamente la balcanizzazione della rappresentanza politica francese: basti pensare che le due principali coalizioni (autentici cartelli elettorali, più che compatte formazioni politiche), nel disputarsi stizzosamente il simbolico primo posto in un sostanziale pareggio, finiscono ciascuna per rappresentare – diffalcata la massiccia diserzione delle urne – non più dell'undici per cento rispettivo della popolazione: quella che non ha ancora ripudiato la sua fiducia nella democrazia rappresentativa.

Se vigesse anche qui un sistema elettorale proporzionale, i colori dell'arcobaleno sarebbero probabilmente insufficienti a simboleggiare, nei grafici predisposti dalle innumerevoli proiezioni dei sondaggisti, le specifiche entità (partiti e movimenti vecchi e nuovi) che riempiranno i 577 scranni dell'emiciclo del Palais Bourbon.

Appare quindi arduo aderire acriticamente allo stuolo di commentatori di ogni parte politica che decanta – definendola un'operazione politica di storica portata – l'affermazione indiscussa della NUPES di Mélenchon, contrapponendola alla pallida e

deludente performance della maggioranza presidenziale; con la chiosa in calce del riconoscimento – certamente non immeritato – del buon risultato ottenuto dalla terza formazione in graduatoria, il Rassemblement National di Marine Le Pen.

Non v'è dubbio che all'anziano tribuno social-populista vada riconosciuto il merito di aver resuscitato, in pochi mesi, l'ectoplasma della gauche francese, ricondotta, dagli inferi in cui era precipitata, al ruolo di coprotagonista sul proscenio della vita politica del Paese; ed una delle arrischiate scommesse di Mélenchon – quella di strappare alla destra radicale il gonfalone di principale forza dell'opposizione – e di inviare all'Assemblea Nazionale una folta (quanto variopinta) delegazione di parlamentari che darà ulteriore filo da torcere all'Eliseo ed all'Esecutivo, è certamente stata messa a segno fin d'ora.

Ma le certezze di Mélenchon, ad oggi, si fermano qui. Permettono già di escludere che il suo successo si trasformi rapidamente in una mera vittoria di Pirro; ma sembra poco probabile che si realizzi – a meno di una vera e propria respiscenza degli astensionisti – la sua ambizione ad occupare il posto di Capo dell'Esecutivo, costringendo Macron ad una impossibile coabitazione, secondo il fuorviante ma efficace slogan da lui adottato: “Eleggetemi Primo Ministro!”.

È vero che in numerosi collegi la NUPES è in testa – e, in alcuni casi, distanzia nettamente gli sfidanti di Ensemble, fra i quali tre Ministri (ed in particolare, eliminato da subito il pur autorevole Blanquer, la giovane emergente ministra de Montchalin) o minaccia da vicino alcune personalità di spicco della cosiddetta “macronie”, come il capogruppo Castaner o lo stesso Presidente dell'Assemblea Ferrand, fedelissimi marcheur della prima ora. Tuttavia, i pronostici rimangono cautamente in favore della coalizione presidenziale, con soglie tali da assicurare a Macron da un minimo della maggioranza relativa ad un massimo di una maggioranza assoluta; risicata però, e probabilmente di pochi seggi superiore alla quota base di 289 deputati (la metà più uno degli eletti).

L'olimpica calma esibita da Macron, accompagnata da sobrie

dichiarazioni iniziali, non è valsa peraltro a nascondere una certa febrilità sotterranea negli ambienti della maggioranza, che la Prima Ministra Borne non è riuscita del tutto a contenere e che viene d'ora in ora scrutata – per lo più malevolmente – dai media. Se Marine Le Pen, dal canto suo, li accusa di aver fatto di Mélenchon il nuovo idolo del momento, non manca di assecondarli quando si soffermano con puntigliosità su alcune sfumature contrastanti nelle prese di posizione degli esponenti della maggioranza: con particolare riguardo alla linea da tenere a fronte di quei ballottaggi (poco più di una cinquantina) da cui Ensemble è esclusa e che vedono confrontarsi destra e sinistra radicali.

Mentre la parola d'ordine iniziale era quella di escludere pregiudizialmente consegne di voto favorevoli all'estrema destra e di riservare un benevolo vaglio alle candidature della sinistra provviste di solide garanzie di rispetto dei valori democratici, repubblicani ed europei (quelle, cioè, meno indigeste provenienti dai socialisti, dai verdi e dagli stessi comunisti di Roussel), in queste ultime ore la musica di insieme sta cambiando e sembra dover accompagnare, nei prossimi giorni l'agenda e gli impegni di Macron, atteso all'estero per importanti appuntamenti internazionali.

A dare “il la” a questo nuovo e più armonico leit-motiv ha pensato il Presidente in persona con un vibrante invito, dalla scaletta dell'aereo in partenza per la Romania, alla partecipazione al voto e ad una convergenza sulle liste suscettibili di dargli una maggioranza per poter governare. I media unanimi hanno sprezzantemente stigmatizzato l'inedita iniziativa, nella forma e nella sostanza. È stata condannata anzitutto la scelta del luogo e del momento, paragonata addirittura a modelli di comunicazione importati dalla tradizione americana, con velenosi riferimenti a Trump. Altrettanto categorica la stroncatura dei contenuti, tanto per la grave e preoccupata denuncia di una situazione che potrebbe aggiungere una crisi istituzionale tutta francese a quella globale, quanto per il riferimento ai valori qui consacrati nella formula intraducibile *républicains*, che equivale ad escludere parallelamente

dall'arco costituzionale l'estrema destra ma anche la sinistra populista e radicale. In un primo momento, si è accusato Macron di drammatizzare, a dimostrazione che l'avvio del secondo mandato lo ha visto agire in preda ad una sorta di rassegnato smarrimento. E Mélenchon ne ha ampiamente profittato con sarcastici e sferzanti commenti sulla... fuga in aereo del Presidente, mentre in Patria la sua nave ammiraglia affonda!

A sostanziare il fondamento del campanello d'allarme risuonato nelle parole del Presidente, hanno subito provveduto i suoi principali sodali, in una coordinata iniziativa mediatica che ha visto convergere il centrista Bayrou e il Presidente dell'Assemblea Nazionale Ferrand, assieme a Edouard Philippe, la prima ministra Borne e il ministro dell'Economia Le Maire, unanimi nel denunciare le oggettive, macroscopiche negatività proprie al programma (economico ed internazionale) della NUPES. Una condanna corale cui si è unito il pur equilibrato Presidente del Medef (la Confindustria francese) che valuta il danno potenziale del progetto di Mélenchon paragonabile a quello arrecato alla Grecia dal primo governo Tsipras o, al di là dell'Europa, dalla catastrofe venezuelana di Maduro.

La demonizzazione di Mélenchon può forse rivelarsi un'arma a doppio taglio. Ma a condizionare l'andamento di questo ultimo scorcio di campagna, sono arrivate le immagini da Kiev, prima fra tutte l'istantanea di Macron intento all'informale conciliabolo ferroviario con il Cancelliere Scholz e il Presidente Draghi, che ha costretto i media a spostare gli obiettivi dalle baruffe galliche al contesto più vasto della crisi europea e mondiale.

Per inciso, si scopre come per incanto il peso specifico e la rilevanza di un ruolo da coprotagonista dell'Italia (di cui si ricordano all'improvviso gli *atout* politici, economici ed industriali). Tuttavia, al di là della soddisfazione per questa svolta nella tradizionale concezione francese delle relazioni fra sorelle latine (per merito di Macron e di Draghi), è difficile valutare quale impatto l'incontro di Kiev potrà avere sull'orientamento degli elettori domenica prossima.

Quel che rileva per ora è il riconoscimento della portata e della

tenacia dell'impegno del giovane Presidente a difesa della ragione ed a favore di una storica promozione del multilateralismo possibile ed efficace (così innovativo rispetto al radicato sentimento nazionale e allo storico ed incorreggibile orgoglio francese). Ed è questa la chiave nella quale interpretare la sua lotta senza quartiere contro gli opposti estremismi del populismo e del sovranismo, accomunati in Francia più che altrove dall'aperto antagonismo all'ineluttabilità della mondializzazione: una avversione che né lo sterile, nostalgico richiamo alle glorie passate dello Stato Nazione, né le fughe in avanti di una agognata conduzione plebiscitaria di una democrazia "di popolo" sono suscettibili di tradurre in politiche e in risultati concreti.

Resta solo da augurarsi che nei due ultimi giorni prima del voto, questa verità, plasticamente riflessa nelle immagini provenienti dall'Ucraina, illumini la determinante scelta dei francesi.

Francia, il rischio dell'ingovernabilità

24 giugno 2022

I risultati definitivi delle elezioni legislative e la frantumazione della rappresentanza parlamentare (pur non inattesa) formano oggetto, sin dal day after, di attoniti commenti e di analisi catastrofiste di tutti gli osservatori abituali, che si abbandonano ad ipotetiche, quanto fantasiose, previsioni sui possibili sbocchi della crisi politica in Francia. Il leit-motiv ricorrente è quello della spada di Damocle dell'ingovernabilità, considerata come la peggiore e la più irrimediabile delle sciagure, a fronte della oramai consolidata abitudine dei francesi, imbevuti di cartesianesimo, di conoscere senza indugi, con certezza e chiarezza, chi è legittimato a governarli fin dall'apertura delle urne.

Depositatosi fin dalla tarda nottata di domenica scorsa l'ingannevole polverone sollevato ad arte (e con sfrontatezza trionfalistica) soprattutto da Mélenchon, sono emersi più nettamente gli autentici profili del terremoto che ha sconvolto il panorama politico nazionale: il bruciante smacco subito dal Presidente Macron e dal suo esecutivo (con la incontestabile, ed irrimediabile, perdita della maggioranza assoluta); la sconfitta sostanziale del progetto di conquista del potere della NUPES (che pur moltiplicando i seggi, ma ben al di sotto di tutte le anticipazioni demoscopiche, non può rivendicare né l'accesso al Governo né un controllo esclusivo dei giochi parlamentari); l'immediata sconfessione da parte dei suoi sodali socialisti, verdi e comunisti del maldestro tentativo dell'attampato neo-populista di salvare la faccia con la proposta di costituire un gruppo unico; lo scontato ridimensionamento della destra neo-gollista (con la perdita di quasi la metà dei propri deputati e quindi del ruolo di principale forza di opposizione): una Assemblea Nazionale non

dissimile, per molti versi – se non per l’ingombrante presenza delle ali estreme, entrambe qui ancora dichiaratamente ostracizzate – da quella di tanti Parlamenti in Europa, ma foriera per la Francia di una situazione del tutto inedita e paventata alla stregua di un male insanabile persino dai più smalzati dei politologi.

Ad accentuare lo smarrimento, si è unito il dato clamoroso – anch’esso fortemente sottostimato dai sondaggisti – della sola, vera vittoria politica emersa domenica sera, quella di Marine Le Pen e del Rassemblement National che conquista 89 seggi e la posizione di principale gruppo parlamentare di opposizione (con l’immediata rivendicazione di uno dei più significativi privilegi attribuitogli per consolidata consuetudine ed iscritto oramai nei regolamenti, quello di presiedere la decisiva Commissione Finanze).

In questa atmosfera febbrile, si fa gradualmente luce una presa di coscienza – che rimane ancora fortemente minoritaria – tesa ad invitare gli esponenti politici a metabolizzare più serenamente il risultato elettorale, a superare le polemiche virulente della campagna e la ripetizione meccanica di tutti gli slogan della demonizzazione del macronismo, a cercare in concreto in Parlamento potenziali alleanze che possano condurre ad intese attorno alle principali priorità di un governo di minoranza: la più naturale (considerato anche il prevalente orientamento a destra dell’elettorato e del Paese) sarebbe una qualche alleanza, organica o “puntuale”, con Les Républicains. Per ora prevale il pessimismo e la tetragona resistenza dei vertici del partito ma anche nel gruppo parlamentare, affidato ad arte ed a grande maggioranza ad un giovane falco pregiudizialmente contrario ad ogni compromesso. Eppure la sfortunata candidata neo-gollista alle presidenziali, Valérie Pécresse, aveva addirittura accusato Macron di aver “plagiato” il progetto di insieme dei Républicains e un terreno comune in particolare sul piano economico, potrebbe essere individuato, una volta accantonati i rancori, anche personali, e uno spirito di vendetta e di rivalsa particolarmente accesi nei confronti di Macron e dei tanti ex-gollisti da lui *débauchés*, “traviati” cioè con lusinghe per acquisirli al suo campo.

Mai come oggi, in questo quadro lacerato ed a fronte di una

assunzione di iniziativa in Parlamento, necessaria da parte del campo presidenziale (che detiene pur sempre una maggioranza relativa non eludibile, arricchitasi di qualche ulteriore unità nel conteggio definitivo) vengono a mente le metodologie proprie al parlamentarismo e le virtù – anche personali – di pazienza, di tenacia, di ricorso ai toni moderati e concilianti propri dei tanti leader distintisi in tutta la storia delle democrazie nella ricerca di soluzioni concordate ed allargate: a cominciare da quella necessità dei tempi lunghi e della previa “decantazione” (uno strumento preliminare imprescindibile per magistrali tessiture strategiche quali quelle nostrane di Aldo Moro, per citare solo un esempio, che è stato qui sorprendentemente ricordato). Ma a queste “combinazioni” come si dice testualmente in Francia, risolutamente si oppone a volte con sprezzante sarcasmo la stragrande maggioranza della classe politica e dei media francesi. E i tanti massimalisti continuano quindi a immaginare scenari estremi e radicali, fra i quali campeggia l’ineluttabilità dello scioglimento nell’arco dei prossimi mesi della nuova Camera, che sarebbe inevitabilmente preceduta e accompagnata da un blocco del Paese, con il suo corredo di purtroppo prevedibili ed accesi movimenti di piazza.

Nel frattempo, procede – con ordinata solennità e nei ritmi previsti – il dispiegamento del dispositivo democratico e la successione di adempimenti che dovrebbe condurre, costituitisi i gruppi parlamentari con i loro nuovi presidenti, all’insediamento dell’Assemblea e all’elezione (stavolta più cruciale che mai) del nuovo (o nuova) occupante del *perchoir*, lo scranno più alto riservato al Presidente, prevista a scrutinio segreto martedì prossimo, 28 giugno. Alla terza votazione, sarà sufficiente la maggioranza relativa. Potrebbe avere quindi qualche chance la candidata designata da Renaissance, l’attuale Ministra ed ex Presidente della commissione Affari istituzionali Braun-Pivet, giurista di fama proveniente dal Partito Socialista.

In parallelo, si è svolta (e questa è stata una vera novità) una intensa tornata di consultazioni all’Eliseo che nella circostanza i soloni dell’ortodossia gollista hanno irriso, paragonandolo alla Corte

belga o al nostro Quirinale, con tutti i leader politici delle formazioni che disporranno di gruppi parlamentari. Un quadro di insieme da cui è emersa una linea di unanime rispetto per le istituzioni e per le procedure costituzionali, con la sola incrinatura degli insoumis in blue jeans e Tshirt, cui ha fatto da contraltare un Rassemblement National indottrinato da Marine Le Pen all'osservanza delle regole del galateo parlamentare, fino all'invito ai suoi di presentarsi in giacca e cravatta. Un segnale anedddotico, è vero, ma che viene qui letto come l'ennesima controprova della strategia di normalizzazione della leader dell'estrema destra.

Incalzato dai media, dagli oppositori e persino dai suoi, Macron non ha potuto far durare più di due giorni la fase di decantazione che pure avrebbe preferito più lunga e si è quindi solennemente rivolto alla Nazione in un indirizzo collocato proprio alla vigilia del Consiglio Europeo e dei vertici Nato e G7.

La breve allocuzione di Macron (meno di dieci minuti) in diretta televisiva a reti unificate si è sostanziata nella quintessenza della strategia costantemente adottata dal giovane leader nei momenti più acuti di crisi, con un dosaggio di drammatizzazione e di incitamento alla serenità; con la ferma rivendicazione della legittimità piena del suo rinnovato mandato presidenziale, ma con la contestuale, equilibrata presa d'atto dell'inedita situazione verificatasi sul piano parlamentare per effetto della deplorata astensione, componente integrativa della forte domanda di cambiamento salita dal Paese. Infine, con un primo accenno alla road map cui intende attenersi, affinché cambi radicalmente e consensualmente il modo "di governare e di legiferare" in un pragmatico superamento della formale ortodossia ai dettami della Quinta Repubblica. È mancato, tuttavia, più ancora che in passato, ogni segnale di cedimento all'empatia ed a tentativi di recupero di un consenso popolare, che il radicalismo dello schieramento a lui personalmente avverso (tradottosi persino, in Bretagna come in Provenza, nella innaturale convergenza di estrema destra ed estrema sinistra pur di far cadere i suoi fedelissimi Ferrand e Castaner) pare rendere per ora irrecuperabile anche solo sul piano emotivo. Una pregiudiziale anti Macron che sembra segnare, nel

breve periodo, la stessa praticabilità delle alleanze parlamentari possibili e che lascia impregiudicata la futura avanzata dell'avversario populista e sovranista.

Il Presidente, tuttavia, non sembra darsi per vinto: nel suo richiamo all'esigenza di agire presto e bene nell'interesse superiore del Paese, con la buona volontà di tutti per consentire, se non articolate intese di legislatura quantomeno il pragmatico ricorso ad una lettura costruttiva dei principali disegni di legge da approvare d'urgenza (in materia di potere di acquisto, di transizione ecologica, di scuola, di sanità e di sicurezza), molti hanno letto una estrema pressione contro le tentazioni ostruzionistiche e quindi il rinvio a carico delle opposizioni più riottose – quasi una chiamata in correità – della responsabilità politica di una crisi del disordine e dell'immobilismo.

I giorni difficili del semipresidenzialismo francese

1 luglio 2022

In attesa che si completino gli ultimi adempimenti per la formazione del nuovo Gabinetto (probabilmente un Governo minoritario Borne II, con un ampio rimaneggiamento e la nomina di alcuni nuovi Ministri), la scena politica e mediatica è dominata in questi giorni dalle vicende del Legislativo e del Giudiziario, alcune delle quali rivestono carattere del tutto eccezionale. Si impone all'attenzione l'apertura di un possibile contrasto fra Governo e Magistratura dopo il rifiuto dei giudici di Parigi alla richiesta dell'Italia di estradizione di dieci terroristi e brigatisti italiani. E dopo la pronta risposta di Macron che, ieri in conferenza stampa, ha ipotizzato un ricorso contro il parere della *Chambre d'Instruction*. Giorni difficili, dunque, per il semipresidenzialismo francese ancora scosso dal risultato del secondo turno delle elezioni legislative.

Mentre continuano i resoconti febbrili delle ipotesi di alleanze e di coalizioni, cui si è qui poco abituati, vanno svolgendosi le rituali procedure preliminari per assicurare la piena operatività al Parlamento. A cominciare dalla elezione al secondo scrutinio che ha condotto alla proclamazione alla Presidenza della candidata di Ensemble, Yaël Braun-Pivet, la prima donna nella storia ad essere eletta al *perchoir*.

Anche se l'implacabile logica dei numeri ha evidenziato nell'emiciclo l'esiguità della maggioranza presidenziale, l'ascesa di Braun-Pivet alla terza carica dello Stato si è tradotta in un punto a favore del Presidente e della coalizione che lo sostiene. Macronista della prima ora, proveniente da una breve esperienza giovanile nel Partito Socialista, stimata Presidente della Commissione Affari

Istituzionali nella precedente legislatura, si dice che non fosse la prima scelta del Presidente, ma che egli si sia indotto a privilegiare la indicazione quasi unanime dei gruppi Ensemble in vista di una candidatura condivisa e a conferma del solenne impegno da lui assunto per il futuro di “governare e legiferare” in modo nuovo. Il mandato della nuova Presidente si rivela, infatti, particolarmente complesso in una fase in cui dai meccanismi quasi automatici dell’approvazione a maggioranza assoluta, i provvedimenti dovranno essere sottoposti alle maggioranze a geometria variabile che si configureranno di volta in volta in seno all’Assemblea.

Braun-Pivet, del resto, sembra incarnare tutti i requisiti propri alla visione della società francese del terzo millennio che ispira fin dall’inizio il progetto di Macron: progressista moderata, saldamente ancorata ai valori dell’europeismo e dell’universalismo, giurista sperimentata, e proveniente da una storia personale che ha voluto evocare, con rattenuto pudore e fra gli applausi, nel discorso di insediamento: un padre slavo di origini ebraiche, medaglia della Resistenza, una madre orfana allevata dall’Assistenza Pubblica, una famiglia realizzata e quattro figli in età scolare. Un personaggio insomma predestinato ad allargare il consenso dei parlamentari al di là dei rigidi confini dei gruppi ed a valersi di simpatie già consolidate oltre a quelle della lobby femminile in politica, mai così robusta come in questa congiuntura.

Via via si concludono anche le procedure per il perfezionamento di tutti gli snodi principali per il pieno funzionamento della Camera Bassa, dalle cinque vice-presidenze fino ai questori, con designazioni agevolmente raggiunte secondo la tradizionale ripartizione fra maggioranza ed opposizione, malgrado le vociferazioni contestatarie suggerite da Mélenchon ai suoi. Al movimentismo della NUPES – che ha lasciato perplessi anche molti dei suoi aderenti – ha fatto da contraltare, nelle parole come nei fatti, una Marine Le Pen sempre più olimpica e pacata, nella costante rivendicazione del suo ruolo di responsabile di una opposizione costruttiva e democratica.

Non si sa, del resto, quanto Mélenchon – che non è neppure deputato – potrà continuare ad incarnare la figura del capopopolo

ad oltranza, trasferendo persino nelle istituzioni i suoi dissacranti proclami. Il verbo dell'anziano populista continua a beneficiare di una sorta di attonito favore mediatico, propiziato dalla risonanza ottenuta grazie alla sua maestria nel manovrare, oltre i raduni di piazza, anche la rete internet. Per ora, ha segnato un significativo punto a suo favore, conquistando per un suo luogotenente l'ambita presidenza della Commissione Finanze.

Fallito invece il tentativo di istituire un gruppo parlamentare unitario, si sedimentano le differenze e talvolta le divaricazioni che contraddistinguono nella sostanza i suoi sodali comunisti, verdi e socialisti, molti dei quali provvisti di una solida cultura parlamentare a differenza di tutti (o quasi) gli insoumis. La prossima sfida (anche per un ulteriore tagliando della compattezza della NUPES) è quella del voto di fiducia, previsto dopo le imminenti comunicazioni programmatiche del Governo. Un voto che, conforme alla costituzione gollista, la Prima Ministra Borne può schivare nel suo tentativo di avviare, fin da subito, proposte intese a conseguire maggioranze variabili attorno a specifici provvedimenti e sui quali potrebbero, caso per caso, mobilitarsi esponenti della destra gollista o della sinistra moderata. Mélenchon alza la posta, con interpretazioni forzate del dettato costituzionale e minaccia di ricorrere, in alternativa, fin dai primi giorni ad una mozione di sfiducia (qui definita di censura) che sarebbe fatale per il Governo ma che sembra fin d'ora incontrare ostacoli insormontabili per l'orientamento non unanime delle opposizioni e per il ricorso probabile ad astensioni e desistenze, secondo una tecnica parlamentare malgrado tutto ben radicata anche nelle tradizioni della Quinta Repubblica.

Mentre proseguono, in Transatlantico ed in esclusivi ritrovi parigini, i conciliaboli confidenziali propri alla dialettica parlamentare, ha fatto una prorompente apparizione sul proscenio anche il potere giudiziario, chiamato in causa nel suo complesso dall'opinione pubblica e dai commentatori in occasione della conclusione del processo del secolo, quello agli attentatori islamici del novembre 2015 e dei terroristi sopravvissuti alla strage del Bataclan. Forse per le condanne esemplari (fra le quali alcuni

ergastoli senza possibili sconti di pena) ma anche per le modalità del tutto anomale simili a quelle dei nostri maxi-processi di mafia, per la sobria e pacata conduzione delle udienze e l'esaustivo e liberatorio inanellarsi delle testimonianze dei parenti delle vittime e dei superstiti, il bilancio complessivo di una operazione senza precedenti nella storia recente del Paese si è tradotto in un sostanziale successo per la Magistratura e per l'Ordine Giudiziario in genere. E questo in un momento in cui non godono né di popolarità diffusa né di consensi maggioritari per le responsabilità loro attribuite, a torto o a ragione, in solido con l'Esecutivo e con ampie fasce della classe politica. Con riferimento in particolare alla controversa e lacunosa politica dell'immigrazione e alle gravi e crescenti crepe nella strategia dell'integrazione degli stranieri.

Senza cedere a tentazioni complottiste, non può non rilevarsi infine che la Corte d'Appello di Parigi non poteva scegliere momento più favorevole per l'inatteso blitz che ha oramai relegato nell'oblio, temiamo per sempre, il coraggioso ed illuminato tentativo di chiudere la trista pagina delle estradizioni verso l'Italia dei dieci terroristi riparatisi in Francia sotto l'usbergo delle controversie e per lo più fallaci interpretazioni della cosiddetta "dottrina Mitterrand". Le motivazioni ci diranno di più: è indubbio però che la rapidità della decisione e la genericità di alcuni degli spunti sostanziali cui i giudici hanno fatto ricorso, confermano – assieme all'assoluto silenzio stampa sull'accaduto – una sorta di archiviazione sbrigativa del pur generoso tentativo di chiarificazione intrapreso dal Presidente Macron e dal Guardasigilli (proprio nel momento forse più critico della loro relazione con la Magistratura) per chiudere, d'intesa con i Presidenti Mattarella e Draghi, la più bruciante delle lacerazioni nel rapporto franco-italiano; e questo in uno spirito novatore, proprio alla costruttiva elaborazione della nuova idea di Europa.

Si direbbe quasi che in questa vicenda la giustizia francese si sia ispirata al Generale De Gaulle e alla sua peculiare concezione del rapporto fra le due sorelle latine, secondo cui l'Italia è la cadetta e la Francia la primogenita. E però è vero che una secolare amicizia continua a sopravvivere malgrado la perdurante insufficienza –

imputabile a entrambe – di una approfondita, mutua conoscenza riferita in particolare alla storia recente delle nostre società, delle loro diversità e delle rispettive, legittime sensibilità.

Politica nel caos, Macron chiede “compromessi responsabili”

15 luglio 2022

Il fasto solenne e composto della tradizionale parata militare sui Champs Élysées ed il fantasmagorico spettacolo dei fuochi d'artificio che concludono, in tutta la Francia, le celebrazioni della festa nazionale sembrano aver messo temporaneamente la sordina sul fragore dei roghi che devastano migliaia di ettari di territorio e sui clamori e le invettive provenienti dall'Assemblea Nazionale, incalzati dalla recrudescenza di scandali, veri o presunti, e dalla loro enfaticata eco mediatica.

L'emiciclo della Camera bassa si è trasformato, nelle ultime settimane, nel vero palcoscenico della vita politica: sugli scontri in atto fra la maggioranza (relativa) e le opposizioni si concentra l'attenzione di analisti e commentatori, pervasa di incredulità sulle possibilità che si possa innescare una dinamica di concrete intese attorno a specifici provvedimenti di cui pure è evidente la rilevanza e l'urgenza.

L'insediamento del Borne II (più che la formazione di un gabinetto nuovo, un rimpasto limitato ad estendere a tutte le componenti della maggioranza una equa distribuzione di responsabilità) è passato in fondo in secondo piano. I riflettori si sono ancora una volta concentrati sulle sue prime prove del fuoco in Parlamento, dove la Prima Ministra si è presentata a più riprese: dapprima per la presentazione del programma del suo Governo, poi per la seduta solenne di risposte alle interpellanze dell'Assemblea e del Senato (qui considerata un appuntamento-chiave) ed infine per sottoporre al voto dell'Aula il primo disegno di legge in materia di proroga delle misure d'urgenza per la pandemia che scadevano alla fine del mese di luglio.

Sotto la lente di ingrandimento degli osservatori – quasi tutti pregiudizialmente ispirati al più grande scetticismo sulla sopravvivenza della legislatura – sono state via via passate al vaglio le prime prove di autorevolezza della nuova Presidente dell'Assemblea Yaël Braun-Pivet, che ha dovuto tenere a bada le vociferazioni dei *sans-culottes* melanchonisti e le invettive di una destra estrema in giacca e cravatta, non meno che quelle di sostanza e di forma della Prima Ministra: entrambe le esponenti della “macronie” hanno saputo destreggiarsi con abilità e con garbata fermezza nei meandri di una inedita situazione parlamentare, senza tuttavia che si sia fin d'ora delineata una possibile road map che conduca ad un più ordinato e costruttivo calendario di confronto, tale da poter fare avanzare almeno le misure più urgenti da adottare per legge.

Più concreti, secondo gli stessi ambienti parlamentari, i primi passi in avanti nelle Commissioni che esaminano, fuori dal clamore mediatico, i testi sottoposti dalla maggioranza relativa, ed in particolare quelli che riguardano l'inflazione, l'energia e i sostegni alle famiglie e alle imprese.

L'Aula rimane invece, sotto il fuoco incrociato delle riprese televisive autorizzate e quelle pirata a mezzo dei telefoni cellulari dei tanti scatenati attivisti, una sorta di *plaza de toros* incandescente e a tratti indecorosa, in cui prevale per lo più – almeno in questa fase ancora propedeutica – il comune verbo dell'antimacronismo ad oltranza, alimentato contro ogni logica dal dilagante populismo della eterogenea alleanza di sinistra, dal sovranismo vanaglorioso dell'estrema destra e dall'indispettito e rancoroso revanscismo di quel che rimane del Partito Repubblicano.

Il lungo discorso programmatico della Prima Ministra, oltre ad una minuziosa elencazione delle priorità e delle proposte avanzate dal Governo per farvi fronte, si è tradotto – come molti hanno riconosciuto – in uno spassionato *Discours de la Méthode*: Elizabeth Borne ha reiterato l'intendimento di ricercare concretamente il dialogo, non in vista di meri compromessi al ribasso, né di impossibili cedimenti sul piano dei principi e dei valori, ma di efficaci intese sulla sostanza nell'interesse del Paese. Ed ha

ricordato, uno ad uno, i colloqui avuti dal Presidente e da lei stessa in sede di consultazioni con tutti i gruppi parlamentari, sottolineando come spunti incoraggianti in questo senso fossero emersi a destra in campo neo-gollista e a sinistra fra i socialisti moderati ed alcuni verdi.

Il primo atto, dopo tale prologo, di cui è stata riconosciuta se non l'arte oratoria, quantomeno l'autorevolezza e la competenza di Borne, si è concluso con un sostanziale pareggio: schivata, grazie al dettato costituzionale, l'insidia del voto di fiducia che le era consentito di non brigare espressamente, la "rappresaglia" ideata da Mélenchon e cavalcata in aula (dalla quale come noto è assente) con minor furbizia e maggior sguaiatezza dai suoi seguaci, quella cioè di una mozione di sfiducia (o di censura) è – come previsto – naufragata, a fronte della mancata adesione delle altre due componenti dell'opposizione, la destra estrema e quella repubblicana. E persino il fine recondito della mossa della NUPES, quello di ostentare la propria adamantina compattezza, non è stato compiutamente raggiunto, essendosi alcuni autorevoli esponenti socialisti dissociati dal voto.

Nello spazio di un mattino, tuttavia, si è voluto infliggere un nuovo monito al Governo, bocciando uno dei quattro articoli della legge di proroga delle misure sanitarie anti-pandemia, quello che, in armonia con le intese europee, prevedeva la reintroduzione possibile del *pass* sanitario ai confini, in caso di apparizione di nuove varianti o di una ulteriore recrudescenza dei contagi. E stavolta, contro ogni logica e senso comune, le tesi più dissennate degli anti-vax ad oltranza sono andate a braccetto con quelle dei profeti dell'ordine costituito e della sacralità delle frontiere nazionali, pur di assestare un colpo purchessia all'Esecutivo, fin dai suoi primi passi. Un segnale episodico, è vero, che in altri sistemi parlamentari sarebbe stato letto come un momentaneo scivolone della maggioranza (che il Senato potrebbe ancora correggere), ma che ha subito alimentato negli irriducibili fedelissimi della Quinta Repubblica nefasti presagi della inevitabilità di una dissoluzione dell'Assemblea nei mesi a venire. La logica oltranzista delle opposizioni estreme è evidente: il social-

populismo di Mélenchon mira in effetti e neppur troppo velatamente, al caos (dopo l'aula, le piazze e le città di tutta la Francia, con l'annuncio di oceaniche manifestazioni popolari di protesta a settembre); il sovranismo in doppiopetto della Le Pen si propone fin d'ora come la sponda salvifica per emergere a posteriori dal caos: "ci siamo noi... *après le déluge*".

E tanto per mantenere viva e costante la pressione sull'opinione ed ostacolare ogni avanzamento concreto di iniziativa del Governo, non si esita – con la incomprensibile acquiescenza e remissività dei media – a rimestare su una serie crescente di scandali, veri o presunti, che investirebbero direttamente l'irrepressibilità del Presidente in persona (il vespaio dei cosiddetti "Uber Files" innescato dalla denuncia di un'inchiesta giornalistica, capitanata stavolta da *Le Monde*, su presunti favori concessi dall'allora Ministro dell'Economia Macron al gruppo americano per propiziare gli investimenti in Francia) o la credibilità del suo Ministro dell'Interno, sconfessato dall'inchiesta del Senato sugli incidenti allo Stade de France (che in effetti sarebbero costati caro alla coalizione in termini di voti alle legislative). Ma chi di spada ferisce... lo stesso Mélenchon, impegnato in un improbabile giro di visite in America Latina, si trova impelagato nell'apertura di una inchiesta giudiziaria per violenza sessuale a carico del suo principale luogotenente (e neo eletto Presidente della Commissione Finanze) Éric Cockerel. Per ora non ha trovato di meglio che esprimergli la sua incondizionata fiducia e solidarietà, suscitando in seno alle fedelissime militanti femministe del suo movimento un'ondata di attonita incredulità e di palpabile imbarazzo, e al tempo stesso la misurata ma unanime indignazione della restante rappresentanza politica e parlamentare, che lamenta il costante ricorso da parte sua ad un ipocrita automatismo del "due pesi e due misure".

Spronato da più parti, anche in seno alla sua maggioranza, Macron ha deciso di rompere gli indugi e di rivolgersi direttamente ai francesi, riannodando con la vecchia tradizione di una lunga intervista televisiva dall'Eliseo, in chiusura dei festeggiamenti alla Concorde.

Chi si attendeva una presa d'atto della sostanziale sconfitta

elettorale alle legislative o reclamava un *mea culpa* presidenziale è rimasto a bocca asciutta. In oltre un'ora di risposte agli incalzanti quesiti, il Presidente si è soprattutto mostrato intenzionato a mantenere dritta la barra del suo progetto di insieme che ha sintetizzato in tre priorità per il prossimo quinquennio: preservare l'indipendenza politica ed economica del Paese; accelerare la transizione ambientale cogliendo il destro della non rinviabile trasformazione energetica; continuare a promuovere l'equità sociale e combattere le disuguaglianze. Macron ha ancora una volta fatto leva sul suo innato ed ottimistico volontarismo e, pur non lesinando sui toni gravi e a tratti apertamente allarmati a fronte della instabilità crescente in Europa e nel mondo, ha volutamente rappresentato il futuro prossimo che attende i francesi senza promettere churchillianamente lacrime e sangue, ma cercando di sdrammatizzare, quanto meno sul piano metodologico, le difficoltà e gli ostacoli che li attendono al varco e confermando che intende continuare a guidare la barca confidando sulla responsabilità di tutti, forze politiche, corpi intermedi, autorità territoriali e semplici cittadini: una versione edulcorata dell'invito al risparmio energetico e alla sfida di un primo inverno di sobrietà e di sacrifici, rispetto alle misure di austerità già annunciate in Germania. Anche in tema di dialettica parlamentare e di metodo nuovo del dialogo e del compromesso, il Presidente ha inteso ridimensionare il pericolo di una frammentazione dell'Assemblea, minimizzando la bocciatura inflitta l'altro ieri dall'Aula all'articolo 2 del progetto di legge in materia sanitaria alla stregua di un "colpo di sole estivo ad opera di una improbabile e transeunte costruzione barocca di forze tra loro altrimenti incompatibili".

Sotto l'apparente guanto di velluto e la bonomia della parola presidenziale, non pochi hanno letto la determinazione a perseguire l'attuazione di alcune riforme chiave: fin da settembre una nuova legge sul lavoro che affronti lo spinoso tema del reddito di sostegno, appaiandolo a più cogenti impegni nella ricerca del lavoro e nella formazione e l'avvio della concertazione attorno ad una indispensabile revisione del sistema previdenziale, ancor più indigeribile per la sinistra. In proposito, è stato, con garbo ma non

senza esplicita fermezza, evocato l'armamentario costituzionale – da alcune approvazioni per decreto sino alla sfida del referendum – che la carta fondamentale voluta da De Gaulle concede alla discrezione del Presidente della Repubblica. Ancora una volta, nessuna concessione all'empatia né al tentativo di recuperare i tanti punti di popolarità persi nelle ultime settimane, ma l'appello alla responsabilità di tutti (verso compromessi possibili e appunto "responsabili" per il bene del Paese) in cui molti hanno ravvisato anche stavolta una sorta di chiamata in correità delle opposizioni autenticamente democratiche. La sola nota personale introdotta in chiusura da Macron è stata l'abiura al ruolo di Zeus dell'Olimpo, attribuitogli in tutto il quinquennio trascorso e l'invito ai francesi a considerarlo al loro esclusivo servizio, identificandolo piuttosto, fra le figure mitologiche dell'antichità, come un Efesto sempre intento a far operare incessantemente la sua fucina.

Il tandem Macron-Borne piace ai francesi

29 luglio 2022

Nel clima funestato dagli oscuri presagi provenienti dall'Est dell'Europa, cominciano a dissiparsi le prime incertezze che avevano pervaso la scena politica e si attenuano le profezie più catastrofiste sul vicolo cieco in cui il risultato inatteso delle legislative e la balcanizzazione (relativa) della rappresentanza parlamentare avevano costretto il funzionamento della democrazia francese.

L'Assemblea Nazionale – sottoposta in queste torride settimane estive ad una sessione di particolare intensità – rimane, è vero, sotto i riflettori mediatici, mentre tutti i commentatori ne scrutano ogni minimo sussulto e continuano impietosamente a stigmatizzare gli eccessi verbali e le esibizioni muscolari della multicolore opposizione mélenchoniana, cui fa eco la speculare vociferazione, più sistematica e più composta, della destra estrema.

Stretti nella morsa delle due ali, populista e sovranista, l'Esecutivo e la maggioranza relativa, tuttavia, sono riusciti a muovere alcuni, convincenti primi passi nell'attuazione del programma, raccogliendo, almeno per il momento, qualche crescente consenso sul paziente e tenace ricorso al metodo (qui sinora inesplorato) del dialogo e del compromesso. Soprattutto nell'opinione pubblica, si registra una certa soddisfazione per lo spostamento dell'asse decisionale dal ruolo monopolistico dell'Eliseo ad una dialettica sia in aula che nei conciliaboli inter-partitici: tanto da far rilevare, nei sondaggi un lieve rialzo della popolarità del Presidente e soprattutto della Prima Ministra Élisabeth Borne: ai due si guarda ormai come a un tandem paritario, salutandone l'intesa e la sincronia operativa.

Sul piano della sostanza, riassorbito con successo (grazie alla determinante mediazione del Senato a maggioranza gollista) il

primo smacco subito dal disegno di legge di proroga delle misure anti Covid, sono stati nel frattempo adottati i provvedimenti di urgenza in materia di tutela del potere d'acquisto ed il pacchetto di misure correttive del bilancio 2022, fra cui risalta il finanziamento della nazionalizzazione di EDF, il colosso energetico in gravi difficoltà, specie sui progetti nucleari in corso.

La pervasiva e rumorosa mobilitazione della NUPES si è rivelata del tutto sterile quanto a cedimenti e a concessioni sostanziali, tanto sull'impianto complessivo delle misure governative, quanto su quello delle improbabili alternative sbandierate; persino l'emendamento proposto per l'introduzione di una tassazione straordinaria dei super-profitti speculativi in campo energetico ed alimentare, che pure aveva inizialmente suscitato qualche cauta apertura nel campo moderato, è stato respinto, anche se di stretta misura.

Si guarda oramai all'autunno, che i non sopiti venti di guerra, la minaccia energetica ed ambientale, gli scricchiolii nell'architettura europea introdotti, ancora una volta, dal rischio-Italia (qui insistentemente rappresentato con toni di preoccupato rammarico), potrebbero infiammare di nuove, imperscrutabili sfide. Prima fra tutte, quella di sempre possibili disordini popolari che i sanculotti della NUPES – sinora frustrati dagli scarsi esiti del loro incessante movimentismo parlamentare – sembrano (e neppure troppo velatamente) intenzionati ad innescare, quando in calendario sarà la volta di scelte più controverse, come quelle della legge di bilancio e dell'avvio di alcune prime riforme (dalle pensioni alla modifica delle indennità di disoccupazione e del reddito di sostegno).

Anche in questa prospettiva, l'Esecutivo e, dietro le quinte, Macron, sembrano volersi dare il tempo necessario per la riflessione e la concertazione, lasciando maturare, nel corso almeno del mese di settembre, le prove generali di dialogo sotteraneamente in atto con l'opposizione, specie quella neo-gollista, ma anche con alcune componenti del cartello delle sinistre (socialiste e verdi). In autunno sono infatti previste importanti scadenze congressuali per il Partito Socialista e gli ecologisti, mentre si va mettendo in moto

l'iter per la designazione del nuovo leader dei *Républicains*. Senza contare il nuovo assetto dirigenziale del *Rassemblement National*, con l'avvicendamento di vertice fra Le Pen, che intende dedicarsi a tempo pieno al suo ruolo di Capo Gruppo ed un nuovo Presidente del partito, carica per cui rivaleggiano il giovanissimo astro nascente Bardella e il più stagionato Alliot, accomunati dagli imprescindibili legami familiari con il clan Le Pen.

Per ora, il teatrino della NUPES occupa non poco i media; a fronte del consueto bisogno di attirare con ogni mezzo la distratta noncuranza dei vacanzieri agostani, imperversa la melensa polemica sulla correttezza dei comportamenti e del vestiario in Parlamento. Ci si sofferma persino sulla folkloristica reazione inscenata dalle deputate-suffragette della *France Insoumise* che si sono fatte riprendere all'ingresso in aula munite di vistosi cravattoni annodati su succinti camicioni estivi, per rispondere con veementi accuse di *machismo* e di antifemminismo recondito all'esplicito invito del conservatore *Éric Ciotti* di reintrodurre l'obbligo della cravatta per i parlamentari. Il clamore e la stessa eterogeneità degli interventi in Aula alla lunga sembra non convincere la pubblica opinione; ma la costanza (e la pazienza) della maggioranza presidenziale è messa alla prova anche da alcune prime esplicite differenziazioni al suo interno con, in particolare, la componente *Horizons*, che fa capo a Philippe e che non sembra intenzionata a farsi trascurare, ogniqualvolta sono in gioco interessi rilevanti per la sua prioritaria attenzione alla capillare presenza del nuovo movimento sui territori ed alla guida degli enti locali.

Macron continua ad essere fedele a sé stesso ed irrobustisce, in primo luogo, il peso del suo ruolo istituzionale, riservando tempo e spazio ragguardevole alle prerogative riservategli in via quasi esclusiva dalla Costituzione, in particolare la diplomazia. Ma i segnali, più che subliminali, che invia nel contempo a destra (sostenendo apertamente l'iniziativa congiunta dei Ministri dell'Interno e della Giustizia per una stretta securitaria in materia soprattutto di espulsioni di stranieri irregolari) e a sinistra (con iniziative miranti a valorizzare l'azione sui diritti civili e contro le discriminazioni, come le solenni manifestazioni commemorative

delle vittime dell'antisemitismo di Vichy), assecondano l'azione del Governo e consolidano il ruolo di Borne, non più (come nell'accezione un po' spregiativa del passato) di principale collaboratrice del Capo dello Stato ma come autentico pilastro politico paritario dell'Esecutivo.

Proprio in questi giorni, il Presidente è impegnato in un periplo africano che, dopo il Camerun, lo condurrà in Benin e in Guinea Bissau: e fin dalla prima tappa a Yaoundé, Macron ha enunciato la triplice finalità della sua missione: proseguire nella tessitura di un dialogo operativo fra l'Europa e il continente africano e assicurare al tempo stesso tutto il peso della collaborazione francese alla lotta antiterrorista e anti-islamica nel Sahel e dintorni. Ma, a riprova che la presenza del Presidente francese in territorio africano intende assumere, anche plasticamente, una funzione di contraltare rispetto alla parallela visita di Lavrov, i termini più inequivocabili e coraggiosamente espliciti Macron li va rivolgendo alla Russia e a Putin, additando impietosamente il Cremlino – ad un uditorio non si sa quanto recettivo – come animato da evidenti finalità imperialistiche di stampo neo-coloniale e ribadendone senza mezzi termini l'esclusiva responsabilità della destabilizzazione bellica e della crisi alimentare (e non solo) che affligge l'Africa e compromette il suo futuro.

Il Presidente francese è tornato, insomma, anche nell'immaginario collettivo, ad incarnare l'avversario numero uno dello Zar del Cremlino, consolidando in tal modo – in una fase tanto precaria e rischiosa per l'Europa, quale è l'attuale – la sua fede indefettibile nel campo della ragione ed il suo perdurante impegno per la costruzione europea. Non a caso, una stampa solitamente ripiegata sulle vicende nazionali, ha seguito con allarmata attenzione la vicenda italiana, definendo, con un'unanimità inusuale, l'uscita di scena di Mario Draghi, dopo quella di Boris Johnson, come una *aubaine* per Mosca, vale a dire un'insperata manna piovuta dal cielo a beneficio di Putin e dei suoi disegni.

Il difficile autunno del Presidente Macron

12 settembre 2022

La Francia che si risveglia in queste settimane alla quotidianità della ripresa autunnale, dopo l'estate più torrida del secolo, gravida di devastazioni del suo patrimonio boschivo ed agricolo, appare attonita, quasi smarrita di fronte all'affollamento di segnali contraddittori, talvolta minacciosi, che arrivano da tutti gli indicatori, economici, sociali, politici.

Non appare ancora compiutamente digerito – e metabolizzato – lo choc post-elettorale, dopo l'“indigestione” delle due consultazioni successive, presidenziale e legislativa, ed il limbo di un inedito combinato-disposto fra la conferma di Macron e l'insediamento di una Assemblea Nazionale frammentata e litigiosa. Il responso, in qualche modo contraddittorio, delle urne fra aprile e giugno ha cioè, in stridente controtendenza con la tradizione della Quinta Repubblica, collocato stavolta l'Esecutivo in una situazione di incertezza e talora di stallo, sottraendogli lo strumento-principe immaginato dagli artefici della Costituzione gollista, vale a dire il quasi-automatico conseguimento, per un effetto *coat-tail* alla francese, di una maggioranza assoluta specularmente (e talvolta passivamente) rispondente al progetto presidenziale.

E una crescente ed esplicita accusa di amletico smarrimento non viene formulata soltanto a carico del Presidente, cui la maggioranza dei commentatori di ogni parte politica imputa ormai apertamente la mancata individuazione di un chiaro obiettivo da perseguire nel suo secondo mandato, in base a linee programmatiche ben definite; ma investe altresì le opposizioni ed il tessuto sociale nel suo insieme, lacerato fra avversione preconcepita alla possibile dialettica del dialogo e del compromesso parlamentare, perduranti lotte intestine di potere in seno agli schieramenti tradizionali e

tentazioni di rottura e di mobilitazione di piazza, fomentate irresponsabilmente dalle sempre più avventuristiche prodezze, in patria e all'estero, del tribuno Mélenchon.

Le critiche mosse all'Esecutivo e al tandem Macron-Borne, ormai rodato ed operativo, appaiono per alcuni aspetti ingenerose e sembrano non tenere in conto – soprattutto per chi voglia valutarle anche comparativamente nel più ampio contesto intereuropeo – alcuni concreti e positivi risultati già conseguiti. Specie nella sessione parlamentare estiva, e grazie ad un abile e tenace destreggiamento nel gioco parlamentare, fra aperture ed intransigenti respingimenti di “aiutini” poco graditi (provenienti soprattutto dall'ala destra dell'emiciclo), Élisabeth Borne ed i suoi ministri si sono garantiti l'approvazione del pacchetto sul potere di acquisto e le principali misure a tutela dei cittadini, dallo scudo tariffario sui costi dell'energia fino a specifici provvedimenti di sostegno alle fasce più deboli.

Né le vociferazioni e le turbolenze registratesi in Aula sono valse ad attenuarne un impatto sull'opinione di segno sostanzialmente positivo, certificato da un contenuto, ma significativo aumento dell'indice di popolarità e di fiducia nel Presidente e, soprattutto nella Prima Ministra.

Ciononostante, continua a prevalere un clima di scettica attesa e di rassegnata impazienza e frustrazione, quasi un ansiogeno e imperscrutabile *en attendant Godot*, frammisto ad un senso di stupita delusione dei francesi, adusi per effetto del semipresidenzialismo consolidatosi oramai da decenni a venir presi per mano da un capo e ad esigere in qualche modo di essere sollecitamente diretti e governati, specie all'inizio di un nuovo mandato quinquennale: e ciò tanto più quando alla percezione di una guida meno decisa e convincente nell'additare la rotta comune alla nazione, si aggiunge la considerevole pressione del sempre più volatile e minaccioso contesto internazionale.

In questo campo, pur nella pausa estiva, Macron non è stato davvero con le mani in mano: dal primo periplo africano alla recente visita in Algeria, dalla sotterranea tessitura di un superamento delle nuove frizioni franco-tedesche sino alla ripresa

di iniziativa nel quadro del conflitto in Ucraina, ha agito con *brinkmanship* e con coraggio, non risparmiando critiche anche esplicite alle mire imperialistiche del Cremlino e non lesinando il tenace rilancio delle sue priorità europee, in particolare (ma non solo) nel dialogo UE-Africa. Ma, sia pure in modo velato, non gli sono state ancora una volta risparmiate frecciate dall'opposizione e dai commentatori che vi hanno letto prevalentemente l'intendimento di surrogare, con l'attivismo nell'esclusivo ruolo *régalien* della diplomazia, una fase di carenze e lacunosa progettualità in politica interna.

Eppure, anche a riscontro delle tante polemiche sulla "verticalità" autoritaria del suo metodo di lavoro, il Presidente sembra volersi valere sempre più concretamente del ruolo e della personalità della Prima Ministra rapidamente (ed efficacemente) liberatasi dell'appellativo di semplice collaboratore dell'Eliseo, per prendere in mano con determinazione la conduzione del suo Governo e, soprattutto, il complesso terreno di un costruttivo rapporto con le opposizioni dell'arco costituzionale. La posta in gioco è rilevante e non pare probabile che, nel breve e medio periodo (vale a dire per la prossima sessione parlamentare dell'autunno) la sua paziente tessitura potrà dare i suoi frutti: la mano tesa dal Ministro del Bilancio Attal, nel tentativo di raggiungere qualche compromesso in vista di una approvazione almeno parzialmente consensuale della legge di bilancio, è stata per ora respinta unanimemente dalle opposizioni e si apre già la prospettiva di uno scontro aperto ed aspro in Aula: il Governo non avrà probabilmente altra scelta che forzare la mano all'Assemblea e promulgare il Bilancio per ordinanza, come prevede l'articolo 49, comma tre della Costituzione, quell'ormai iconico "49.3" sbandierato anticipatamente su tutti i media alla stregua di uno stigma disonorevole di intollerabile autoritarismo persino dalla destra estrema.

Se allo stallo in Parlamento si accompagnerà il parallelo sollevamento delle piazze, minacciato da Mélenchon con neppur troppo velati ammiccamenti ai sindacati più radicali, sarà difficile escludere che l'Eliseo non valuti fra l'altro il ricorso a ipotesi per

ora ventilate solo fra gli estremi rimedi dei “piani B” di riserva; ed in particolare al potere di dissoluzione della Camera bassa, prerogativa esclusiva del Presidente. Un’opzione per ora sconsigliata appunto dalla fase di malmostosa incertezza della ripresa autunnale, acuita dalla crisi sistemica dell’Educazione nazionale e della rete della Sanità pubblica, oltre che dall’onnipresente emergenza della sicurezza e dell’emigrazione, cui il Governo fra mille polemiche cerca di porre rimedio.

Non stupisce, quindi, che con non poca tenacia e pazienza tanto il Presidente che Élisabeth Borne perseverino malgrado tutto nelle proposte concilianti di dialogo e compromesso, consapevoli che guadagnare tempo può forse rivelarsi utile anche per favorire un’ulteriore decantazione del quadro politico.

Infatti, dietro i granitici rifiuti di ogni cooperazione con la maggioranza relativa, le posizioni dei singoli schieramenti vanno muovendo, come altrettanti fiumi carsici, verso impercettibili mutamenti ancora poco visibili in superficie, di cui non sfuggono però agli osservatori più attenti alcune subliminali indicazioni. Ad apparire il più adamantino, rimane il Rassemblement National che, forte del suo insperato successo, fa quadrato attorno a Marine Le Pen e la asseconda nell’operazione, oramai avanzata, di preselezione del suo successore alla Presidenza del partito, favoriti il giovanissimo reggente Bardella e il suo ex-consorte Aliot.

Sembrano accentuarsi invece i primi scricchiolii nella NUPES, a seguito dell’accentuazione delle intemperanze di Mélenchon che suscitano preliminari, ancora timidi contro-segnali tanto fra i comunisti che nella famiglia socialista, con il coraggioso rientro in scena di uno dei “vecchi elefanti” di maggior prestigio, l’ex Primo Ministro Cazeneuve, nella prospettiva di un congresso del partito prima della fine dell’anno.

Quanto ai neo-gollisti, chiamati all’elezione, sempre in autunno, del nuovo leader in sostituzione di Jacob, brilla ancora una volta per inconsistenza qualsiasi proposta programmatica sganciata dai vecchi giochi *politiciens* fra correnti contrapposte e dal nodo gordiano ancora irrisolto del rapporto con l’estrema destra; ma più ancora pesa sulla scelta dei conservatori la condizione sospensiva

– che rimarrà tale ancora a lungo – della madre di tutte le selezioni, quella dell'esponente che correrà, nel 2027, alla successione di Macron per i colori del neo-gollismo, per cui sono già considerati in lizza l'ex Segretario Wauquiez ed i transfughi Edouard Philippe, Bruno Le Maire e Gérald Darmanin, secondo l'assioma dettato dalla tradizione gollista della coincidenza fra il leader del partito e l'aspirante alla suprema magistratura.

In un contesto così complesso ed a fronte delle incognite del futuro più ravvicinato, è quindi naturale che, ancora una volta, Emmanuel Macron privilegi i panni del *cunctator*, ricorrendo al temporeggiamento nel nome stavolta del dibattito allargato sulle questioni della democrazia, sulla lamentata crisi della rappresentanza politica e parlamentare, sul superamento dei meccanismi palesemente inceppati della Quinta Repubblica. O almeno è in questa chiave che le innumerevoli critiche rivolte all'insediamento lo scorso giovedì del Consiglio Nazionale di Rifondazione leggono (e per lo più stroncano) l'iniziativa di Macron di avviare una riflessione preliminare su potenziali progetti di riforma costituzionale, allargata ai corpi intermedi e alla società civile ed aperta a consultazioni in linea e a future ipotesi referendarie.

A partire dall'ambizioso (ed un po' fuorviante) acronimo, riecheggiante il glorioso unanimità post-bellico della ricostruzione, le stroncature sono state stavolta brucianti e le defezioni altrettanto mortificanti: da quelle dei partiti di opposizione ai vertici istituzionali (come il Presidente del Senato), sino ad alcuni fra i sindacati e allo stesso alleato Edouard Philippe. Ma Macron non si dà per vinto e confida nel prossimo appuntamento del Consiglio ad una data già stabilita dal Segretario Generale che egli stesso ha preposto nella persona di Bayrou, che tesse la sua tela con coloro che hanno manifestato sin d'ora la propria adesione ed in particolare i sindacati di tendenza moderata, la Confindustria e la Corte dei Conti, oltre naturalmente alla Prima Ministra e alla Presidente dell'Assemblea Nazionale; probabilmente confidando nell'intuizione che i primi fremiti di evoluzione e di movimento del quadro politico possano maturare

e favorire l'allargamento del dibattito d'insieme sulla questione istituzionale: un tema che, malgrado tutto, va annoverato fra le priorità non più rinviabili.

La vittoria delle destre in Italia Prime reazioni in Europa e in Francia

10 ottobre 2022

L'inedita tela di fondo sulla quale si vanno inanellando le reazioni internazionali alla vittoria delle destre in Italia, con l'affermazione clamorosa di Giorgia Meloni a discapito dei suoi due alleati, è quella, drammatica, della guerra in Ucraina e del dissesto economico e sociale che ne consegue e che insidia persino il nostro consolidato modo di vivere.

Un campanello di allarme tanto più sconcertante nel contesto di unanime apprezzamento che aveva caratterizzato l'operosa compostezza dell'era Draghi e che aveva fatto maturare una diffusa, quanto ingannevole, convinzione che l'Italia (influyente ed ascoltato membro del redivivo consesso solidale dell'Occidente) fosse ormai al riparo da nuove, epocali turbolenze.

Al netto degli stereotipi sull'instabilità di una democrazia forgiatasi nel segno dell'innata fragilità delle sue istituzioni e della volatilità dei suoi Governi, era inevitabile che, fra le reazioni a caldo, figurasse quella di impronta ideologica. Quasi acriticamente, come rispondendo ad un istinto pavloviano, si sono moltiplicati inizialmente i riferimenti al neo-fascismo e al "pericolo bruno", non solo nelle "grida" massimaliste delle sinistre più radicali, come in Francia le componenti in particolare eco-femministe della NUPES che cercano in tal modo di far dimenticare le proprie traversie interne. Persino nelle più misurate dichiarazioni di leader politici solitamente equilibrati è emersa, prima o poi, la tentazione di sintetizzare la loro percezione negativa del risultato del 25 settembre, ricorrendo alla semplificazione del ritorno alla fascinazione fascista e ai fantasmi di un autoritarismo anti-democratico, minacciosi tanto per l'Italia che per il futuro

dell'Europa. E se la più indigeribile rimane al riguardo la gaffe della Presidente von der Leyen alla vigilia del voto, al medesimo spirito vanno ascritte – al netto di ovvie motivazioni di politica interna – le sibilline “frasette” del Presidente Biden o della Prima Ministra Borne ed i loro moniti all’osservanza dei diritti fondamentali, e non solo in casa loro. Sul tema, è poi tornata in maniera più esplicita ed inopportuna la Ministra francese per gli Affari Europei, costringendo i massimi vertici istituzionali a Roma ed a Parigi ad intervenire: a conferma di quanto la pregiudiziale ideologica abbia inizialmente fuorviato una lucida e ponderata visione delle autentiche istanze in gioco in materia di diritti civili.

Ma non può stupirci del tutto che questa lettura – amplificata dalla approssimazione lessicale, concettuale e temporale della moderna comunicazione telematica – sia inizialmente prevalsa, se anche da noi ne è stato, in campagna elettorale, fatto un uso prevaricante, rispetto alla nitida enunciazione di un autentico e convincente progetto alternativo alle promesse della destra.

Quel che più rileva è che, lungi dall’esaurirsi in questo approssimativo riscontro, l’esito delle elezioni legislative in Italia vada facendo oggetto di analisi più meditate che entrano in linea di conto nella formulazione delle linee e delle strategie che si prospettano ai nostri partner soprattutto europei: vi è anzi da auspicare che se ne possa far tesoro nell’approfondimento delle condizioni cui dovranno sottostare le fondamentali scelte che si prospettano a casa nostra. Specie se contribuiranno a dirimere il dilemma tuttora irrisolto fra opzioni ispirate alla “reazione” o ad un moderno conservatorismo illuminato, dipanando uno dei nodi centrali del populismo, quello della contrapposizione fra “popolo” ed “élite”, come sembra suggerire il ricorso alla nuova formula (per l’appunto di conio francese) del “tecno-sovrano”.

Non sorprende davvero la dovizia, quantitativa e qualitativa, dei commenti moltiplicatisi in Francia (spesso *pro domo sua*) fin dalle prime ore del 26 settembre; affidati stavolta da tutti i media in frenetica concorrenza fra loro non soltanto all’abituale, sparuto drappello di esperti accreditati, ma ad una cerchia allargata di esponenti dell’élite intellettuale e politica, dal controverso filosofo

Onfray sino all'ex Ministro degli Esteri socialista Védrine.

Anche chi dubita della considerazione che in Francia si riserva all'Italia e ad un'imparziale concezione del rapporto fra le due sorelle latine d'Europa, sa bene che da sempre si osservano con vigile attenzione gli accadimenti politici nel nostro Paese come altrettanti (e significativi) prodotti di un laboratorio politico originale, non di rado precursore ed ispiratore di idee e progetti per i suoi vicini europei. Mai come questa volta, tuttavia, il successo di una destra di governo è stato scrutato con tanta diligenza e fervore, sia dalle componenti politiche più direttamente interessate che dall'area governativa.

Fra le tante elaborazioni sul nazionalismo populista e sovranista è emerso con chiarezza – e vi si sono soffermati ovviamente soprattutto i diretti interessati, Marion Maréchal, Le Pen e Éric Zemmour – come l'impresa di Giorgia Meloni vada qui considerata uno stimolo esemplare nel progetto, arenatosi per ora nel deludente risultato elettorale di Reconquete, di una riunificazione delle destre, fondata sui valori identitari e volta al recupero *tout azimuth* di una restaurata sovranità nazionale. Più tiepida è apparsa la pur compiaciuta reazione di Marine Le Pen che, in linea del resto con l'antico e radicato sodalizio con Matteo Salvini, è attenta a non avallare né le discusse posizioni in materia di diritti civili e di famiglia (su cui ha di converso centrato le sue nuove aperture e la sua riuscita banalizzazione), né la fermezza delle ribadite posizioni anti-russe e filo-atlantiche della nostra Premier *in pectore*. Un distinguo che potrebbe persino aver concorso alla formulazione della lunare invettiva messianica di Putin sul nefasto contagio potenziale del decadentismo libertario e profanatore dell'Occidente.

Macron, dal canto suo, sembra voler ispirarsi ad una prudente attesa ed interviene con misura per spegnere i primi focolai di dissenso sul nascere: sa come, mai come in questo momento, la coincidenza di interessi europei potenzialmente condivisi, in particolare in materia di energia, di riforma delle regole e del Patto di Stabilità, non potrà venir pretermessa a cuor leggero da Roma. Confida anche nella solida cornice di riferimento andata

edificandosi in questi anni grazie all'intesa con il Presidente Mattarella e culminata nella sottoscrizione del Trattato del Quirinale. Un piccolo patrimonio che, vi è da augurarselo, potrà reggere all'urto della diffusa diffidenza transalpina nei confronti della Francia, della sua condiscendenza considerata altezzosa e prodromica di tentazioni vere o presunte di conquiste economiche e finanziarie in terra italiana. Molto si giocherà, inoltre, sul peso che assumeranno i rapporti di forza e la primazia delle strategie "muscolari". Queste sembrano oggi prevalere un po' dappertutto: dai parossismi del Cremlino sino alle incrinature della solidarietà europea introdotte con i recenti proclami tedeschi in materia di energia, in nome del prevalente interesse nazionale. E lo stesso Macron non sembra esserne del tutto esente, come indica l'idea di una minaccia ormai esplicitata di dissoluzione del Parlamento quale strumento per far passare di forza, entro i prossimi mesi, le sue riforme e più in generale risolvere alla radice, con una aleatoria e rischiosa scommessa, l'ostacolo del complesso rapporto fra Esecutivo e Legislativo: al centro dell'affanno crescente del sistema semipresidenziale e della stessa tenuta delle istituzioni democratiche.

* ** * ** *

P.S.

Si conclude con l'autunno del 2022 la cronaca settimanale da Parigi attorno alle travagliate vicende, giorno dopo giorno, della vita politica e sociale della Francia, alle prese, all'avvio del terzo millennio, con scelte epocali per il proprio futuro e per il destino stesso degli equilibri europei e planetari. Il 2023 si apre qui nel segno di nuove tensioni e nuove contrapposizioni, in un "dialogo fra sordi" dall'esito per ora imprevedibile, di cui la riforma delle pensioni è oggi l'epitome.

Nessuno dei drammatici interrogativi che hanno segnato – come non mai – un biennio denso di scadenze elettorali e di travagli

democratici e politici (quale è stato quello che ho cercato di illustrarvi) risulta ancora aver trovato sbocchi concludenti o esaurienti risposte. Per citarne solo alcuni, non il fronte angosciato della guerra in Ucraina e della frontale contrapposizione che oppone la Russia di Putin con i suoi sodali ad un Occidente cui l'ineludibile imperativo della coesione e della solidarietà sembra aver restituito per ora coerenza e smalto, fino a consolidare la sua stessa ragion d'essere (ma fino a quando?...). Non l'ansigena fibrillazione delle economie nazionali e delle loro leadership, confrontate con la crisi energetica e quella ambientale, intente operosamente a tentare di darvi risposte adeguate, ma ancora guardinghe e talvolta reticenti attorno al ricorso a creativi percorsi di cooperazione multilaterale, primo fra tutti quello della coesione europea. Non la lacerante crisi di fiducia nei sistemi della democrazia rappresentativa, che pure aveva rappresentato un indiscusso caposaldo nella gestione delle nostre società e del loro avanzamento verso i traguardi, da tutti agognati, di pace, di progresso e di eguaglianza. Senza che maturino per ora risposte adeguate e credibili o che si delineino scenari innovativi che valgano a ricondurre le giovani generazioni al gusto e alla passione per la politica.

Posso solo augurarmi che la spassionata narrazione di come sono andate le cose in un grande Paese europeo come la Francia, forte (e fiera) del suo grande retaggio umanistico e culturale, ma non per questo al riparo di sommovimenti interni (sino ad attraversare una vera e propria crisi di identità), possa valere non solo come un mero diario descrittivo di un biennio cruciale, ma come un piccolo contributo, fra tanti più autorevoli riferimenti, per chi si appresta a futuri approfondimenti sull'insondabile destino dischiudosi per il futuro delle nostre società e, come spesso ripete il Presidente Macron, della "nostra" Europa.

G.C.

Indice delle Lettere

Premessa	p. 11
La Francia fra dubbi e grandeur 29 marzo 2021	p. 19
Presidenziali all'insegna del Covid 12 aprile 2021	p. 25
Presente e futuro del semipresidenzialismo francese 19 aprile 2021	p. 31
Primi fermenti di campagna elettorale 26 aprile 2021	p. 39
Operazione "Ombre Rosse" nel segno di una nuova idea d'Europa 3 maggio 2021	p. 47
Il dilemma della destra francese, Macron o Le Pen? 11 maggio 2021	p. 55
L'ordine pubblico nei programmi elettorali 17 maggio 2021	p. 63
Agende elettorali fra programmi e bisbigli 24 maggio 2021	p. 71
Vecchie e nuove tendenze nella politica francese 31 maggio 2021	p. 77

Teste di cuoio e stretta securitaria 7 giugno 2021	p. 83
Francia e Italia verso un orizzonte europeo condiviso 14 giugno 2021	p. 89
Vigilia elettorale in tutta la Francia 19 giugno 2021	p. 95
Elezioni, vincono i neo-gollisti, Marine Le Pen all'angolo 30 giugno 2021	p. 101
Presidenziali francesi, i dilemmi della destra 7 luglio 2021	p. 107
Mass-media e tribuni candidati della destra sovranista francese 12 luglio 2021	p. 113
Il <i>pass</i> francese anti Covid 19 luglio 2021	p. 119
La crisi afghana e i media francesi 13 settembre 2021	p. 123
La crisi diplomatica franco-americana 20 settembre 2021	p. 127
Il fattore Zemmour sulle presidenziali francesi 27 settembre 2021	p. 131
Macron tra fermenti al centro e opposti estremismi 4 ottobre 2021	p. 135
Oltre Zemmour: nasce Horizons di Edouard Philippe 11 ottobre 2021	p. 141

La partita è fra Macron e le destre 22 novembre 2021	p. 147
Poche idee in campo contro Macron 30 novembre 2021	p. 153
Macron: “La mia Francia è Joséphine Baker” 3 dicembre 2021	p. 157
Neo-gollisti in corsa con Valérie Pécresse 13 dicembre 2021	p. 161
Presidenziali, Macron in scena, inizia il secondo atto 20 dicembre 2021	p. 165
Macron punta dritto sull’Europa 4 gennaio 2022	p. 171
Eliseo, una corsa a tre fra le polemiche 14 gennaio 2022	p. 175
La volata finale, Macron sfida i sovranisti 21 gennaio 2022	p. 181
Macron temporeggia ma la Francia lo vuole in campo 28 gennaio 2022	p. 187
Presidenziali, tensioni e sfide aspettando Macron 4 febbraio 2022	p. 191
Fra popolo della protesta e populist 11 febbraio 2022	p. 195
A un passo dalla candidatura di Macron 18 febbraio 2022	p. 201

La campagna di Macron e il vicino rumore delle armi 25 febbraio 2022	p. 207
Cresce la popolarità del Presidente candidato 4 marzo 2022	p. 211
La guerra spegne la campagna elettorale 11 marzo 2022	p. 215
I molti fronti della campagna per l'Eliseo 18 marzo 2022	p. 219
La volata finale è a tre 25 marzo 2022	p. 225
L'incognita Le Pen 1 aprile 2022	p. 231
Alla vigilia del voto: la Francia in bilico 8 aprile 2022	p. 237
Il testa a testa fra Macron e Le Pen 15 aprile 2022	p. 241
Eliseo, una scelta per l'Europa 22 aprile 2022	p. 247
Il difficile day after di Macron 29 aprile 2022	p. 251
Mélenchon lancia l'Opa sulla gauche 6 maggio 2022	p. 257
Legislative, le "camicie rosse" sfidano Macron 13 maggio 2022	p. 263

-
- Al via il nuovo governo di Élisabeth Borne
20 maggio 2022 p. 267
- Le elezioni in Francia non finiscono mai
27 maggio 2022 p. 271
- Voto in Francia, la gauche incalza Macron
10 giugno 2022 p. 277
- Legislative, secondo turno ad alta tensione
17 giugno 2022 p. 283
- Francia, il rischio dell'ingovernabilità
24 giugno 2022 p. 289
- I giorni difficili del semipresidenzialismo francese
1 luglio 2022 p. 295
- Politica nel caos, Macron chiede
"compromessi responsabili"
15 luglio 2022 p. 301
- Il tandem Macron-Borne piace ai francesi
29 luglio 2022 p. 307
- Il difficile autunno del Presidente Macron
12 settembre 2022 p. 311
- La vittoria delle destre in Italia
Prime reazioni in Europa e in Francia
10 ottobre 2022 p. 317

Indice dei nomi

A

al-Sisi Abdel Fattah, 79
Arouet François-Marie (Voltaire), 176
Attal Gabriel, 313

B

Bachelot Jocelyne, 21, 79, 137
Badinter Robert, 143
Baker Joséphine, 157, 158, 325
Bardella Jordan, 102, 109, 309, 314
Barnier Michel, 33, 60, 110, 124, 161
Bashar al-Assad, 68
Bayrou François, 27, 136, 138, 150, 164, 260, 273, 286, 315
Beaune Clément, 174
Bertrand Xavier, 33, 75, 96, 104, 110, 111, 133, 136, 161
Biden Joe, 23, 98, 123, 208, 214, 318
Blanquer Jean Michel, 137, 182, 183, 284
Bolloré Vincent, 114, 150, 158, 173
Bonaparte Napoleone, 19, 21, 25, 43, 52, 85, 159
Borne Élisabeth, 267, 270, 273, 285, 286, 295, 297, 301, 302, 303,
307, 310, 312, 314, 318, 326, 327
Boutin Christine, 116
Braun-Pivet Yaël, 291, 295, 296, 302
Bruni Tedeschi Valeria, 48

C

Calabresi Luigi, 47
Carrère Emmanuel, 239
Carrère d'Encausse Hélène, 176
Castaner Christophe, 292
Castex Jean, 36, 58, 70, 75, 138, 263, 264
Chénu Sébastien, 102

Chevènement Jean-Pierre, 132
Chirac Jacques, 28, 41, 50, 87, 110, 133, 144, 163
Ciotti Éric, 66, 124, 154, 161, 162, 173, 177, 309
Cocteau Jean, 20, 22
Cocquerel Éric, 304
Colonna Yvan, 221
Colucci Michel Gérard Joseph (Coluche), 132
Cossiga Francesco, 9, 15, 49
Craxi Bettino, 50

D

Darmanin Gérald, 315
De Gaulle Charles, 21, 23, 32, 36, 58, 87, 113, 157, 158, 159, 165,
241, 298, 306
Descartes René (Cartesio), 176
Diderot Denis, 17
Draghi Mario, 24, 51, 82, 89, 125, 155, 156, 160, 173, 204, 214,
261, 281, 286, 298, 310, 317
Dupont-Aignan Nicolas, 65, 116
Dupont-Moretti Éric, 43, 71, 72, 73, 75
Dussopt Olivier, 154

E

Enthoven Raphael, 115
Erignac Claude, 221
Estrosi Christian, 58, 59

F

Falco Hubert, 59
Ferrand Richard, 284, 286, 292
Fillon François, 26, 42, 132, 154, 163, 183
Fottorino Éric, 81

G

Galiani Ferdinando (Abate), 3, 5, 17
Giscard d'Estaing Valéry, 80, 192, 193

H

Habad Damien, 269

Henry-Lévy Bernard, 115
Hidalgo Anne, 26, 41, 135, 165
Hollande François, 16, 28, 41, 57, 81, 101, 113, 149, 166, 193, 219,
239, 259

J

Jacob Christian, 87, 104, 132, 314
Jadot Yannick, 41, 66, 133, 193
Johnson Boris, 155, 310
Jospin Lionel, 244, 259
Juppé Alain, 28, 104, 138, 143, 163

L

Lagarde Christine, 198
Larcher Gérard, 104, 132, 177
Lavrov Sergej Viktorovič, 213, 310
Lazar Marc, 49
Le Drian JeanYves, 128
Le Fol Stéphane, 81
Le Maire Bruno, 60, 70, 74, 75, 99, 111, 137, 150, 164, 286, 315
Le Pen Marine, 33, 42, 44, 55, 56, 61, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71,
73, 75, 77, 80, 86, 87, 90, 96, 101, 102, 105, 107, 108, 109, 114,
116, 117, 132, 135, 141, 148, 149, 150, 155, 159, 161, 162, 165,
167, 168, 171, 172, 175, 178, 181, 193, 208, 212, 222, 225, 226,
227, 228, 231, 232, 233, 238, 239, 241, 242, 243, 244, 248, 249,
252, 254, 257, 259, 263, 265, 270, 273, 277, 284, 285, 290, 292,
296, 304, 314, 319, 323, 324, 326
Le Pen Jean Marie, 108
Letta Enrico, 24

M

Macron Emmanuel, 3, 16, 17, 22, 24, 26, 27, 28, 29, 35, 36, 41, 42,
43, 44, 48, 51, 52, 55, 58, 59, 60, 61, 65, 66, 72, 74, 75, 77, 78,
79, 80, 81, 82, 87, 91, 93, 94, 95, 98, 103, 104, 105, 108, 110,
111, 113, 114, 117, 119, 120, 121, 124, 125, 130, 133, 135,
136, 137, 138, 141, 142, 143, 144, 145, 147, 148, 149, 151,
153, 154, 155, 156, 157, 158, 160, 163, 165, 166, 167, 168,
171, 172, 173, 174, 177, 178, 181, 182, 184, 187, 189, 191,
192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 201, 202, 203, 204,

207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218,
219, 220, 221, 222, 223, 225, 227, 228, 231, 232, 233, 234,
235, 238, 239, 241, 242, 243, 244, 247, 248, 249, 251, 252,
253, 254, 255, 257, 259, 263, 264, 266, 267, 269, 270, 271,
272, 273, 274, 277, 278, 279, 280, 283, 284, 285, 286, 289,
290, 292, 295, 296, 298, 301, 304, 305, 306, 307, 308, 309,
310, 311, 312, 315, 319, 320, 321, 323, 324, 325, 326, 327

Maduro Nicolàs, 286

Maréchal Le Pen Marion, 117, 132, 319

Mariani Thierry, 67, 68, 103

Mattarella Sergio, 111, 156, 298, 320

Mcfly et Carlito, 79

Mélenchon JeanLuc, 34, 42, 48, 65, 102, 105, 120, 135, 171, 177,
193, 208, 212, 216, 225, 226, 227, 228, 232, 239, 242, 243,
247, 252, 254, 257, 258, 260, 261, 263, 264, 269, 270, 273,
274, 277, 279, 280, 283, 284, 285, 286, 289, 296, 297, 303,
304, 312, 313, 314, 326

Menghistu Hailè Mariàm, 11

Merkel Angela, 24, 29, 125, 129, 187, 255

Milosevic Slobodan, 16

Mitterrand François, 34, 41, 48, 50, 51, 57, 80, 137, 143, 144, 178,
192, 193, 194, 202, 216, 233, 259, 269, 298

Montebourg Arnaud, 124

Monti Mario, 16

Morano Nadine, 66

Moro Aldo, 9, 291

Moscovici Pierre, 99

Muselier Renaud, 58, 103, 154

O

Orbán Viktor, 132

P

Pap N' Dyaie, 274

Pécresse Valérie, 33, 60, 96, 104, 110, 133, 136, 161, 162, 163, 165,
167, 168, 172, 173, 174, 175, 177, 181, 193, 197, 198, 209, 213,
218, 225, 226, 232, 290, 325

Pétain Philippe, 115

Philippe Edouard, 28, 36, 61, 98, 138, 141, 143, 144, 145, 150, 154, 174, 198, 260, 261, 273, 286, 309, 315, 324

Pivetti Irene, 65

Poisson Jean Frédéric, 116

Pulvar Audrey, 25

Putin Vladimir, 16, 68, 98, 194, 208, 210, 211, 212, 213, 218, 221, 234, 244, 249, 257, 263, 265, 310, 319, 321

R

Raffarin Jean Pierre, 211, 253

Rebsamen François, 234

Retailleau Bruno, 220

Rousseau Sandrine, 133, 135

Roussel Fabien, 34, 135, 285

Royal Ségolène, 41

S

Sarkozy Nicolas, 16, 28, 33, 41, 50, 59, 66, 67, 72, 87, 101, 104, 110, 111, 113, 114, 133, 137, 163, 169, 177, 193, 197, 198, 219, 220, 239, 244

Scholz Olaf, 155, 204, 255, 286

Selassié Hailé, 11

T

Taubira Christiane, 165

Teferi Banti, 11

Tocqueville Alexis de, 123, 176

Trump Donald, 98, 128, 248, 285

Tsipras Alexis, 286

V

Vals Manuel, 211

Villiers de Philippe, 65, 116, 178

Von der Leyen Ursula, 178, 318

W

Wauquiez Laurent, 60, 96, 104, 110, 132, 315

Woerth Éric, 197

Z

Zavoli Sergio, 49

Zelensky Volodymyr, 208, 221, 227

Zemmour Éric, 115, 116, 117, 124, 131, 132, 135, 136, 137, 141, 148, 149, 150, 155, 157, 158, 159, 161, 162, 167, 168, 171, 172, 173, 175, 176, 177, 181, 193, 208, 212, 216, 225, 228, 232, 233, 238, 244, 248, 254, 274, 319, 324

Finito di stampare nel mese di luglio 2023
Tipografia Mariti | Roma